Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
738
BRAIDENSE
MILANO

133

L'ANCHORA
COMEDIA
DI GIVLIO CESARE TORELLI.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIG. POMPONIO TORELLI
CONTE DI MONTECHIARVGOLO.



In NAPOLI, Appreſſo Lucretio Nucci, a Porta Reale: 1604.

A GIVLIO CESARE TORELLI.

MI è peruenuta alle mani la belliſſima & artificioſa Comedia di V.S. la quale mi ha recato tanto di diletto, così per le piaceuolezze, che in lei ſono, come per l'arte, con la quale è ſtata formata, che laſciando di chiederlene licenza, hò preſo ardimento di darla alle ſtampe Stimando, che ſe con ſua ſaputa haueſſi io ciò tentato di fare, non mi ſarebbe ſtato da lei conceduto. Mi

ſcuſimi appò lei la molta ſeruitù, che io hò ſeco, e il molto zelo, che io tengo della ſua gloria, & inſieme il deſiderio, che io hò di giouare, non pure a gli huomini di queſto ſecolo, ma de gli altri ſecoli anchora, che verranno dopo noi. Poiche non ſolo ſarà loro la preſente Comedia ſpecchio della vita, ma norma, & eſſempio da poterne formare delle altre, conforme à i precetti inſegnatici da i Maeſtri dell'arte. Percioche in eſſa ſi vede la fauola eſſer vna, & di vna ſola attione, non ſemplice, ma attrecciata, poſſibile, credibile, & marauiglioſa, & bene ordinata, & diſpoſta, & rallargata con le digreſſioni conueneuoli alla fauola: La quale hà la riconoſcenza, e il mutnmento dalla cattiua in buona fortuna; & la mutatione naſce dalla riconoſcenza, & ambedue inſieme naſcono dall'iſteſſa fauola. E' coſtumata, perche ſi dà à ciaſcuno il ſuo coſtume, ſecondo le ſue pro-

proprie qualità, & ſecondo il ſuo meſtiero. Et ſono queſti coſtumi co sì ben dipinti, che l'iſteſſa natura non ci gli rappreſenta in miglior forma di quello, che fa V. S. I concetti ſono communi, & Cittadineſchi; & non contengono in ſe queſtioni iſquiſite, ò ragioni, che non poſſano eſſer inteſe dalle genti vulgari. Et hanno in ſe vaghezza, & dilettano grandemente. La fauella è pura, & Toſcana, & conueniente al poema Comico, & à chi ragiona. E' piena di molti motti ſalſi, & arguti, & di gratioſe facetie, & diceuoli alle bocche di chi gli eſprime. Et chi può leggere, ò aſcoltare i ragionamenti, & l'amoreuolezze ſcãbieuoli di Aleſſandro, & di Fileno (per laſciar gli altri da parte) & nõ ſi ſente tutto intenerir l'animo, mi contento, che dica, che ella non è paſſionata, & che non muoua gli affetti. Hà corriſpondenti il principio, il mezo, e il fine; & di tutte le

cose, che tratta si viene à formare vn corpo solo, & da lui non si può torre, nè mutare vna sola particella, senza cagionargli confusione, & ruina. Non è nè picciola, nè grande, & tutta la sua grandezza si può comprendere in vno solo sguardo, & tutto quello, che si tratta in Scena, non trapassa il giro di vn Sole. Non vi è cosa di malo essempio, come sarebbe il fingersi vna gētildonna vergine fuggirsi da casa, & trauestita à huomo, per cagion di trouare il suo amante gir di Città in Città, & di Prouincia, in Prouincia; & altre cose simili. Non vi sono buffonerie fredde, nè malidicenze. Nō vi si dicono cose, nè lasciue nè oscene, nè schife. In somma ha tutte quelle qualità, che ad ottima Comedia si richieggono; il che non si vede osseruato in molti moderni Comici. Perche alcuni annodano bene, & sciogliono male, & non sanno ciò fare senza aiuto di machine,

ò di

ò di cose somiglianti à machine. Altri errano nella constitutione della fauola; Molti vi appiccano così male le digressioni, che non fanno vna sola tela. Molti formano male i costumi. Altri errano nella scelta de i concetti. Molti nella maniera del fauellare. Molti non osseruano il decoro. Sonui anche di quelli, che nō legano bene l'vno atto con l'altro, nè l'vna scena con l'altra, nè sanno ristringere la fauola in vnità. Et molti errano in molte di queste cose, & alcuni in tutte insieme. Ma la Comedia di V. S. non hà parte in se, che non sia tutta bella, & tutta perfetta, se la molta affettione, che io le porto, non mi fa prendere errore. Deue dunque rimaner contenta, che io l'habbia data fuori, & per le cose dette, iscusimi, & nō per che io hbbbia tanto ardito, lasci di tenermi nella sua buona gratia. & le priego ogni felicità. Di Napoli il dì 15. di Nouemb. 1598.

All'Illustrifs. Sig.

POMPONIO TORELLI

CONTE DI MONTE-CHIARVGOLO.

HO letto (se ben mi ricordo) che gli antichi offeriuano i loro scritti à Mercurio, per che credeano, che egli fusse stato inuentore di tutte le scientie, & molti Filosofi per questa cagione, & fra gli altri Platone,

tone, se ne trapassarono in Egitto, doue si vedeano molte colonne inalzate al nome di quel Dio, nelle quali era intagliata molta dottrina, perche con l'aiuto di queste colonne hauessero potuto giungere al colmo d'ogni Sapienza, & acquistar eterno nome frà mortali. Io, seguendo i vestigi di questi valenti huomini, conoscendo V. S. Illustrissima, essere non solo quella colonna, doue resiede ogni Sapienza, & ogni dottrina, ma vn nuouo MERCVRIO, vengo ad offerirle questa mia Comedia, prima che si dia alle Stampe, tale, quale io hò saputo ritrarre dalla pouertà del mio picciolo ingegno, & come che ella sia assai picciolo dono, rispetto alla sua grandezza, pure l'hò voluta indrizzare à lei, perche sò, che harà più riguardo alla mia molta affettione, che al poco merito di questo mio primo parto: & la priego, che la riceua con quell'animo, che suol riceuere le cose care, che mi darà ardire, che io habbia à tentare più grandi imprese, & che io habbia à dedicare ogni cosa al suo nome. Nè sre

da, che io faccia ciò, perche le mie compositioni habbiano ad aggiungere lume alle sue glorie, ma perche le mie oscurità habbiano ad essere illuminate dal suo chiarissimo lume. Con che à V. S. Illustrissima bacio le mani, & priego Iddio, che le dia quella felicità, che ella desidera. Di Napoli il primo di Aprile. 1598.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore affettionatiss. & parente

Giulio Cesare Torelli.

ARGOMENTO.



DOASIO d'Anchora di Salerno hebbe due figliuoli, l'vno nomato Fileno, & l'altra Claritia: mãdò Fileno in Napoli ad apparare lettere in casa di Lodouico de' Rossi suo amico, & egli insieme con la figliuola fù preso da Turchi, & menato in Costantinopoli, & fur venduti à diuersi padroni in diuerse parti; Dopo alcuni anni Partenio del Riccio mercatante ricchissimo, il quale tenea à

ſuoi diletti vna giouane chiamata Filomena, fù preſo ſimilmente da Corſali, & condotto a Coſtantinopoli, riſcoſſe ſe ſteſſo, & Claritia, & menolla ſeco à Napoli. In tanto tra Fileno, & Aleſſandro figliuolo di Lodouico, ſi cõtraſſe la maggiore amicitia, che fuſſe mai ſtata al mondo. Aleſſandro ſi ammoglia con Claritia, detta poi Artemiſia, la qual'era creduta figliuola di Partenio, & mã da Fileno à ſpiare ſecretamente le bellezze della moglie. Fileno ſe ne inamora tanto ardentemente, che è per morirne, ſcuopre il ſuo amore ad Aleſſandro, Aleſſandro per non vedere morire il ſuo amico, gli cede la ſua amata ſpoſa. Filomena nõ potendo ſoffrire, che Partenio haueſſe riuolto tutto il ſuo amore in queſta ſua figliuola, per rubbare il matrimonio con Aleſſandro, fà affigere vn cartello infamatorio contra ſe ſteſſa, & ne accuſa Aleſſandro. E' preſo Aleſſandro inſieme cõ molti

ti altri, & ne ſono per perdere la vita. Si ſcuopre l'inganno di Filomena, e il Vicerè fà gratia à tutti. Campa Odoaſio da man de' Turchi, & viene à Napoli, riconoſce la figliuola, e il figlinolo, & è riconoſciuto da loro. Daſſi Artemiſia per moglie ad Aleſſandro, & Elionora ſorella di Aleſſandro ſi dà à Fileno; & Partenio marita Filomena al Capitano Squaſſamarte.

INTERLOCVTORI della Comedia.

ALESSANDRO	innamorati.
FILENO	
PENSIERO	ſeruo di Aleſſandro.
ABISSO	paraſito ſeruo di Fileno.
ODOASIO	padre di Fileno.
LODOVICO	padre di Aleſſandro. Vecchi.
SQVASSAMARTE	Capitano.
VOLPINO	ſuo ſeruo.
PARTENIO	mercatante.
ARTEMISIA	innamorata.
CALEDONIA	ſua vicina.
FILOMENA	corteggiana.
ARGENTINA	ſua ſerua.
GRAMATIO	pedante.
COLAIACOVO	Napoletano.
ZACCAGNINO	paggio.
DIEGO	Capitan di giuſtitia, & ſua guardia.

PRO-

PROLOGO

FLAMINIO, & ALBERTO.

Fl. E*H per gratia, non mi rompete più il capo. Che miſtiero hà di prologo queſta Comedia, ſe il Comico ſpiega l'argomẽto della fauola nel primo atto?*

A. Dite qualche coſa da ſcherzo, da trattenere queſta honorata Compagnia.

F. Et che ſono io giocolare, ò buffone?

A. Fate qualche ragionamento in lode di queſte belliſſime Donne.

F. Sarebbe coſa vana, Perche niuno può aggiungere al merito loro, & ſaria così à punto come il volere aggiungere lume al Sole con vna picciola facellina.

A. Dite qualche coſa in lode di colui, che trouò la Comedia, & che coſa hà ella d'hauere, perche habbia in ſe ogni perfettione.

F. Diranno, che io fo la lettione della poetica di Ariſtotile à gli Scolari.

A. Spendete qualche parolina in comendatione dell'Autore.

F. L'Au-

F. *L'Autore è tanto nostro, che laudando lui, parrà come lodassimo noi stessi, anzi ci saranno di quegli, che crederanno, che egli si habbia procurate così fatte lodi.*

A. *Oh fermate, che io l'hò pensata. Fate vn discorso in lode della Poesia, poiche hoggi se ne fa così poca stima.*

F. *Platone, & Aristotile, & Cicerone sudano, & risudano in raccontare le lodi della Poesia, & voi volete, che io, che sono vn'ombra, à comparatione loro (sono altretanti Soli) mi metta all'improuiso in vn pelago così grande.*

A. *Oh, non vò io, che facciate vna oratione formata in lode della Poesia, basterà, che ne dichiate quattro parole sole, per trattenimento di questi Signori.*

F. *Hoime, voi mi hauete pur colto. Horsù andate via, & non mi date più impaccio, che io mi ingegnerò di dire qualche cosetta. Andate via, vi dico, & non mi impedite, se volete, chè io cominci. Andate, che mentre voi sete quì, io non sarei per dirne parola.*

A. *Nõ siate così terribile; Ecco che io mi parto.*

F. *SPettatori nobilissimi, Io sò, che molti diranno, che vogliono quì questi Comedianti con queste loro poesie? che mistiero habbiamo noi di così fatte cose? Poiche le poesie non sono altro, che menzogne, & vanità. Signori, non ardisca ninno à trattar così*

così male la Poesia, perche non contiene ella vanità, ma fù trouata per recar diletto, & vtile al mondo, & per ammaestrare le genti alla via delle virtù. Et non dice ella bugie altramente, ma ci rappresenta le cose nella loro perfettione. Ecco, il Petrarca nella persona di Laura ci rappresenta vna gentildonna perfetta in beltà, & in virtù. Virgilio in persona di Enea ci dipinge vn caualiere compito, & perfetto. Et le fauole non sono bugie, ma sotto la scorza di queste loro fintioni contengono misterieri grandi di philosophia, & di altre scientie, & di ammaestramenti della vita humana. Et se cercheremo le spetie della Poesia, troueremo, che ciascuna di loro è tanto necessaria al viuere ciuile, che senza essa non si potrebbe viuere. Perche la Poesia Lirica fù inuestigata per cantare le lodi di Dio, & poi fù trasportata in celebrare i grandi huomini, & le gran donne. La Heroica, con inalzare i fatti dei valorosi guerrieri, inanima gli altri à portarsi arditamente nell'armi. La Tragedia ammonisce i gran personaggi, che non facciano stratio delle persone di piccio lo affare, perche la fortuna hà le sue riuolte, & quel, che fanno essi ad altri, potrebbe ageuolmente auuenire à loro. Ma la Comedia hà da essere proposta ad ogni maniera di Poesia, perche ci ammaestrà in tutte le nostre attioni, & ci fà auueduti, & accor-

ti, & ci insegna à guardarci da gli inganni, che ci sono tesi da ogni parte: & porge più diletto, che tutte l'altre Poesie insieme: & è intesa da tutti, & fù trouata per rallegrare il popolo stanco dalle continue fatiche, & per instruirlo ne i buoni costumi, per che egli non può leggere i libri de i philosophi. Et marauigliomi, come hoggi se ne faccia così poca stima, & come si rappresentino così di rado: Et pur veggiamo, che i Romani, e i Greci, nationi così honorate, & così giudicioſe, posero tanto studio in far recitar le Comedie, che fabricarono vn Theatro, doue hauessero à rappresentarsi. Et che comprauano à molto prezzo le comedie dai loro autori. Ilche non si legge, che habbiano mai fatto in altre poesie, ò in fauore d'altre scientie. Ma io spero, che il Mondo aprirà gli occhi, & che tornerà di nuouo à fare stima della Poesia, & à tenere in pregio le comedie. Hora io, per indurre i nostri à far ciò più volentieri, vi apporto vna nuoua comedia, doue si vede fra due giouani nobili vna amicitia così grande, che l'vno non ricusa di morir per l'altro. Ma io mi mostraua schiuo di voler far il prologo, & hora vi hò assordato con tante parole. Perdonatemi Signori, & dateci grata vdienza, che forse vdirete cosa, che non sarà per spiacerui. à Dio.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO, & PENSIERO.

A. *IO non sò da me medesimo vedere, ò Pensiero, quale sia la cagione della mestitia di Fileno, à me caro quãto l'anima; ilquale non hauendo altro occhio in capo, che me, nè io altro, che lui, sarebbe ragioneuole, che mi facesse partecipe di questa sua malinconia. Ma come è possibile, che hauendo hauuto notitia del mio matrimonio con Artemisia, in vece di mostrarsi pieno di allegrezza, & di contento, mi si mostri pieno di angoscia, & di dolore?*

P. *Padrone, io non fui mai nelli studi di Bologna,*

gna, ò di Salamanca, che posa indouinare le capestrarie de gli huomini, & come sapete, à pena credo quelle cose, c'he si toccano con mani. Che sò io, che Fileno sia tanto vostro intrinsico, & che sia anco vita della vostra anima?

A. Dalle cose esterne si conoscono l'interne. Se Fileno (come tu ben sai) in ogni altra occasione, ò di mestitia, ò di allegrezza, che mi sia auuenuta, si è mostrato così zelante delle leggi della nostra amicitia, che tutte le passioni, & tutte le felicità mie le hà sentite come sue proprie, & l'hà mostrato palesamente, come vuoi tu, ch'egli non sia Alessandro? & che Alessandro non sia Fileno?

P. Io per me, credo, che Alessandro sia Alessandro, & che Fileno sia Fileno; & non altramente: & perdonatemi padrone, che io non mi fò aggirare dalle belle parole.

A. Sò ancora io molto bene, che Alessandro è Alessandro, & che Fileno è Fileno, ma io hò ciò detto, hauendo riguardo al grande amore, che è tra noi, il quale è cagione, che io viua in lui, & che egli viua in me: ma dimmi, non gli dicesti tu le qualità di Artemisia, & come ella è riputata da tutti quelli, che la conoscono, vna delle più vaghe, & più belle, & più virtuose giouane, che sia in questa Città? & che Partenio del Riccio mercatante ricchissimo, la dota di quarantamila scudi, con la promessa della successione

sione di tutte le sue facultà dopò la sua morte, che non sono di picciola valuta? & come io ne staua contentissimo, & allegrissimo sopra ogni altro?

P. Io gli dissi, che Artemisia era vno abisso di bellezza, & che voi erauate vn mare di allegrezza, ma egli sentendo ciò, diuenne vn diluuio di lagrime, & vn Mongibello di sospiri.

A. E' pur cosa chiara, che le cose di questo mondo non hanno niuna fermezza in loro, & che tutte sono piene di noia, & di affanni, & che soggiacciono ad infiniti perigli. Era io giunto al colmo d'ogni mia felicità, veggendomi ammogliato con vna giouane conforme al mio desiderio, con consentimento di Lodouico mio padre, & di tutto il nostro parentado, con dote straordinaria, & certo più del mio merito, & ecco (ahi fortuna crudele nemica d'ogni mio bene) che tosto mi fusti adosso, & facesti, che quell'huomo, che douea essere di ciò il più lieto, che fusse mai, hora si vegga inuolto in vna estrema malinconia, & che mi rassomigli al volto vn corpo più tosto estinto, che viuo.

P. A dirui il vero, se egli vi pare vn morto, uoi sete più di là de morti; voi vi dolete della fortuna, & io son di parere, che ella vi sia sorella carnale: doleteui di voi stesso padrone, & non d'altri, & se pur non volete dolerui di voi, dolteui del vostro Fileno, che

è ca-

è cagione, che voi, & di voi, & della fortuna, & di lui insieme vi dogliate. Adunque, perche Fileno stà malinconico, voi vi douete dare in preda alla disperatione? ah, ah, chi non scoppiasse delle risa? perche Fileno fà il disperato, voi hauete à disperare il matrimonio di Artemisia? Et perche Fileno si appiccherà per la gola, voi ne andarete à casa del Diauolo eh? Deh per gratia, non si parli più di Fileno, ma di Artemisia, & attendiamo alle nozze, che più vi conuerrà esser zelante de' comandamenti di vostro padre, che delle pazzie di Fileno.

A. Il canchero, che ti uccida bestia balordo, fo più stima di Fileno, che di tutti i matrimonii del mondo, & non solo non vò prendere moglie, se io non veggio il Fileno tornare al suo stato di prima, ma se egli muore, vò morire ancor'io, & soffrire i maggior tormenti del mondo, i quali tutti à dirti il vero, sono nell'anima mia; nè di là si partiranno già mai, se io non scorgo rasserenato il suo volto. Ma dimmi, potresti tu imaginarti la cagione di questo suo dispiacere?

P. Voi sempre cantate la istessa canzona; Io vi dissi dal principio, che io non fui mai ne gli studi, hora vi torno à dire, che io non imparai mai l'arte dell'indouinare; & se voi nõ vi potete imaginare questa cagione, che sete il corpo di Fileno, poiche diceste poco fà, che egli è l'anima vostra, come volete voi, che me

me l'imagini io? Et se credete, che egli me l'habbia palesata, ricordateui, che se egli nõ volse palesarla à voi, che, come dicete, viuete in lui, & egli viue in voi, come vi può cadere nel pensiero, che egli l'habbia voluto palesare à me, che viuo lontano da voi, & da lui più di cento miglia?

A. Potrebbe essere, che egli l'hauesse manifestata ad Abisso suo seruitore, & che tu agenolmente l'hauessi potuto intendere da lui.

P. Ah, ah, ditemi per vostra fe, credete voi, che la cagione, che indusse Fileno a far il contrario di quello, che douena fare, sia di momento, ò che pur sia vna frascheria?

A. Di momento grande.

P. Dunque volete voi, che le cose che sono di tanto peso, si commettano alla fede de seruitori, & di seruitori tali, quale è Abisso, parasito, ghiottone, & bugiardo, ilquale è trombetta delle cose, che sà, & che non sà, & che ode, & non ode.

A. I seruitori sono i secretarii de i padroni, & se vn padrone non si fida di vn seruitore, di chi hauerà egli à fidarsi?

P. Io credo, che due cose vi fanno parlare à questo modo: il dolore, che sentite, & la fedeltà, che hauete prouata in me, ilquale hauendoui seruito tanti anni, & hauendomi voi conosciuto per vno specchio di fede, credete, che tutti caminino per questa strada: ma nõ è già tutto oro quello, che luce, perche i seruitori

uitorì sono à punto come i meloni, che di cento, & di mille à pena se ne troua vn buono. Et se mai fù infedeltà in petto di seruo, ne regna in quello di Abisso: ilquale è tutto impastato di bugie, & di falsità; Hor come volete voi, che Fileno confidi à lui i suoi secreti?

A. *Dunque, che hò io à fare, per intender la cagione di questo duolo? perche possa attendere alle nozze, & obedire à gli ordini di mio padre, & contentar me stesso: & ridurre l'amico allo stato di prima, & congiungermi anco con la mia Artemisia?*

P. *Talche, à questo vostro dire, voi non conchiuderete mai il matrimonio, se prima non sapete questa cagione? & anteporrete Fileno ad Artemisia?*

A. *Non solo non farò il matrimonio, ma non starò in vita; & posporrò mille Artemisie ad vn solo Fileno; che più si dè far conto d'vna perfetta amicitia, contratta da tanti anni, che d'vn matrimonio da farsi.*

P. *Voi sete spedito; il danno sie tutto vostro, à Dio.*

A. *Doue ne vai Pensiero? torna qui, & poiche le tenebre de miei tormenti mi hanno offuscato l'intelletto, sì, che io non posso veder la strada, per giungere al fine di questo mio desiderio, vedi tu di leuarmi da queste angustie, & di condurmi con qualche inuentione del tuo ceruello à questa luce, & in-*

segnami, che hò io à fare per vscir fuori di questo Laberinto?

P. *Non vi dati in preda à tanti pensieri, & così noiosi, che dalla moltitudine de i pensieri ne nasce la confusione, & dalla confusione la disperatione, doue mi pare, che sete immerso insino alla gola: à i remedii, à i remedii padrone, andate da Fileno, e ditegli, che voi in ogni modo intendete di sapere la cagione de le sue angoscie, & che altramente sete determinato di non fare il matrimonio, et che sete à rischio di perderne la gratia di vostro padre, e di essere tenuto per mancator di fede, poiche hauete dato parola di fare il matrimonio, che se egli fa professione di esserui quello amico, che voi dite, senza fallo non si potrà rattenere di non palesarui ogni cosa.*

A. *Ben dici, andiamo da lui, i cieli mi si mostrino fauoreuoli.*

P. *Andiamo, & piaccia al cielo, che questo vostro Fileno non ci intorbidi ogni allegrezza.*

SCENA SECONDA.

Gramatio, & Fileno.

G. *HOra, che con eccessiuo diletto hò hauuto contezza del felice coniugio del mio Alessandro, & che non mi è incognita la pulchritudine dell'angelico, & prestante volto di Artemisia sua moglie, & la nobile,*

& regia progenie di quella, hauendomi tutto ciò affabilmente indicato Lodouico mio hero, & suo parente, che rimane o Fileno, fuor, che precare reuerente, & genuflexo l'altitonante Gioue, & il Dio Himeneo, che à te diano in sorte vna virguncula, che sia sopra tutte le altre pulcherrima, & secondo i tuoi meriti, & il tuo desiderio?

F. Maestro, voi non mi amate.

G. Absit verbo contumelia,

F. Perche, se mi amaste, voi non pregareste nè Gioue, ne Himeneo per me, mà pregareste sol morte, Deh non tardare; o morte.

G. Taci figliuolo, vada in malam crucem la morte, & tutti i suoi pari. Hoime, heù me miserum, Fileno mio, quale intensiua amaritudine ti fe prorumpere, che io douessi precar morte, che alzaße il braccio contro di te; come irato ciel tuona, ò leon rugge, & che cosa ti induce ad hauer così fatto desto?

F. La mia auuersa fortuna, il mio misero stato, il viuo inferno, nel quale io mi ritrouo.

G. Così repente sei fatto immemore del diuino precetto del Philosopho, insegnatoci tante volte nel mio ludo literario, che l'eßere così auido, & cupido della morte, non è cosa condecente ad animo virile, & generoso?

F. Non più precetti Maestro, non più consigli, per gratia; Animo dißperato non vuol consiglio.

G. Troppo erumnoso, & miserabile ti scorgo o Fi-

leno, nè posso persuadermi la cagione, concioßa cosa, che la felicità presentata, & la triunfante vittoria acquistata per Alessandro tuo suisceratißimo sodale, per ogni via ti douerebbono tenere pieno di contento; & non solamente douresti ridere, ma cacchinnare, & non hauere le guancie lacunate, & aßperse di irroranti lagrime, & di amoroso pallore, come hai.

F. Eh Maestro, se voi sapeste le mie pene, & la cagione del mio tormento, & l'ardentißime fiamme, che mi cuocono il cuore, forse poco curando le allegrezze di Alessandro, moßo à pietà delle mie miserie, sgorgareste da gli occhi vn fiume di pianto.

G. Se mai preclaro, & singulare amore, & validamente radicato nelle viscere, hebbe forza di consumare vn languente cuore, lo sò ben io, & certo; se io non m'inganno, non mi pare mediocre la fiamma, che ti adugge l'anima, anzi credo, che dentro i tuoi precordii bolla vna montagna Etnea. o infelice Fileno, io vorrei più tosto combattere con l'Idra Lernea, che con Amore.

F. Io hò trascorso troppo oltre, à trattare di fiamme; ma vò rimediare al meglio, che io posso. Non piaccia al cielo, che io mi trouaßi ne i lacci di Amore, come voi forse hauendo io ragionato di fiamme, & di pene, vi imaginate; io non sono innamerato altramente, nè il mio duolo nasce d'amore, nè mi doglio

di Amore; ma mi doglio della mia maluaggia fortuna, & della crudeltà delle stelle, che furono sempre congiurate per inabissarmi; di lor mi doglio, e non di Amore.

G. Deh piacciati alquanto riuelare al tuo Gramatio gli arcani del tuo abstruso petto: & sappi, che io prendo questa tollerabile audacia, impulso dal continuo stimolo dell'amore che io ti porto, detegi dunque al tuo amato ludimagistro i tuoi languori, & da me non conosciuti affanni.

F. A volerui io raccontare la historia delle mie pene, vi bisognerebbe vn gran tempo, & però fate conto di hauerla vdita, & parliamo d'altro, anzi vi chieggio licentia, à Dio.

G. Fermati Fileno, non ti absurdescere alle mie oportune, & amorcuoli preghiere, rogoti col volto infiammato di feruente amore, à farmi aperto il tutto, che io ti prometto per l'alto Ioue festinarti salubre aiuto, efficace conforto, & necessario sollcuamento, à tante tue calamità.

F. Il mio male è mortale, la mia piaga è insanabile, & però non vi potete dar nè soccorso, nè rimedio alcuno.

G. Sed quid tentare nocebit? non ti ricordi tu della sentenza del Metamorfoseo Poeta? narrami tu il tuo male, & palesami il tuo cieco vulnere, che se à te pare incurabile, essendo forse marcita la piaga, ricedendola con l'ense de miei precetti, ti farò affatto incolu-

colume, & più sano di vn pesce. Nam ense recidendum est, disse l'istesso poeta, ne pars sincera trahatur.

F. Poiche voi me'l comandate, non vò mostrarmi di animo villano, vi narrerò l'historia de' miei infortunii, quanto più breuemẽte potrò.

G. Sia tu benedetto figliuolo, poscia che non sei punto immemore de i precetti oratorii da me insegnatoti; che volendo ordire la narratione, hai captata beneuolentia, e fatto l'auditore attento, pollicendo di dire ogni cosa breuemente. Nondimeno, ricordati anco del precetto del gran Lirico Horatio, di non farti obtenebrato, & oscuro, te ne ricordi? che Breuis esse laboro, obscurus fio.

F. Mè ne ricordo molto bene; non è tempo hora di precetti rettorici, nè di poetici, vdite, se vi piace.

G. Io libentissimè audirò, & se fauoleggiando, è stato creduto, che Argo habbia hauuto cento occhi, credi figliuolo, che io con mille orecchie starò intento à tutto quello, che mi dirai.

F. Odoasio di Anchora mio padre, gentil'huomo di Salerno, essendo morta Isabella Gentile, sua moglie, e mia madre, non hauendo da lei altro, che due figliuoli, cioè Fileno infelice, che sono io, già di sette anni, & vna figliuola nomata Claritia, di anni tre, trouandosi egli (rispetto al suo grado) in basso stato di fortuna, pensò, non potendo darmi da-

nari, di darmi almeno lettere, & virtù, acciochè in processo di tempo, hauessi fatto qualche buona riuscita. Et perciò mi mandò in Napoli, in casa di Lodouico de Rossi, suo antichissimo amico, & quanto più potè, à lui mi raccomandò, dal quale fui alloggiato in compagnia di vno suo figliuolo nominato Alessandro, & sotto la dottrina vostra, come ben sapete.

G. *Si bene; questo non mi era incognito, già che tu, & Alessandro fuste posti ad imprendere scientie sotto la mia disciplina.*

F. *Venendo, et pratticando insieme, tanto si trouarono, i nostri costumi essere conformi, che si contrasse fra noi vna amicitia, & vna fratellanza tanto grande, che mai d'altro caso, che da morte non sarà ella separata: niuno di noi hà bene, nè riposo, se non tanto, quanto siamo insieme.*

G. *E vero, lo sò bene, & certò, che l'amicitia di Teseo, con Peritoo, di Oreste, con Pilade, di Achille, con Patroclo, & di Scipione, con Lelio, non fù così memorabile, come la vostra: & da che cominciaste gli studi, essendo ciascuno di voi di altissimo ingegno dotato, sete ascesi alla gloriosa, & inclita altitudine della philosophia, con pari passu, & con eximia laude.*

F. *Et in cotal vita dimorando, Lodouico non hà più l'vno, che l'altro di noi per figliuolo, & io all'incontro non hò altro padre, che lui, & gli*

gli hò portato, & porto quella riuerenza, che si ha à portare à vn padre amoreuolissimo.

G. *Io sò tutte queste cose, come sò le dita di questa mano. trapassiamo alle vostre calamità.*

F. *Odoasio mio padre si risolse, per fuggire le molte spese della Città, di ritirarsi (così fosse piaciuto à i cieli, che non si fusse mai ritirato) in vn suo podere presso la spiaggia del mare di Salerno, insieme con mia sorella, e con tutta la sua casa, & iui stando, ahi che non posso senza lahrime ricordarmene.*

G. *Deh seda alquanto il pianto esteriore Fileno mio caro, & perueniamo alla conclusione delle cose presenti.*

F. *Et così stando vna notte assalito da Turchi, egli, & mia sorella, & tutta sua casa con quelle robbe, che vi erano furono presi, e menati in Constantinopoli; oue diuenuti schiaui: non sò se viui, ò pur morti si siano; & però maestro essendo io rimaso priuo di ogni mio bene in così tenera età, & senza appoggio niuno, potete voi considerare in che stato io mi troui, & se io hò giusta cagione di piangere eternamente.*

G. *Non mi lice figliuolo negare, che tutto ciò à te non debba essere cagione d'aspro tormento, & di amare afflittioni, & veramente, che furono praue, & impropitio le stelle contra di te. Però queste cose à me non sono nuoue, vorrei, che mi dicessi, che cosa nuouamente ti è occorsa, che ti tiene in tanta di-*

speratione, che questo, e quello, che io desidoro sapere da te, & non altro.

F. *Io non hò altro affanno di questo, & ben che voi ne sappiate il tutto, non perciò le mie passioni si allegeriscono.*

G. *Si suol dire, che assuetis nulla fit passio, & si fit, non fit tanta. Queste passioni non deuono incrementare ad ogni hora il tuo consumpto corculo, più atroce fuoco, anzi il tempo, e l'allegrezza del matrimonio di Alessandro, quasi frigescente gelo, dourebbono quello ammorzare, & estinguere.*

F. *Maestro, il tempo all'hora gioua à gli infelici, come sono io, quando interrompendo il tutto con la morte, fa che altri esca di affanni, ouero quando dando la volta alla Rota della Fortuna, sublima gli inabissati; nè l'vno, nè l'altro mezo hà egli vsato con meco, poiche pur viuo, se viuo si può chiamare chi soffre ad ogni hora mille morti. Nè fece per me, che la rota della Fortuna aggirandosi mi alzassi pur vn poco da terra, si che caminando da male in peggio, nè dal tempo, nè dal matrimonio del mio Alessandro spero io conforto niuno a tanti miei mali.*

G. *Aliud in corde, aliud in ore, Hosù io conosco Fileno i tuoi subterfugii, & le tue giandole. mà son sicuro, che tu non sarai vna statua lapidea, si che si non hanno à far teco frutto i semi della mia loquela. Nè credo, che floccipenderai i miei amoreuoli precetti,*

& però considerando io, che al primo colpo non cade l'albero, mi contento che prendi congedo da me, che io tornerò à te, quando non farai così in preda al dolore, & spero che mi paleserai le tue non finte angoscie, e che non chinderai le tue orecchie, come aspido sordo, alle mie affettuose parole, & che assenterai à i miei ricordi, se non hai l'animo Caucaseo, & ostinato; à Dio Fileno, à riuederci.

F. *A Dio Maestro.*

SCENA TERZA.

Fileno solo.

F. *LOdato sia il Cielo, che io hò fatto in maniera, che Gramatio si è partito da me, senza hauerli palesato la vera cagione del mio tormento: & per certo, che nè à lui, ne à persona, che viua, fia mai, che io lo palesi, e per tormelo dinanzi, l'hò reccontato gli infortunii di casa mia; ma egli, che li sapeua molto meglio di me non ci hà prestato orecchio, et hà creduto, che altra cagione sia quella, che mi tormenta, & l'hà indouinata, ma quel che è peggio, & che più mi affligge, è che tanto egli, quanto ogni altro, credono di porgermi vna grande allegrezza, col mettermi auanti il matrimonio di Alessandro, & non sanno (misero me) che da questo solo, come da vna sola radice nasce ogni mio*

male. Ah matrimonio troppo crudele, ahi Lodouico, ahi crudelissimo Lodouico, che se per lo adietro ti hò sempre chiamato con nome di padre, per l'auuenire ti chiamerò micidiale di me, poiche ad vn tratto hai voluto dar moglie ad Alessandro tuo figlio, & à me hai dato la morte. Ma poiche à te piacque di darli moglie, & à lui piacque di torla, à che, ò crude mie stelle, feste che Alessandro mi mandasse à spiare le bellezze della moglie, & à riferirgli di che fattezze ella fusse. Ahi vista, ahi conoscenza troppo spietata, & troppo fiera per me, perche douea egli impormi questo carico? Ahi, che mentre quella meco considero, e lodo, sì fortemente mi accesi di lei, che tutti i fuochi de gli altri amanti mi sembrano vn ghiaccio à paragone del mio. Ahi sfuenturato Fileno, & doue hai posto il tuo amore, & la tua speranza? hor non conosci tu, che per gli honori riceuuti da Lodouico, & per l'intera amicitia, che è tra te, & Alessandro, di cui costei è sposa, questa giouane douersi hauere da te in quella riuerentia, che si hanno le sorelle? Hor che dunque ami? & doue ti lasci trasportare all'inganneuole desiderio? Apri gli occhi dell'intelletto, & te medesimo o misero riconosci, dà luoco alla ragione, raffrena il concupiscibile apetito, & drizza ad altro i tuoi pensieri. Questo non è conueneuole, non è giusto, non è honesto, che farai Fileno?

leno? Lascia lo sconueuole amore, se quello vorrai fare, che si conuiene. Ahi, che ricordandomi di Artemisia, è forza, che io danni tutte queste ragioni, che io hò tanto lodate. Amore, le tue leggi sono di maggior potenza, che le altre, elle inducono le genti à rompere, non che quelle dell'amistà, ma le diuine, & perciò essendo io giouane, è forza, che sia sottoposta alle leggi di Amore. La tua bellezza ò Artemisia, merita di essere amata da ogni persona, & io non ti amo, perche tu sei di Alessandro, che ti amarei di chiunque tu ti fossi. Qui pecca la fortuna, che più tosto ti hà conceduto ad Alessandro mio amico, che ad altri; quello dunque, che ad Amor piace, è di mistiero, che piaccia à me, & amandoti infingerò di non amarti, & così mostrerò al mondo, & all'amico, & di non mancare al debito dell'amicitia, vbidirò ad Amore, che vuole ad ogni modo, che io ti ami, & contentarò quest'anima, la qual non brama altro, che amarti, & così amando, & infingendo di non amare, non potendo pascere questo cuore di speranza niuna, vedrò quanto prima di por fine à tutti dolori con la mia morte.

SCENA QVARTA.

Capitano Squassamarte, & Volpino suo Seruo.

C. AH Partenio, Partenio, mal per te, che non sei morto. mal per te. poiche la nouella, che venne della tua morte, non fù vera, perche io ti sbranerò con queste mani, o infelice te in che mal punto nascesti.

V. Eccoci su gli squartamenti de gli eserciti, Signor Capitano che nuoua colera è questa, che vi hà assalito così di fresco?

C. Dunque io ho à sopportare, che altri habbia à godere la mia Filomena? Deh spada se tu non ne fai andare il sangue insino all'abisso, io non dirò mai, che tu sei quella valente Durlindana, che hai fatto tante proue, & Francia. Dunque Partenio hà ardire di restar viuo à mio dispetto? Dunque la fama hà rapportato, che egli è morto, & egli pure vuol viuere? oh ostinato ribaldo, se non gli dò quel castigo, che merita, che io non possa mai rompere esserciti, nè vincere steccati, & che la mia spada si muoia di fame, & di ruggine. Credimi Volpino, che stò tanto imbizzarrito, che me la prenderei con le mosche.

V. Padrone non me ne giurate: perche pare, che vi habbiano assalito i sodori della morte,

te, e che questa nouella vi habbia trapassato l'anima. Ma non prendete affanno di ciò, perche Partenio può viuere à sua posta, che non vi da impaccio niuno, perche Filomena è Donna libera, & Partenio non è altramente suo marito, ma innamorato: & ella può far di se ciò che ella vuole, procacciate di hauer la sua gratia, che ella sarà nostra, & Partenio resterà con vn palmo di naso.

C. Non bisogna dubitar di questo, perche ellai fa per me le pazzie. ma il fatto è, che io credea, che Partenio hauesse à morire, & che ella haueße à restare herede di tutte le sue facultà, & che haueße à prendere poi per marito questo nuouo Marte, che son io. o gran torto, che hà hauuto quel poltrone à non morirsi, che haurebbe accommodato i fatti di tutti.

V. Non vi affligete padrone, che ad vn Capitano valoroso, come sete voi, non mancheranno mai tesori, non che facultà, sempre che voi vorrete, con prendere vna città, con squassare vno esereito, diuenterete più ricco del Sophì.

C. Tu dici il vero, però è più dolce la robba, che si troua fatta, che quella, che si acquista con fatica.

V. Sì, ma l'vna cosa è da poltrone, & l'altra è da valente huomo.

C. Taci bestia insensata. non nominare poltroneria in casa mia. Ma dimmi, che altro t

disse Filomena?

V. Mi disse anco, che Partenio le haueua fatto intendere, che non volea più la sua amistà, sì perche hauea soffrito molti infortunii in sei anni, che fù prigione in mano di Turchi, & in tre altri, che fù trattenuto per viaggio; come, perche hauea fatto voto di mutar vita, & costumi; & di dar ogni cosa per amor di Dio ad vna giouane, che hà menato seco da Costantinopoli, & che hà maritato ad vn gentilhuomo chiamato Alessandro (che se io non fò errore) habita in quella casa, che voi vedete.

C. Disseti altro?

V. Non altro, se non, che ella stana per questa cagione in estrema malinconia.

C. Horsu non più parole, andiamo, che prouederò à casi miei, e manderò à fil di spada quanti temerarii si vorranno opporre à miei desiderii, & far peggio à loro, che feci al Capitano di Mamalucchi, & al generale di Tartari, che gli feci andare inuisibilio per aria.

V. Fate la strada, che io vi verrò dietro.

SCENA QVINTA.

Partenio, & Cola Iacouo.

P. NOn senza cagione Cola Iacouo i philosophi hâno spreggiato i danari, come estremo male di tutti i mali, & però ragioneuolmente si contentano di essere poueri, & & bisognosi.

C.I. Oh cha lo lupo è fatto monaco tu pare che me vuoglie cuffiare, che cera t'haggio pre vita de lo signò Partenio? non saie cha io so eccia cuoruo? & saccio quanta para fanno tre bunie? tiente che me vo dare à ntennere, ò fuorze non se sa, n'è cosa vecchia mprima, che ghieße à Roma, e ncappaße nmano de Turche, te chiamauamo à voce puopolo roseca torniße? che diue quatto muorze à no fasulo, e non toccaue llo nigro, e mo me voliue fare dello vezuoco, vi cha te saccio nascere, cha se lo lupo perde lo pilo, non perde lo vizio.

P. E vero, nol niego, io da che nacqui, sempre hebbi pensiero di accumular danari, & questo è stato sempre il mio genio.

C.I, Et se non ng'haie hauuto lo ngiegno, non sia, ch'appriesso ali frisole si stato sempre assaiato comm'à cane de presa.

P. Non dico ingegno io, nè tratto hora di ingegno, ma tratto della natura, e delle stelle, che mi inchinaro à quella cupidiggia.

C.I. Scute riccie? chiappare, tutte decimm'vna, e non nge ntennimo, e chi non fosse cannaruto deli scute riccie? chißе so chille, che m'hanno fatto deuentare milo schiuoccolo, e me fanno ire lo celleuriello commo a la conola, fa cunto, c'haggio perduto lo suonno penzanno à ssi

ſordate ruſſe; perche te pienſe, cha chella benedetta arma de patremo, che ſtia ogroria, me fece mparare al'ammente tutto lo petommo, & attennere ala virtute, ſulo, che pegolio deli purchie? haggionne ſtrutta vna locernella d'vuoglio, pe beuere, e non ped autro, ſe non pe deuentare precolatore deli meglio meglio deſſa Vicaria, poco prezzanno pontegliune, sbottorate, & ammaccate de piede ala folla deſſo Conziglio, che quanno arriuo ala caſa, me trouo ammatontato, & ammaccato commo à purpo, ò fuorze te cride cha me corro, cha foße chiammato ſcotola vorzillo, à preposeto quanno menne mbatte vno di chiſſe allegra core drinto à ſt'ognienge dò quaranta nodeca, lo mecco à lo cremmenale ſcuro, lo connanno à carcere perpetoo, & attengo a mannarele compagnia.

P. *E pur torni al vomito, à dirti il vero, ſe inſino adhara io ti hò amato, & tenuto in mia caſa, caro quanto l'anima, è ſtato, perche prima il mio deſiderio era conforme al tuo. Hora che per li tanti infortunii, che io hò paſſato, che mi hò veduto ſchiauo in mano di Turchi, & quaſi preſſo alla morte, per fortuna di mare, io hò determinato mutar vita, & in vece di attendere all'acquiſto delle ricchezze, per ſodisfattione di queſto corpaccio, vò attendere alla ſalute dell'anima, laquale, per eßere ella immortale, deue eßere preferita à tutte le coſe del mondo; & ſe tu*

tu non ti riſoluerai à confirmarti col mio volere, io da hora ti dico, che più non ſtarai in caſa mia, perche non baſta al padrone mutare egli vita, ma come padre di famiglia, biſogna anco hauer cura di tutti quelli, che ſtanno in ſua caſa.

C I. *Non biſognano tanta diſſeme, e diſſete, nè tanta ſelatielle ſegnò Partenio, ſe me vuò bene mettimmo da banna ſte filaſtocche, cha l'hommo è hommo hora be, e chiui, e manco ſimmo conoſciute beneditto ſia Dio, auza famma, e fiedo, rarus in arte, & zetera, e pe gratia delo Segnore, haggio no tuozzo de pane ala caſa mia, e va deſcorrenno, e quanno autro non foſſe, coli crientole mieie camparria n'anno ſanto, & à chiſto preposito diceua Sauino, che me fo vauo, non chi te nora ma chi te ſatora, non pare cha eſco dala caſa toia, cha me moro de fame, de muodo core mio bello, che me te mantenga Dio, alleſtimmo lle coſelle noſtre, li contecielle, ſiguore mio ſi, vecco va luciete coſa pe coſa, videte menutamente lo vuentario da ſi à no fenucchio, à na ſtraccia vecchia, pagame commo à no muſco frate mio bello, & ammice commo eramo.*

P. *Ben dici, quando ſaremo à caſa, riceuerò il conto delle robbe, ſe ben ſon ſcuriſſimo, che più toſto vi trouerò auanzo, che perdita, ſapendo molto bene la tua integrità, & la tua concientia, laquale vale per mille teſtimonii,*

però

però quello, che hò detto, è stato solo per zelo, & per l'amore, che io ti porto, che se non ti amasse, non teneria pensiero della salute dell'anima tua, che ben sai, che chi ama il corpo, deue maggiormente amar l'anima.

C.I. Te so schiauo, non ngè de chè, lassate stà la coppola, chessa n'è cosa ched haggio, à mille gratie à vuie, e cride cierto faccie mia bella, cha chest'arma hà buono patrone, e no la cagnaria co n'autra, cha io non saccio fare dello pocreto, commo fa quarcun'autro, co lo cuollo stuorto.

P. Horsu bene dimmi quanto tempo è, che non hai veduta Filomena, & Argentina sua serua?

C.I. Dice po l'hommo quanno è mpiso, e se rompe lo cuollo, e guasta li fattecielle dela casa soia, veccote mo, chisto me farria scristianire, lassare la pacientia da banna, vetteremenne lo sango, rosecaremenne lo core, e manciaremenne lo riesto à diente. oh che me singhe arrobbato da la stalla, e po di peo à te. Tu m'hai fatto lo confrate quatt'hore, commo m'hauesso voluto mpennere, e mo pare, che m'iescie dalle mano, tuorne à sicut erat, pare, che sta campana, sta scrofa, sta pottana, venga sempre à colare sopra di me. oh cha te doueriisse vergognare rosecà pater nuestre, cippo de nfierno.

P. Non correte tanto in furia. io ti hò dimandato di lei, e della sua serua, non già, perche

io tenessi più pensiero di amarle, come prima, non piaccia al cielo, ma te ne dimandai, perche voglio rimunerar lei, che non mi par di conuenienza, lasciarla sconsolata, anzi, se ella vorrà promettermi di mutar vita, & di lasciar di esser donna di monde, io oltre la dote, che vò darle di quaranta mila scudi, volendo ella maritarsi, le prometterò anco cento altri scudi ogni anno.

C.I. Chessa te tengo, chessa tanto, nne la puoi cassare quanno vuoi dallo strommiento, cha non te la creo, cane, che lecca cennere non li fidare farina, e sa commo l'hauiue trouato grasso lo canazzo, tata nneuinata, e che metamorfose è chisto? tu haie chiu trasformatione ncuorpo, che non n'hà l'Anguellara, o catammaro, e commo te puoie nmagenare che na pottana voglia lassare li guste suoie, se be la nnauraße tutta d'oro? me faccio marauiglia de te, e pertienne d'essere sapio pò, parla d'autro, se Dio te guarde me, & se puro dice con tutto lo sinno, meglio piglia sse quattomilia docate, e dammell'à me, cha faie n'atto notato, e lasse memoria terna de fatte tuoie, ouero, se non nge cride, e tu nne marita tante figlie de mamma, che siano zite, cha faie tanta autare nciele non saie, cha dopò c'haie nmaritata na pottana deuenta pottanissima, e nge pierde ll'voglio, e lo suonno?

P. Cola Iacouo, tu sai, che io posso far bene à tutti, & à te in particolare farò conoscere, che

io ſono aſſai più grato di quel, che tu ti credi; però io hò fatto ferma determinatione di far queſta opera di ritrarre queſta giouane da più peccare, con maritarla, e credi à me, che ſarà maggior'opera pia queſta, che qual che altra; baſta, sè ben'io, che coſa è fare acquiſto di vna anima perduta.

C.I. *Sciatola mbatola, taſſo varuaſſo, e petroſino ſaruateco, e che ſiento, tenne ſagliarai mparauiſo con tutte li zuoccole, coßa porfidia de bon'opera, che t'haie nchioccata: o che meglio me lle da à meſſi torniſe, cha mo me ſcauzo, e retto tramete co la coppola ſotta tetillico, lle porto allo cippo de Santa Loia, che te renne autro cunto, che dare confiatte à puorcie:*

P. *Non più repliche, ſe mi ami, fa à mio modo & poi che noi ſiamo qui preſſo alla caſa di lei, buſſa la porta, & falle intendere, che io ſono qui, & che non poſſo ſalire, che venga giù; & non potendo venire ella, mandi almeno Argentina ſua ſerua.*

C.I. *Frate io ſo sforzato attaccare l'aſeno doue vò li patrone, tu vuoie, & io voglio; veſogna quacche vota chiudere ll'vocchie pe la porua, via alo tuorno ſe fanno le ſtrommola. ma non te corare, ch'à iurno nne ſentarai li guaie, diße ſcanna papara, che ſia abroſciata la varca, che ti tornao a ſti paiſe, dall'autra banna io lo conſidero ſto porchiaccone, che ſta tanto cecato d'ammore, e nzallanuto, che non vede quant'è luongo, e me pare concientia de farelo nfenocchiare.*

P. *Deh Cola Iacouo non più parole, fa quel, che ti è ordinato.*

C.I. *Dimme no poco, ſe ſta varuera te mpromette maria, e munte, paſcendote di belle parole da fi c'haue hauuto l'attiento ſuio, e po te mette drinto à na cuffia, e te fa quarche abuffa cornacchia, che le farrai tu, no nudeco alla coda? na quarera alla corte deli Zingare, ò a lo iodice de lo vordiello?*

P. *Non tocca à te la cura di ciò, laſciala pure à me; io non le darò i quadrini, ſe prima non farà il matrimonio, & poi del rimanente ne hauerà penſiero per l'auuenire il marito.*

C.I. *Bonſſemo, le manco penziere, che me leßao patrimo; ma auierte, cha non me voglio perdere ſto prouiento, ſta voliatella, cha li capitole matremoniale, lle voglio ſtipolare io Notare Cola Iacouo, e guadagnaremenge lluoco na ventina de carrine, autramente non ne ſia fatto niente.*

P. *Ancora non ſai, ſe ella vuol maritarſi, ancora non è trouato il marito, & tu tratti di chi hauerà à fare i capitoli. In ſomma, biſogna hauer la pacientia di Giob, coi fatti di coſtui.*

C.I. *Figlio caro mio, ſe dice, cha ſempre è buono farete lo lietto nnante, chi tiempo aſpetta, tiempo perde, ietta verbo nchiazza, e laſſa operare ala natura, che ſaccio io, ſim-*

simmo à na diauola de terra, che so chiu notare, iudece, & sanzare, che non sò verrucole mpuglia, non vorria, che quacche notaricchio sgarrazetara, nne scippasse sso bruocciolo,

P. *Si sì, si farà quanto tu vuoi.*

C.I. *Et io sapatino, cha me so puosto nsaruo co la protesta, e se pure vorrai fare quacch'autro strommiento per cautela toia, lassate seruire à sto fusto, honore deli protacuolle, cha mporta pure essere notaro, e precolatore nzemma doppia cautera non nocelle crausole ordinarie, comm'à dicere l'accettione non nomerata pecunia, e precipue, la lege quod cum eo, l'haggio sotta coscia, e lle cautele de Cepolla le saccio tutte all'ammente commo alo Paternosto, & l'Aue Maria.*

P. *Eh bussa quella porta, e non più chiacchiare, che mi hai tolto il ceruello.*

C.I. *Senza collara, cha llo zuccaro vale caro, mo te seruo; ve tic. toc. tic. toc.*

SCENA SESTA.

Patènio, & Cola Iacouo in strada, Filomena, & Argentina dalla finestra.

Ar. *CHi batte? chi batte?*

C.I. *Amice, amice.*

F. *Odi là, Argentina, hò sentito bussar la porta, vedi*

vedi chi bussa.

Ar. *Hora hora padrona, chi batte?*

P. *Dille che sono io, dille, che è Partenio.*

C.I. *Non siente l'adore de Notare Cola Iacouo Cornotella? non me vide, vuocchie à cacciatore, derrupate da lloconcoppa, iettati à spezzacuollo, e spaparanzate porte labro rosecariello, priesto priesto, cha nce escape te, che puozz'essere accisa.*

Ar. *Vcciso sarai tu, balordo, ignorantaccio, guarda, che prosuntione di bestia; non sò chi mi tiene, che io non ti dia delle sassate per questa fenestra.*

F. *Tu sei in colera Argentina, io ti sento gridare.*

Ar. *E vero padrona, questo infame di Cola Iacouo, mi hà mandato delle bestemie, & dettomi delle ingiurie, io non posso soffrire queste cose, voi sapete la mia natura.*

C.I. *Ah ah, che Dio ti dia suonno, e male dormire, dice pò non ridere, saccio meglio là natura toia io, che non la sape la signora Filomena, tiente commo è crodele, tienemente?*

F. *Chi è costui così priuo d'intelletto, & così temerario, che ardisce di venire in casa mia; & ingiuriare le mie serue?*

C.I. *Songo io musco mio bello, Regina mia, gioia mia, faccie di gira sole, vocchie de pertuso de tiesto, vocca de senga de carusiello.*

F. *In verità, che il cuore me l'hauea indouinato, che non poteua essere altro, che tu, che sot-*

to il riparo delle tue buffonerie, haueſſi hauu
to ardimento di far queſte impertinenze.
In ſomma à pazzi; & à fanciulli biſogna
dar la tua robba, & laſciarli andare, però
ſtà in ceruello, che tanto và la gatta al lar-
do, inſin che vi laſcia la zampa; ma, che vi
è di nueuo Cola Iacouo? che volete?

C.I. Se fuſſe autro, che tu, a cheſt'hora nge ſarria
ſocciesſo quacche ſtrouerio, me ſarria ſagliu
to lo ſenapo alo naſo, e t'hauerria ditto mien
te, e remiente, e menatote na ſpotazzella co
lo dito, ma io ngraſſo con lle ngiurie toie, nò
telle mecco à cunto, anze nne faccio cuoppe
de conocchie, voglio dicere à lengua mia cha
lle piglio à faore, à groria, ſi ſe Dio haggia
ll'arma delli muorti mieie, e preuita dela
nfuſa.

F. Si sì bene, hò ſcherzato teco Cola Iacouo mio
caro.

C.I. Non me vi acciſe? eh frate mio, m'hai fatto
pigliare no poco di ſpireto, m'hauiue fatto
tornare lo ſango ruſſo, mo ſi cha pare, che nne
vuoglie dela quaglia, bella roſa ſpampana-
ta, mo ſpacca, e peſa, e rumpeme li ſtrumien-
te ncuollo, commo proprio te foſſe ſchiauo de
catena, e me puoie ſcriuere all'vna, & all'au
tra banna de la faccie, co lo fierro, che ſe mer
cano li caualle à lettere maiuſcole de mar-
zapano, e de catafarco, ſchiauo de Filomena.

P. O quanto induggia queſto animale con le ſue
caſtronerie.

F. Horsù,

F. Horsù, veniamo alla concluſione, che coman-
di Cola Iacouo.

C.I. Anze ſo venuto à ſopprecare, e pregare
V.S. Patrona mia, vecco ca lo ſegnore Par-
tenio tuio, nteſecato ch'è deuentato no piz-
zico, tiente commo t'aſpetta, ſperuto, che
t'hà da dicere parole de truono, & che te
ſarranno vtole ngruoſſo, ſi pe chillo cielo di
Dio, priesto laſſate ire broſciolune pe lle gra
de, zompa à quatto à quatto ſſi ſcalan-
drune.

F. Il Signor Partenio è qui? & doue? è poſſibi-
le? & perche non entra?

P. Eccomi padrona.

F. E ſete voi il ſignor Partenio?

P. Io ſon deſſo.

F. Io per me nol credo.

C.I. E iſſo preuita de figliemo, preuita delo noro
mio, iſſo, e ſcinne co lo vauo de lo diauolo, pa
re adiuiſo, cha te volimmo vennere la gatta
drinto lo ſacco.

Ar. Chi ti fa quel, che non ſuole, ò ti hà inganna-
to, ò che ingannar ti vuole. ſtate ſopra di
voi padrona, per qualche inganno. voi ſape-
te quello, che hauete inteſo di Partenio. sò
ben io.

F. Signor Partenio?

P. Signora mia.

F. Io dubito che non ſia ſenza pelo il manto.

P. Come? non mi conoſcete forſe? che nouità
ſono queſte?

 F. No-

F. Nouità sono le vostre. Io hò inteso, che habbiate fatto voto di castità, come hora degnate mirar sì basso con la mente altiera? à che effetto voler dar la baia à me pouera donnicciuola?

P. Non piaccia al cielo, che io vi voglia dar la baia. Io son quì, per seruirui, & per far cosa, che vi sia grata, venite giù.

F. Non sarebbe meglio, che voi veniste sù, che staremo più commodi? non vi incresca di salir quì.

C.I. Non no, scanzate, fatte chiu llà, arrasate tradetore, sta forte, sta cò la repotatione toia non pò essere, preuita vostra, è chiaiato muorto sceniite, cha v'aspettamo, lo segnò Parteneio non pò saglire, cha sta à preggiaria pe lo palazzo, vossegnoria nge perdona, n'autra vota pò.

Ar. Doue è il padrone, risponde il seruidore; guarda, che discretione di bestia.

C I. So lle vertute de vossegnoria, segnora sì, tant'è, hauimmo lle mpolle ali piede.

Ar. Tu pur gracchi, se non taci, ti romperò il dosso con vn bastone.

C.I E tu no ll'hai. ma pe te contentare, te lo dongo io, e gruosso.

F. Ah, ah, bisogna ridere dou'è questo buffone di Cola Iacouo Hora vengo signor Partenio.

C I. Vecco cca lo corrino tuio drinto, & fore correia, votta sse mescole, che nge panno da tagliare, cianfrune aduocchie de puorco schiac

ca prieuete à pietto de cauallo, priesto spenna sso piccione. scinne, che singhe appesa à via croce, che onn'hommo te vea.

SCENA SETTIMA.

Filomena, Argentina, Partenio, & Cola Iacouo.

F. Bacioui le mani signor Partenio.

P. Et io le vostre.

C.I. Schiauazzo segnò Argentina à pede, & à cauallo, commanname commo a lo viento, cha me mouo commo à no scuoglio.

Ar. Taci, non hò bisogno di schiaui tuoi pari.

F. Come state signor Partenio? oh quanto tempo è, doue sete voi stato? come l'hauete passata di salute, & come mi tenete per serua.

P. Io sto bene, e vi hò per padrona, & son quì per seruirui: a contarui i miei infortunii, ci vorrebbe molto tempo, & già credo, che voi li habbiate intesi in buona parte: & però, lasciando queste cose da parte, vi dico, che io son quì per ragionarui cose di momento, & à voi molto vtili, se voi vorrete intenderle sanamente, & seguire i miei consigli.

F. A che effetto vi dimostrate stare in dubio di quello, che per ragione douete essere più che certo? voi sapete molto bene quanto io sia stata sempre zelante di vbedire i vostri comandamenti: che bisogna hora dubitare à

queſto modo?

C.I. *La varuera mena brauo lo raſulo.*

P. *Signora io nol niego, io ſempre hò riceuuto da voi infinite gratie, però l'vbedienza paſſata, pche ſi trattaua di dar ſodisfattione al ſenſo, & al corpo, come coſa mortale, è paſſata. Hora io vi tratterò di vna vbidienza, che riguarda la ſalute dell'anima, la quale è immortale. Et però vorrei, che ſe in quella di meno importanza mi fuſſe così vbediente, che hora in queſt altra auanzeſte voi ſteſſa di gran lunga.*

F. *Oh come ſtate tutto dato allo ſpirito, per mia fe, che io veggio miracoli nella perſona voſtra.*

P. *E come? & che miracoli?*

F. *Come dite? Tutti quelli, che vanno in mano de Turchi, ſtanno in pericolo di rinegare, & quando poi tornano da queſte parti, turcheggiano à tutta briglia, & voi fra Turchi ſete fatto ſanto, & qui chriſtianeggiate ſenza pari, & non vi paiono miracoli queſti?*

P. *Ben dite, veramente, che ſono miracoli; nè poſſo negarui, che queſta trasformatione non la habbia fatta in mano de Turchi. Però il Signor Iddio hà dominio di potere fare queſto, & caſe maggiori, & non ſolo fra Turchi, ma nell'iſteſſo Inferno, non eſſendo à lui impoſſibile coſa veruna.*

F. *Horsù, mi piace, me ne rallegro; però non ſono io ſceſa quì per intender ſermoni, ò prediche,*

diche, che quelle le vado ad intendere alle chieſe. Ditemi per gratia, che volete da me?

P. *Niente altro, ſe no che laſciando le coſe del mondo, vi piaccia ritirarui.*

F. *In qualche Monaſtero di monache forſe? Alle pentite eh? Infame, non sò chi m tiene, hippocrito, traditore, và via, và via.*

P. *Le ingiurie dette à gli huomini dalle donne, maſſimamẽte voſtra pari, non ſono ingiurie.*

F. *Che vuoi dir tu de mie pari? Io ſono gentil donna ben nata, & honorata.*

C.I. *Dice ſino honorata puttana, affè de caualiero, affe de chi sò, hai tuorto Partenio.*

Ar. *Tu ne menti infame. la mia padrona è vno ſpecchio di caſtità, & di honore.*

C.I. *Sfamentita è morta de fame, va frietella.*

P. *Senza colera, non hò io detto voſtre pari per offenderui l'hò detto ſolo, perche voi parlate hora per martello: & che sò io, baſta.*

F. *Io per martello? io martellata di voi? & che viſo da ſtarne mantellata; & da conſolare vn'infermo: & che liberalaccio da ſperarne teſori, pu, pu, che li puzza il fiato, come vna carogna. Argentina andiamo sù.*

C.I. *Auzate da ßo nietto, ſpienne, ſcippane cheſſo, e torna pe le rieſto, ſponteca ß'voſſo mentre vene l'arruſto, che t'haggio ditto? riecipette nora, che te dice ſogra.*

P. *Eeh fermateui ſignora Filomena, che in vero vi è vtile, & non dico io, che vi facciate monaca altramente, anzi hò penſiero di ma-*

ritarui, & io voglio dotarui di quattro mila ſcudi, & più ancora.

C.I. *De ſta manera ſtrangolarai lo cane colle la ſagne. Torna cha la nneuine, n'haie nteſa ßa voce d'agnello, doue sì tornatene ianara, chæ ſe tratta de ſuono di quattomila fante, chiſſo è ſiſco da rechiammo pe llarma de patremo, che no l'haggio fatto bene. mo nne la piſche, mo la ncruocche commo à perchiolella.*

F. *Quattromila finocchi, io ſo poca ſtima non ſolo di quattromila ſcudi, ma di tutte le voſtre facultà, & de tutti i teſori del mondo. Io ſò più conto di vn minimo guſto à mia ſodisfatione, che di eſſere Reina à contenti di altri.*

C.I. *Non te lo diſſe fratiello, cha cheſſa è crapiccioſa, de vota de luna, e ſe ſerue delo prouerbio antico, core contiento, e lle bertole ncuollo. Mo ch'è ntrata nuitio ſona cha piglie quaglie, ſona cha paſſa lo Piſcopo, nanze ſe ſpezza, che ſe chieca.*

P. *Deh aſcoltate le mie parole, & non vogliate eſſere così ſorda à coſe, che tanto vi ſono vtili, & di honore.*

F. *Io chiuderò le orecchie à guiſa di Aſpido alli voſtri incanti, & fuggirò più la voſtra viſta, che quella del Baſaliſco.*

P. *Auertite, che vi ridurrete come monna Ciola con le frache dietro. Duolmi, che io vi hò colto ſu'l far della Luna.*

F. *Et à me duole, che hò da fare con pazzi, ben ſi ve-*

de, che i vecchi vanno inanzi con gli anni, & indietro col ceruello.

P. *Io hò tolto à ſtagnare i barrili ſecchi, ma ve ne pentirete.*

F. *Il pentimento ſarà pur voſtro.*

P. *E di che hauerò io à pentirmi?*

F. *Di che dite? vel dirò, per farui confondere, & vel dirò con lagrime di fuoco, le quali ſpero, che non ſolo ſaranno baſteuoli à condurui nella ſtrada del pentimento, ma della diſperatione.*

P. *Deh aſciugate il pianto, & dite le voſtre ragioni, che io vi prometto aſcoltarui volentieri.*

F. *Dunque queſto è il premio della mia ſeruitù? queſta è la mercede delle mie tante fatiche? queſto ò il guiderdone della mia fede? è forza che io prima con parole acceſe di ira prorompa contra la mia ſorte, ò fortuna nemica di buoni, & ſperanza de miſeri, tu ſolleui, & abbaſſi con le tue mani, i Regni, & le Monarchie, tu chiudi gli orecchi à i pianti de i miſeri, oime, io non poßo trapaſſare più oltre, veggendomi da padrona, che io era del cuore di coſtui, eſſere priua del tutto, e quel, che è peggio, da lui rifutata.*

P. *Deh aſciuſate le lagrime, & non vi dolete della Fortuna, che ella più toſto vi è ſtata fauoreuole, che altramente.*

F. *Deh Amore è forza, che io mi volti à te, & di te anco mi doglia. A che voleſti innamo-*

rarmi? & questo solo, & non altri, mi parasti inanzi gli occhi? poiche egli non doueua essere stabile nel mio amore? deh sanio sdegno, poiche costui fuor di ragione, l'amore, che à me doueua, hà in vna schiaua riuolto, soccorrimi tu, rompi, sciogli da questo cuore questi lacci. fa che restino spente queste fiamme, si che i dolori miei, non siano eterni. Hor vanne via traditore, mancator di fede che co'l tempo ti farò conoscere, chi è Filomena. Argentina vien meco.

Ar. *Eccomi padrona, ve ne pentirete a la fe traditoracci che voi sete.*

C.I *Spennasse quaglie, ò munno, e che haggio sentuto. hora chi hauesse criso maie, che nanzemprice femmenella fosse stata tanto saputà? e si hauesse hauuto lo spireto de Merlino, hauerria ditto tanto? Trotta figlio trotta, non saie commo se dice, chi se mpaccia con femmena, malanne semmena?*

P. *Ma veramente è stato stupore l'vdirla ragionare sì saggiamente, però non è marauiglia. l'Amore, e il Timore hanno maggior forza, che l'huomo si crede. ella ama, & teme, & da questi due stimoli, che di continuo le stanno al cuore, ella viene spronata à dolersi. Io inuero le hò compassione, però ella perde il tempo, in pensare, che io torni à riamarla. Horsù Cola Iacouo andiamo à prouedere la casa, & à fare, che venghano le tapezzarie per adobarla, e i drappi per vesti-*

uestire Artemisia, che già si approssima il tempo di venir lo sposo, anzi dubito, che non venga questa sera.

C.I. *Sù pigliamonge li scarpune, abiate, cha te vengo apriesso, commo à bettola, fuorze à ssi drappe me potesse scarziare no poco d'armosino pena coppola, cha pure nora vuostro è.*

Il fine del primo atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lodouico, & Aleſſandro.

L. PERCHE tu cominci pur hora Aleſſandro quel viaggio, che io hò quaſi fornito, cioè, queſta vita, amandoti io come padre amoreuole, hò propoſto di darti alcuni auertimenti, che io hò ſperimentato, acciò che tu poſſi caminare per la via dritta, & non incorrere in alcuni errori, doue ſi può ageuolmente traboccare, & poſſi fare honore alla noſtra famiglia, che ſta tutta appoggiata ſopra di te.

A. Eccomi pronto ſignor padre à non traſgredire punto, quanto da voi mi verrà comandato il che ſapete, che hò fatto ſempre, & così farò mentre harò vita, conſtringendomi à far ciò (oltre l'obligo delle leggi della natura) l'vtilità, che ſempre me ne è venuta per eßere ſtato obediente à i voſtri commandamenti.

L. Figliuolo (come tu ſai) io già ti hò dato moglie, & moglie tale, che per quello, che vniuerſalmente ſe ne ragiona, tu ne dei ſtare allegriſſimo, per eſſere ella di ſmiſurata bellezza, & nobile, & ricca, & quello, che più importa, virtuoſiſſima, & honoratiſſima; La onde hauendoti io ammogliato, ſpero à Dio di veder di te, & di tua moglie figliuoli prima, che io moia, che queſta ſarà l'vltima mia contentezza. il perche à me non reſta à far altro, che di collocare Elionora tua ſorella, laquale hauendola alleuata quaſi dalle faſcie nel monaſtero della Madalena, ſotto la cura delle ſue zie, è diuenuta tale, che tutti ne hauemo da ſtare allegriſſimi.

A. Facciaſi tutto quello, che voi comandate, che io non poßo, ne voglio altro, che quello, che voi volete.

L. Hor poiche da ſciolto, Aleſſandro mio, diuentarai prigione ne i lacci maritali, mutando ſtato, è forza, che facci anco mutatione di vita.

A. Come ſignor padre? dunque la vita, che io hò menato inſino à quì, non è ſtata ella buona? di che potete rammaricarui di me?

L. Nò, nò, aſcolta, non dico io già, che ella non ſia ſtata buona, ma vi è differenza alla vita, che poſſono menare i giouani ſciolti, à quella, che deuono menare gli ammogliati.

A. Queſte differenze deſidero ſommamente intendere.

L. Aſcolta, che l'vdirai.

A. Aſcolto attentiſſimamente.

L. Non biſogna eſſere sì largo allo ſpendere,

come hai fatto fin quì.

Ar. Et che ſpendere, & ſpandere? chi lo ſente forſe lo crederà?

L. Adagio, non mi intrrrompere, laſciami fornire.

A. Deſidero, che prima, che paſſiamo più innanzi, reſtiate ſoditfatto in queſta prima querela, ditemi hò forſe io tolti danari in preſtanza, o tolto qualche partito, che vi douete doler di me?

L. Nò, ma hai ſpeſo il tuo allegramente, & il mio ſcrittorio lo sà, come ſpeſſo lo fai ſtar voto ſi che auerti, che quando poi non vi ſaranno danari, verremo alle vſure, & allo intereſſe, che come ti hò detto tante volte, ſe tu non modererai la robba, la robba modererà te, & miglior ſono figliuolo le faue, che durano, che i confetti che forniſcono,

A. Dite bene, però ſe io non toglio il voſtro, che è pur'il mio, che volete voi, che toglia quel d'altri?

L. Non piaccia al cielo, però (come hò detto) il fatto ſia fatto, ne à dirti il vero, io inſino à qui mi ſono di ciò curato, mentre, che tu non hai hauuto moglie, ne ſperanza di hauer figliuoli, hora biſogna, che io diuenti à guiſa di Argo, con cento occhi, & che miri molto bene à far, che tu diuenti amico della parſimonia che à tempi di hoggi ogni coſa obediſce al danaio.

A. Horsù bene, occorremi altro Signor padre che

che vorrei andar'à raſſettar molte coſe vi chiedo licenza.

L. Tu hai la gran fretta Aleſſandro, tu mi pare, che ti hai poſto il mantello della libertà.

A. Come volete, che io non habbia fretta? non ſapete, che hò à fare? che queſta ſera forſe ſi fermeranno i capitoli, & mi ſarà forza andare dalla ſpoſa. Non volete, che io vada à ſollecitare i mercatanti, & gli orafi, & le genti di caſa?

L. Ben dici tu hai in ciò ragione, però prima, che parti, aſcolta breuemente duo altri auertimenti, che ti poſſono giouar aſſai.

A. Dite toſto ſignor padre, ouero l'aſcolterò in caſa, non mi impedite ſe mi amate.

L. Horsù và, & ricordati di quello, che ti hò detto, & anco di fuggir le male prattiche, & le cattiue amicitie, & l'occaſioni, che ti poſſono indurre à fare errore.

A. Così ſarò, però il viuer ſenza amici, è coſa di animali.

SCENA SECONDA.

Lodouico ſolo.

L. IN ſomma non poſſo negare, che Aleſſandro non ſia vno vbbidiente figliuolo, per quello, che ſi vede hoggi ne gli altri giouani outta volta io credeua hoggi ſatiare il mio animo, & dargli cento ammaeſtramenti, &

di

di auertirlo, che non sia troppo affabile con tutti, & quel, ch'è peggio, che non faccia tanto del liberale, per non dire prodigo, però questa occasione delle nozze mi hà guastato il disegno. vedrò di fare à casa quello, che non hò potuto far quì, fra tanto farò al banco del Monte della Pietà, che facciano buone quelle lettere fatte à mercatanti per cagione di queste nozze. Ma ecco Abisso, il parasito, seruitore di Fileno, vò intender da lui, che è di Fileno, & se gli è passata la malinconia? Abisso, o Abisso.

SCENA TERZA.

Abisso, & Lodouico.

A. NOn mi chiamate Abisso, per cortesia, che io non vi daro risposta, non sono altrimente io Abisso.

L. Et chi sei tu? sei forse l'ombra di lui?

A. Sono l'opposito dell'ombra, & più chiaro del Sole.

L. O dell'ombra l'opposito? rispondi?

A. O huomo senza proposito, che volete?

L. Dunque come hò io à chiamarti?

A. Chiamatemi Elefante?

L. Perche Elefante?

A. Perche l'Elefante porta due anni in corpo il parto, & io hò portato in corpo più di dieci anni vna fame camina, & non trouo mezo da

da poterla partorire.

L. Questo sì, che è vna pessima infirmità, tuttauolta vi sono di molti rimedii da poterla guarire.

A. Et quali? insino à quì non vi hò trouato nè medico, nè medicina.

L. La ricetta sarà, prendi buoni caponi, galli d'India, pezzi di vitelle, maccaroni, lasagne, pasticcioni, & altre cose simili.

A. questi à pena seruiranno per vno sciroppo, ò per vno sciacquadente.

L. Qual dunque sarà il rimedio? ò la medicina?

A. Il mondo và al rouerscio, voi sete il medico, & dimandate all'infermo i rimedii, & la medicina,

L. Il medico dimanda l'ammalato, per poter poi ordinare i remedii conforme al gusto dell'ammalato.

A. Trouate i rimedii, & dimandate à vostra posta.

L. Tu l'hai intesa, vi potrai aggiungere dieci salciccioni, quattro marzolini, & tre parmigiani, vn cesto di tortani, & vna botte di greco, in vece d'infusione di rose, non sarai contento di questa medicina?

A. Sì bene, ma per quanto tempo?

L. Per spatio di sei hore farà euacuare l'humor peccante alla tua fame.

A. Di sei hore? & che credete forse, che io habbia stomaco humano?

L. Sarà forse di pietra, ò d'asino?

A. Sì di fuoco, di ſtruzzolo appunto, & non ſolo ſmaltiſce le pietre, ma il ferro.

L. Horsù bene aggiungerò doſa alla ricetta, & farò quanto tu vuoi, dimmi Elefante doue laſciaſti tu Fileno? ſtà pur egli nella ſolita malinconia?

A. In malinconia? egli è sì dato in preda alla diſperatione, che io per me non gli dò vita per vintiquattro hore.

L. E poſſibile?

Ar. Così non fuſſe?

L. Sai tu la cagione di queſta ſua mrſtitia?

A. Non io, però ſe volete il ritratto, ò il modello di quella, vel farò vedere, & toccar con mani.

L. Come vuoi tu moſtrarmi il modello, ſe non ſai la cagione?

A. Eccola in forma reale, bilanciate la mia fame, che è forza termine, con la ſua malinconia, che le trouarete eguali di peſo, & di miſura.

L. Che hauerò à fare io Elefante, per ſapere la cagione di queſta meſtitia?

A. Gli Elefanti non parlano.

L. Il volerla ſapere da coſtui è vn zappare all' acqua, & ſeminar all'arena, e il menare il can per l'aia; il meglio ſarà, che io veda di trouar Fileno, ché da lui ſaprò il tutto à Dio Arcielefante.

A. Voi ſete il maggior Elefante, che ſia in tutta Cuccagna.

L. Io

L. Io non ſon pregno, come ſei tu.

A. Anzi pregniſſimo.

L. Et di chè?

A. Del matrimonio di Aleſſandro, & di Artemiſia.

L. Queſto parto verrà fuori queſta ſera.

A. Credete à me, che non partorirete per vno anno, & forſe il parto ſe ne andrà in ſconciatura.

L. Come in ſconciatura? deh non mi tener ſoſpeſo, o Abiſſo mio caro.

A. Ben lo douete tener caro queſto nome di Abiſſo, che ſete à punto al ſuo centro.

L. Et come ſono io nel centro dell'Abiſſo?

A. Il matrimonio non ſi farà.

L. Et perche? che nouità ſono queſte?

A. Perche dua non fanno tre.

L. Deh dimmi il tutto, & non più ſcherzi.

A. La malinconia di Fileno è cagione di tutto queſto intrigo.

L. Et come? che hà à fare la malinconia di Fileno col matrimonio?

A. Il voſtro Aleßandro hà fatto ferma determinatione di non tor moglie, ſe Fileno non laſcia il diſpiacere. volete voi altro?

L. Queſte ſon parole per tenerezza dell'amor, che porta al ſuo amico, però al fine, io ſon ſecuro, che egli farà quello, che li conuiene, & Fileno anco ſi raſſerenerà, per dodisfatione à me, & al ſuo amico Aleſſandro.

A. Mi fate ridere, vn, che batte la teſta alle mura,

mura, vn, che non hà dormito nè mangiato tre giorni, e tre notti intiere, vn, che non fa mai altro, che pianger, e chiamar morte, volete voi, che si rassereni? così egli si rasserenerà, come si farà il matrimonio di Alessandro.

L. Horsù Abisso menami da Fileno, che io spero di dar rimedio à tutti questi inconuenienti.

A. Abisso verrà, & menandoui da Fileno, vi menerà in maggior abisso; Eccomi.

SCENA QVARTA.

Capitano, & Volpino.

C. CHe Transiluano? che Transiluano? poco conto fa il Capitano Squassamarte di milli inuiti del Transiluano, & di diecimila suoi pari. Non hai inteso il tenor della lettera, che egli mi hà mandato, Volpino?

V. Voi raccontate le fauole al sordo, io non padrone.

C. Come nò? non eri tu, quando io l'hò letta? non hai tu vdito le parole di quella?

V. Si bene, ma non intendo il parlare Transiluanesco.

C. Et io, come l'intendo?

V. Perche sete saluatico ancor voi, come vn cinghiale.

C. O ceffo di baboino, & mostaccio di scimia.

V. No,

V. No, nò, mento, volli dir porco domestico.

C. Poiche non giouano le parole, verrò à i fatti, olà, porta quì vn bastone, che vò ridur in polue re questo infame, & menarlo con vn soffio insino all Indie pastinabe.

V. Sarebbe meglio mandare in Picardia il giudice, che Volpino in India.

C. Quel, che è detto, è detto: taci, & non stuzzicare il vespaio, se non vuoi essere nel numero de' pentiti.

V. La vostra Filomena, dubito, che entrerà nel monastero delle pentite, & non io, signor Squassamarte.

C. O traditore, & come mi hai in vn tratto rasserenato con questo dolcissimo nome, & non ad altro effetto era io quì, se non per ragionarle; picchia quella sua porta, & dille, che io ardo di desiderio di communicar seco alcuni miei pensieri di molto momento.

V. Eccomi pronto ad vbbedirui, tic, toc, tic, toc.

SCENA QVINTA.

Capitano, Volpino, Filomena, & Argentina.

F. ARgentina, vedi chi bussa.

A. Hora hora padrona. chi bussa? chi bussa?

V. Son io Volpino, non mi conosci?

A. Oh, hora, che compaiono le volpi, bisogna guardar bene le galline, che vuol la volpe intorno à queste contrade?

V. Non

V. Non volete voi, che le volpi ſtiano intorno alle chioccie.

Ar. E doue ſono quì le chioccie?

V. Non ne vedete quì vna, maggiore, di quante ne vedeſti vai mai?

Ar. Ah, ah, ah, è forza, che io rida, quantunque habbia voglia più di piangere, che di ridere.

C. Che diceſti poltrone?

V. La verità padrone.

C. Che verità? come vuol vſcire verità dall'iſteſſa bugia?

V. Se io, che ſono la parte, ſono buggiardo, che ſarà di voi, che ſete il tutto?

Ar. Senza colera, ſignor Capitano, che Volpino ſcherza meco, che comandate?

C. Se queſto animalaccio non impetraua perdono per mezo voſtro, io hauea deliberato di farne più pezzi, che non ho peli.

V. Fermatiui, che io vò contarui i peli, perche il numero vada di pari.

C. Non ſuegliare il cane, che dorme, taci buffone magro, non è più tempo di dar vdienza à tuoi pari, Argentina dite alla ſignora Filomena, che io ſon quì per ragionar ſeco.

Ar. La mia padrona verrà hor hora giù, come ſi harà aſciugati gli occhi.

C. Et che ſtà ella in pianto? & perche?

Ar. Ahi poverina me, che ſono tre dì, & tre notti, che non hà fatto mai altro, che piangere, & quel che è peggio, non mangia, nè beue, nè dorme.

V. Si

V. Si sì è vero, ſi paſce di aria, come il Camaleonte. padrone ſtate in voi, accioche il Camaleonte in cambio di aria non ſi paſca di voi, & maggiormente perche dice, che ſono tre dì, che non hà aßagiato cibo niuno, ma tanto ella habbia il fiato, quato io lo credo. Ecco il Camaleonte.

F. Siate il ben venuto ſignor Capitano, à punto quando voi feſte buſſar la porta, io ſtaua col penſiero à voi, & deſideraua vederui, & ragionarui.

C. Se voi in quel tempo penſauate à me, io in quel punto, & ſempre penſo a voi: nè poſſo, nè voglio penſare ad altro; perche voi ſete l'oggetto di tutti i miei penſieri.

V. E come poteuate penſare in vn tempo à due coſe padrone?

C. Come à due coſe?

V. Se voi tutti queſti giorni hauete penſato in Tranſiluania, come hauete potuto penſare ſempre alla ſignora Filomena.

F. Ben dice Volpino ſignor Capitano, voi non mi amate.

C. Ladro, infame, traditore, rouina della mia gloria, pur mi vai ſtuzzicando? non ſei ancor caſtigato? in buona fe, che io ti giungerò.

F. Laſciatelo andare per l'amor mio.

C. Torna, non dubitar Volpino, che ſei ſaluo.

V. Dunque la ſignora Filomena ſara il mio Beneuento.

C. Il Beneuento è pur mio, non tuo, arroganſe.

te, che la signora Filomena è veramente il vento fauoreuole, che mi guida al porto delle mie allegrezze.

V. Hauete ragione di amar Beneuento, perche hauete ceffo di vero strigone.

C. Deh se ti giungno manigoldo, farò, che non si troui segno della tua persona.

F. Perdonateli per amor mio, egli è buffone, & bisogna ridere delle sue baiate, attendiamo à fatti nostri. Ditemi, & soffriremo noi, che questo traditore di Partenio habbia à conchiudere il matrimonio di Artemisia con Alessandro?

C. Se non vi pare, nol soffriamo, à voi stà il comandare, & à me l'vbbedire, & bisognando combattere con cento esserciti, lasciate il peso à me, che sarete seruita.

V. Se ben fussero mille, non che cento essercitì, sarebbono pochi per vn colpo del Signor Capitano Squassamarte.

F. Deh Volpino, tu ancora par, che mi sei contra, tu pur cerchi darmi la baia? oh se gli huomini fussero di legno, che potresti più dire?

V. Huomini? che huomini? non hò detto huomini io, signora, che huomini?

C. E che dicesti tu?

V. Formiche, non huomini.

C. Et pur la, gaglioffaccio traditore, nemico di tuo padrone. Auerti, che non sempre mi trouerai in buona tempra.

V. Perche mi dite villania? che vi hò fatto io?

C. Dun-

C. Dunque sono io soggetto da formiche?

V. Io intendo di quelle formiche, che guardano il monte dell'oro, & che sono grandi quanto vno Elefante, & che si ingolano gli huomini come pillole.

F. Ah, ah, ah, è forza, che io rida, signor Capitano perdoniamo à Volpino, che per quel, che noi habbiamo à fare, egli è la più necessaria persona, che noi possiamo desiderare.

C. Facciasi quanto volete. Horsù dite signora, che habbiamo à fare per disturbare questo matrimonio? alle mani, alle mani, ecco quì questa spada, & questo braccio, che sono pronti al vostro seruigio.

V. Dunque il vostro braccio, e la vostra spada sono di quei serpenti, che chiamano i Ceretani, parte matrimonio?

C. Tu non intendi i termini soldateschi.

F. Signor Capitano, l'esser soldato, & adoprar la spada, non fanno hora al nostro bisogno; se bramate guastar questo matrimonio, è forza, che ricorriamo à Volpino, in lui bisogna riponere tutte le nostre speranze, se egli vuole, il matrimonio è bello e guasto.

C. Volpino odi quel, che dice la mia padrona? mostrati pronto ad vbbedirla, & lascia poi fare à me.

V. Promitto promittis, stà per promettere, & non per attendere, voglio fatti, e non parole.

F. Io farò con gli effetti quanto tu vorrai, se tu troverai modo, che questo matrimonio non

passi

passi più auanti,

V. *Ditemi due cose, prima, che cosa mi darete? & a che effetto volete voi guastare questo matrimonio?*

F. *Ti darò quel, che tu vuoi.*

V. *Chi troppo promette non attende nulla.*

F. *Io comincierò dallo attendere, cerca quello, che tu vuoi, & conoscerai, che gli effetti auanzeranno le promesse.*

V. *Horsù in ciò saremo d'accordo, ma perche guastare il matrimonio?*

F. *Perche promettendo Partenio così grossa dota ad Artemisia, gli resterà molto poco, & non mi potrà souenire ne i miei bisogni. Ma se il matrimonio non passa auanti, egli resterà con l'istesse ricchezze, & io potrò disporre d'ogni sua facultà come faceua prima, & procacciarò di distarlo dall'affettione di questa schiaua, che hà menata di Constantinopoli, & staremo in allegrezza, & lascia poi fare à me Volpino mio caro.*

V. *Cancharo voi starete in allegrezza, & io anderò ad appiccarmi per la gola, à Lucca mi ti parse di vedere, hor questo non farò io.*

C. *Non dubitare Volpino, ti terrò da fratello.*

V. *Da questa fratellanza potrò io cauarne qual che quatrino?*

F. *Lasciamo andare queste cose Volpino, tu sarai il padrone di casa mia, & chiedi pur quello, che vuoi, che ti sarà dato subito.*

V. *Dite voi da douero? datemi la fede.*

F. *Ec-*

F. *Eccola toglila, di chè?*

V. *Di darmi Argentina per moglie.*

Ar. *No, nò, non ti voglio nò. mi voglio far monaca io. non per gratia padrona.*

V. *Se tu non fai conto di me, io hò chi mi corre dietro à bocca baciata? tal rifiuta, che vuol comprare.*

F. *Taci sciocca, Volpino, io te la prometto, & te ne do mille fede, non che vna.*

C. *Et io confermo quanto di sopra.*

V. *Ah, ah, & che è lettera di banco questa, che vi bisognano queste sottoscritioni? io vorroi, che questa ratificatione si facesse da Argentina, & non da voi.*

F. *Farò che ella non solo la ratifichi, ma, che ti prenda caramente.*

V. *Hosù. datemi tempo vn'hora, perche io spero con la sottigliezza del mio ceruello, nel tesoro delle mie trapole, trouar cosa da inuescare questi vccellacci, fra tanto andateuene à riposare, che io col signor Capitano fra poco spatio vi daremo compita ogni cosa.*

F. *Io vado, & ricordateui della prestezza.*

V. *Verrò quanto prima. signor Capitano fate la strada, & non si perda tempo.*

C. *Tenetimi nella vostra buona gratia signora Filomena.*

SCENA SESTA.

Fileno, & Pensiero.

F. PEnsiero, se Alessandro non mi vuol per altro, che per saper la cagione del mio languire, à dirti il vero, mi pare, che andarlo à trouare, & l'accoppiarci insieme sia in vano.

P. Perche in vano signor Fileno? dunque ad vno amico (come è il mio padrone) il quale ama più voi, che voi istesso non vi amate, si dè celare cosa veruna?

F. E vero, egli mi ama tanto, & io amo tanto lui, che il volerlo esprimere è cosi vanità, come è vanità à pensare, che io scuopra la cagione del mio pianto, & quanto più egli mi ama, & io amo lui, tanto meno posso palesarglila, vuoi tu altro?

P. Dunque volete voi esser la cagione di disturbare questo matrimonio, per voler tener celata questa malinconia? palesatela, che ella vi vccidera, che parlando il duol si sfoga, & tacendo, si muore.

F. Anzi palesandola, farei ciò, che tu dici.

P. Et come? questa è vna nouità troppo grande.

F. Il come, non lo puoi tu sapere.

P. Hauete il torto: dunque di cosi poca fede son io, che non mi si possa confidare questa, & maggior cosa di questa?

F. Te la dirò, perche intendendo Alessandro i miei

miei dispiaceri, potrebbe ageuolmente procrastinare il matrimonio, ouero sentendone quelle istesse pene, che ne sento io in fermarsi, ma non sapendo nulla di ciò, meco solo resteranno le pene, & Alessandro senza impedimento potrà dar compimento al suo matrimonio.

P. Son baie queste: io vi sò dire, che il mio padrone è determinato di non fare il matrimonio se prima non sà questa cagione; perche non potrebbe egli hauere parte niuna di contento, stando voi in tanta afflittione, si che signor Fileno, non vogliate esser cosi ostinato, date questo contento al mio padrone, & al vostro amico, perche egli possa cacciar voi d'affanni, & goderst della sua bella Artemisia.

F. Oime, Pensiero, non accrescere fuoco à fuoco, & pene à pene, vanne, & di al mio Alessandro, che goda, & lasci me dentro le fiamme, che egli faccia il matrimonio con Artemisia, che io misero il farò con la Morte.

P. Questa imbasciata non la farò io altramente, perdonatemi.

F. Perche?

P. Perche più tosto sarei cagione di vedere vna tragedia, che di finir il matrimonio. Hor questo nò, in ogni altra cosa sono per vbbedirui.

F. Et tu digli, che non mi hai trouato, & che di me non ci è nuoua niuna.

P. Ne questo dirò, ne farò io mai.

F. Che vuoi dunque dirgli?

P. Nulla signor Fileno, andiamo insieme à trouarlo, & siate voi stesso di voi medesimo l'ambasciatore.

F. Tu vuoi dar consiglio à chi non ne dimanda, & perche questo Pensiero?

P. Perche cosi facendo, vbbedirò al comandamento del mio padrone, & venendone di ciò ò male, ò bene, à se medesimo ne darà la colpa, & non à Pensiero.

F. Il venire è impossibile.

P. E il partirmi da voi, ò il fare à vostro modo è impossibilissimo.

F. Hor questa sarebbe pur bella.

P. E' men brutta questa, che la vostra à dirui il vero.

F. Il pazzo sà meglio i fatti suoi, che il sauio quei d'altri? horsù, non essere più noioso cõ tanta ostinatione.

P. Ostinatione è la vostra, & non la mia, che per non palesare ad vno amico vn secreto, che forse non sarà di molto momento, volete mettere sottosopra il mondo: eh per Dio, lasciateui vincere dalla ragione.

F. Andiamo, però promettimi prima di non dir nulla di quanto è passato tra noi, che io farò vista di stare allegrissimo, & con questa fintione faremo due cose, non palesero la cagione del mio tormento ad Alessandro, & egli non sarà disturbato dalle sue felicità.

P. Pen-

P. Pensate ad altro.

F. Et perche?

P. Se voi non hauete potuto mostrare di stare allegro vn momento di tempo, che siamo stati insieme, come potrete mostrarlo per spatio di molte hore, che hauete à stare con lui.

F. Io come sarò in sua presenza, mostrerò di esser tutto allegrezza.

P. E chi mi darà di ciò sicurtà?

F. A che effetto questa sicurtà?

P. I sospiri (come sapete) nascono dal cuore, & stando in esso ben radicata la cagione del vostro sospirare, chi mi assicura, che innanzi à lui non facciate assai peggio di quel, che hauete fatto in assenza?

F. Il timore, che io hò di non apportar noia all'amico, ti basterà per sicurezza.

P. Mi fate ridere, voi non pensate in altro, che in tormentarlo, & fate del zelante dell'amicitia.

F. Non dubitar Pensiero, fa come io ti hò detto, che il tutto ti auuerrà bene.

P. Andiamo, però ad vn minimo sospiro, che vi vscirà di bocca, io confessarò ogni cosa senza corda, che non voglio perder la gratia del mio padrone, ne vò, che mi conosca per bugiardo, per vbbedire alle vostre capestrarie.

F. Deh morte, soccorri, & cauami da questo impaccio.

P. Non te'l diss'io? Io mi resto signor Fileno,

& mi lauo le mani, e i piedi de' fatti vostri.

F. *Eh vien meco, che io vincerò me stesso, & sbandirò affatto i sospiri, & la malinconia.*

P. *Io vengo, ma so ben io quello, che ne auerrà.*

F. *Che dici?*

P. *Nulla, caminate, che io vengo.*

SCENA SETTIMA.

Partenio, & Gramatio.

P. *DEsidero grandemente intendere, maestro Gramatio, à che effetto il signor Lodouico mi comanda, che si sopraseda per questa sera il matrimonio della mia Artemisia con Alessandro? donde nasce la cagione di questi impedimenti? à dirui il vero, questi trattenimenti mi dano non poco da sospettare, & per diruela alla libera, al fine à me, & ad Artemisia poco, ò nulla si dà, che questo matrimonio venga, ò non venga alla conchiusione, che per gratia di Dio, le qualità di Artemisia, le sue virtù, & la dote, che ella tiene, mi dano sicurezza, che ella habbia ad essere desiderata da tutti.*

G. *Il mio colloquio fatto, non è stato ex parte del signor Lodouico, ne in lui cadde mai cogitamento, che il matrimonio si prolungasse, anzi egli è percupido, che si conchiuda pria, che Phebo si attuffi nell'onde maritime, ma le mie rogationi furono in nome di Alessandro, il quale benche dimori in vita acerba, fino*

fino à tanto, che non verrà alla copula di queste nozze, tuttauolta occupato in dar soccorso al suo amico Fileno, ilquale stà per cõmutare la vita con la morte, optaua questa procrastinatione, & per tale effetto fè me nuntio di ciò appò voi, & non perche fosse egli di voi inferiore nel desiderio della conclusione.

P. *Quanto più mi dite, che il trattenimento dipende da Alessando, & non da Lodouico. tanto più hò cagione di lamentarmi, poiche essendo egli giouane, douerebbe mostrarsi di fuoco, & non di ghiaccio, come si dimostra, & douerìa dare la cura delle passioni del suo amico à i medici, & egli attendere à quello, che più gli importa.*

G. *Le vostre querimonie contro Alessandro, non sono altro, che innouatione del mio tormento, cogitando io dopò le diurne, & notturne fatiche poter godere oportuna quiete, & restar priuo delle laborioſe imaginationi. Hora grauemente dubito di non vedere me, & Alessandro insieme sommersi nel pelago di amare lagrime, & credo, che di ciò sete accorto dalli mali di occhi, i quali non possono pure stare tra le rubenti palpebre rinchiusi.*

P. *Talche à questo dire, & veggendoui piangere (Maestro) io posso credere, che il matrimonio è guasto, per gratia ditemelo chiaramente, ne fate, che io me ne stia sù queste girandole sospeso, che poco mi curerò della*

ſpeſa fatta nelle gioie,& nelle veſti di Artemiſia,& in adobbare la caſa ; poiche ſono ſicuro, che non facendoſi con lui,ſi farà con qualche altro non inferiore ad Aleſſandro. Horsù Maeſtro à Dio,io mi parto,& dite ad Aleſſandro,che attenda ad altro,& che non biſognaua hauermi fatto chiedere Artemiſia con tanta iſtantia, tanto egli,quanto ſuo padre , poiche ſi haueano di ciò à pentire . à Dio Maeſtro.

G. *Deh ſignor Partenio , non coſi precipitoſo vogliate da me far diſceſſo, ſenza intendere le mie,& di Aleſſandro ragioni. Il mio pianto eſteriore naſce da mollitie di cuore,& non da pentimento altramente , & per Iuppiter vi giuro,che in me non ſi troua atorno, che non tremi,& arda, excogitando, che queſto matrimonio per qualche perturbatione non veniſſe ad intepedirſi,ma perche credo, che il male di Fileno debba à queſt'hora eſſer guarito, io me n'andrò à ſollicitare,& ſarò proficuo,& efficace rimedio per ageuolare il tutto,ſi che reſtiamo nella medeſima ſententia di concluſione,& non di excluſiua.*

P. *Molto bene, dite ad Aleſſandro quanto hauete inteſo da me in riſpoſta, & che per quanto deſidera farmi coſa grata , attenda alla preſtezza,che io hò determinato di vſcir da queſto impaccio , & che dal canto mio ſono contentiſſimo di hauerla maritata à lui,però (come hò detto) non facendoſi per queſta ſera il matrimonio,s'intenda diſfatto,à Dio Maeſtro.*

G. *Ite felice, & bonis auibus.*

SCENA OTTAVA.

Gramatio ſolo.

G. *TAnto inopinabile tormento inteſi in quel punto , che Partenio mi haueua dato la excluſiua del coniugio, che ſpinto da intenſiua amaritudine,fui forzato à prorumpere in pianto: ahi , che non poſſo reminiſcere ſenza affanno il timore, del quale fui aſſalito,io drizzai i miei cogitamenti in Aleſſandro,il quale vedendoſi da me con quella dira riſpoſta excluſo di perfruire i diletti di coſi formoſa,& inſigne Ninfa, dubitai, che moſſo da ripentina diſperatione , non ſi haueſſe dato in braccio alla morte, ma già,che la ira di Partenio è ſedata , ſia bene, che io lento gradu torni da Aleſſandro.*

SCENA NONA.

Zaccagnino cantando,& Gramatio.

Z. *QVando la voſtra preſentia camina, trema la terra, e l'aria ſtellata, oh , oh, ecco il Maeſtro, alla fè, che non vò, che la paſſi queſto aſinaceio ſenza vna beffa. vedrò,che poſſo fare, Dio vi ſalui ſignor Maeſtro,voi à punto andaua io cercando,&*

co Cola Iacouo per mia fè, ò bene mio, ò vita mia,& che buono intoppo è questo?

G. Questo puerulo stà molto gioliuo.

SCENA DECIMA.

Cola Iacouo, Gramatio,& Zaccagnino.

C.I. ENge quacche triunfo de coppa?mò haggio chino lo fuso vi,mò hà venciuto lo chiaito Notare Cola Iacouo vi penza da te, che bona farina pozzo fare tra no pedante, e no peccierillo.

G. Beneueneatis meßer Cola Iacouo,Dio vi saluì d'ogni aduerso auuenimento.

C.I. Singhe lo benuenuto, commo alo primmo de Maio, meßè Gramatio, schiore delo bacolo maiestrale,spruocco t'all'vocchie,e rosole ali piede, voglio dicere, Dio me te guarde de male,e che te lieue ssa zecca da piede.

Z. Mi chiamo Zaccagnino io,& non zecca io, se non state in voi, vi darò delle saßate si? guarda, guarda, che ceruel d'ocha, il Maestro non hà egli altramente starnutito, & egli li dice, Dio vi guardi di male,ah,ah,ah, chi non scoppiasse delle risa à crepa cuore?

C.I. Tiente che veo,cha perzi li pulece hanno la tosse, te suiglie de crestiane, tiraua ala scola zembrillo,nmerduso, cha se me te ntorzo ncuollo, te faccio fare no cauallo dalo mastro,

stro, che vò essere tutto lo tuio, e tenne vuò liccare sse deta, si pe lo iuorno de craie.

Z. Hò scherzato teco messer Cola Iacouo, & hò altro, chè voglia di scherzare, che dubito, che queste vostre minaccie non siano state la vigilia, & che hor' hora non venga la festa.

G. I giorni feriati, & festiui sono sommamente optati da gli scolari,si che venendo la festiuità, tu te ne potrai congratulare, & non flere figliuolo.

C. I. Quanto mporta hauere pe li piede la quinta assentia dela pedantaria, & essere dela professione, braua cocozza commo subbeto hà pigliato lo punto,e n'hà caeciato llo fraceto.

G. Tractant fabrilia fabri.

Z. Non parlo di quelle feste io signor Maestro, volesse Iddio.

G. Sonue forse feste di diuerso genere, ò di differenti spetie? benche ai polironi ogni dì è festa.

C.I. Segnore ssi nge so feste de chiu manere, de diuerso genere musecoro, nge so de chelle, che se guardano, feste che non se guardano, mezze feste de doie,e tre vote l'anno, mobele, e stabele,e va descorrendo, leu cca stò calennario che me lo porto sempre drinto ala guarnera, pe non saglire quacche vota alo spreposeto ala Vicaria vi,lettere ross,e lettere negre, negre,e rosse mbescate, nge vorriano piezzo à dicerette onne cosa.

Z. Ne dell'vne, nè delle altre ragiono io.

G. Et di quali?

C.I. Fuorze ngo ſarrà quacch'autra feſta à lettere paonazze, verdegaie, ò lionate, cupe, ſtà à ſentire.

Z. Io dubito che non ſiano di quelle feſte, che poco fà hà ragionato Cola Iacouo, di qualche cauallo di cento ſtaffilate.

C.I. O figlio mio, che hà fare Marzo cò Bacile? che hanno da fare lle feſte cò li caualle, ò cò lle ſparmate, che dice tù?

Z. Diſſi, che le voſtre minaccie furono la vigilia, & quelle del mio Maeſtro ſaranno la feſta, ohime sò ben'io.

C.I. Haie fatto fuorze quacche male ſeruitio? quacche ſcolarella ali calamare? quacche pizza cò lo donato? fuorze tenne si foiuto dala ſcola? dillo? ſe non peo pe te.

Z. Eh nò ſignore, ſe voi, ò il ſignor Maeſtro, non mi date aita, io ſon conſumato affatto, ſon morto, oime, amaro me.

C.I. Zitto zitto fraſchetta, te ſtoiate ll'vocchie, non chiangnere. và nneuina, che le và pe lo cuorpo.

G. Eccomi pronto à darti auxilio, ò paruulo figliuolo, non più clamare, non gemere.

C.I. Non fare chiù lo pezzatoro, ſpapura, dì che diauolo haie?

Z. Il mio Maeſtro Glottocriſio, mi hà dato due concordanze, & elle ſono sì difficili, che io non baſto ad vſcirne con honore, à luce. Per amor

amor di Dio, aiutatemi voi à dire, ſe elle ſtanno bene, ò nò, che altramente ſon rouinato affatto; ohime, ohime.

C.I. E pe cheßo te ſcippaue, e raſcagnaue tutto: doh che puoze eſſere acciſo ſmeuzillo, io me penzaua cierto, che le foße ſocciesſo quacche ſtrouerio, và nneuina, quanta ſelluzze pe doie concordantielle lloco tè, ſenn'hà buò tiempo.

Z. Hauete buon tempo voi meſſer Cola Iacouo, sò ben'io, quel che dico.

G. L'explicarti mille concordanze, & enigmi, à me è faciliſſimo, puerolo, ma ciò facendo, in vece di giouarti, ſarò la tua roina, e il tuo exterminio, togliendoti lo itinere di peruenire alle ſcienze delle humane lettere.

C.I. Dice buono per mia fè non ngelle nfroggecare, cha lo mpare triſto, e nge miette de concientia, cha po quanno è granne, reſce no tamburro, e te nmardice ll'arma.

Z. Non è vero Maeſtro, non dubitate, ohime, ohime, mi creperò d'affanno, ne mi partirò mai di ſeguirui in ogni parte, ſe prima non mi fate queſta gratia.

C.I. Prieſto Gramatio frate, leuate ſſo piolo da tuorno, leuate ſſa regnola da cuollo, iſſo ne vò, e tu ngenne dà, non ſulo doie, ma no ttummono ſe non cha ngelle nfroggeco io.

G. Hor ſentiamo queſte difficillime concordanze.

Z. Muſtarda, dice la prima, diceremus bene?

C.I. Ah,

C.I. *Ah,ah,moſtarda,oh che t'arda lo muſſo,e lle parpetole,io penzaua,che nge mettiſſe quacche gran dubio pe lle mano,moſtarda hauiſſenne portato quacche ſcatelluccio ſotta,chate deuano torneſiello,cha ſe foſſe prieno ſarria doluto, penzando d'hauerenne no licco, tu vuoie borlare haggio pagura.*

Z. *Io non ſcherzo altramente, Muſtarda dice la mia concordanza, ſe voi non lo credete, ve la farò vedere in ſcritto.*

G. *Intendi Cola Giacomo.*

C.I. *Commo m'haie chiammato, ſegnò maſtro? di n'autra vota, ſe me vuò bene.*

G. *Cola Giacomo è il tuo nome.*

C.I. *De muodo, che chillo Giacomo è chiù toſcanamente ditto, de Cola Iacouo?*

G. *Senza dubio.*

C.I. *Horapo ch'e cheſſo, da mo nnenante ognuno me chiamme Cola Giacomo, cha me pare, che nge ſia no poco de chiu condetione frate, e ſiate mpromiſſo, cha nne voglio fare iettare lo banno per tutte li pontune de Napole, e non me curo, cha nge ſpengo no quattro miezo pe lo trombetta, e mo proprio a cheſta pedata vò eſſere fatto.*

Z. *Voi non andarete, ſe prima non dichiarate la concordanza.*

C.I. *Prieſto ſegnò Maſtro per l'ammore dela Lezziacha ſcompimmola ſà l'arte toia, ſpediſce me chiſto pe li medeſem'arte.*

G. *Intendi, Mus tarda, è bene ella concordanza,*

però è di miſtieri venire allla diuiſione.

C.I. *Commo à dicere, è de beſuogne, che ſe ſquarteno lle concordantie?*

Z. *Non per amor di Dio, non le fate male, che il mio maeſtro mi darà delle mazzate.*

G. *Hò detto io alla diuiſione, cioè delle parole, del ſuſtantiuo & dell'adiettiuo.*

C.I. *Adonca moſtarda, e ſoſtantiuo, e agiettiuo, ideſt credo io, cha ſe nge pò nfonnere onne coſa, zoe carne de puorco, e carne de iencha, hora và ſaccie chiſſo tu.*

G. *Intellige, mus, tarda, biſogna proferire, & non muſtarda, deriuata da mus, muris, che ſignifica quello animaletto nomato topo, & da tardus, tarda, tardum, adiettiuo, che ſignifica tardo, lento, & accidioſo.*

C.I. *Horammai diuentarà accidia, vno de li ſette peccate mortale, ſente garbuglio chiſto, la concordantia è deuentata moſtarda, e la moſtarda è deuentato ſoroce, e lo ſorece è deuentato accidia, accà n'autro poco lo maſtro me farrà leueniare ſporteglione, io no la ſaccio ntenniere.*

Z. *Hor ſi, che io la intendo, & è la bella, che hauendo inteſa queſta, hò inteſo l'altra ancora, che ſono ſimili, hor ſi, che ſtarò lieto, & andro cantando di miglior modo, Dio vi contenti ſignor Maeſtro, & quanto ſapete, beato voi.*

C.I. *E à me non dice niente à me? ſo figlio ala gallina negra io? tutte li rengratiamiente sò de lo Maſtro ne?*

Z. *A voi per mancia, voglio donare vno ſcudo d'oro, il quale hò robbato al mio padrone: eccolo, ò come è bello.*

C.I. *Eh cha me burle, chiſſo deu'eſſere iattariello, moſtra moſtra.*

G. *Mi par radiante inuero, però nol vogliate Cola Giacomo, ſe è vero, che ſia furto ſubtratto. adeo, che incorrerete voi anco nel furto.*

C.I. *Tu pare, che te vuoglie pigliare lo penziere de lo ruſſo, te diue nfettare cha nn'haie nmidia, mpacciate de te de gratia, cha mò poco me curo, e non me ſe da no quinto, cha me chiamme Cola Giacomo, ò Cola arciulo, enge autra pena quanno veneſſe lo patrone, dicere, hommo da bene mio, vecca cca la robba toia, vatte con Dio, và cò l'anno buono. moſtra cca, dammillo Zaccagnino mio.*

Z. *Tel darò, pur che tu ti confidi far vna coſa.*

C.I. *Che coſa vuò che faccia?*

Z. *Vna coſa facile facile, leggiera leggiera.*

C I. *Dilla prieſto, cha me faie venire l'appietto.*

Z. *Io naſconderò queſto ſcudo ſotto vn piede del Maeſtro, ſe tu lo indouinerai alla prima, & di là lo piglierai, ſerà tuo, & ſe non, tu hauerai patienza.*

C.I. *Et à che ſerue cheſſo, ò me lo vuò dare, ò nò; ma fermate, da vna banna me coſtregne ammore, dal'autra lo peſone dela caſa, ioquammoncillo chiù prieſto à cucco, ò viento, à paro, ò ſeparo, ò à mazza, e piuzo.*

Z. Non

Z. *Non voglio, perche voi mi vincete à queſti giuochi.*

C.I. *E che ſaccio io, ſe ſſo chiappino de Maſtro, dopo che ſe l'hà puoſto ſotto alo pede, è chiù dieſtro de me, ſe nel'azzimma, e ſenne coglie lle viole.*

G. *Abſit, non ſono io tale, maggiormente per eſſere egli rubbato, & di rapina dependente.*

C I. *Hora ſuſo, ſo contente, miettencillo, ma vì che non me gabbe vì, che non deciſſe change lo miette, e po te lo teniſſe pe te, cha te voglio cercare drinto ala mano, cha non voglio che ſia ditte, che Cola Iacouo, ò Cola Giacomo ſia ſtato nfemmocchiato da no fegliulo.*

Z. *Si bene, farò, che veggiate il tutto, voltateui da quell'altra parte, & poneteui le mani à gli occhi, ſi che non veggiate oue io lo aſcondo.*

C.I. *Ecco, cha me voto comm'argata, comm'à molino à biento, eccome fatta gatta cecata,*

Z. *Hor eccolo naſcoſto, trouatelo pure, & ſarà voſtro.*

C.I. *Adaſo, cha veſogna pigliare lo capo delo gliuommaro, Dio mela manne ianca ſtà colata, Maſtro dimme mprima, è lo vero, cha nge l'hà puoſto ſott'à lo pede? ſientencillo tù?*

G. *E vero, mi ſento non sò che retrorſum del piede.*

C.I. *Sì, la coſa è noſtra, lo ſcuto è drinto alo vorzillo, è guadagnato, à lo tallone l'hà naſcuſo lo cornotiello, alo tallone l'hà puoſto lo*

moz-

mozzecutolo, auzaſſo pede, auzaſſo tallone Maſtro.

G. *Eccolo.*

Z. *Hor prendeteui queſto ſtramazzo, in vece dello ſcudo, ignorantacci, balordi.*

G. *Ohime, heu me, ſon morto, aita, aita, ahi puerulo malemorigerato, ahi puerulo indocile, & ſcelesto, più di Cerbero atroce, & veninifero.*

C.I. *Oh che ſinghe taccariato tu, ed iſſo, doh che ſinghe ſcannato à ruotolo, oh che ſinghe ſcortecato pe decreto tu, e lle concordantie, e la moſtarda, aime la patella delo denucchio, o ſanto Cuoſemo Adammiano beneditto aiutame, cha me pigliano li paraſiſeme, hiu cha m'è ncauagliato lo nieruo delo dito peccierillo delo pede, eh ſe t'haggio ſte granſe aduoſſo, pardio, cha non tenne manno à preuete pe penetentia, non ſia Cola Giacomo nato de noue miſe, ſe nne la vaie.*

G. *Oime, io ſon capitato male, per tenere il ſacco à queſto vcellaccio.*

Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Capitano, & Volpino.

V. *Llegramente, allegramente, ſignor Capitano, vittoria, vittoria, la trapola è bella, è trouata.*

C. *All'arme, all'arme, o là, ò tre, ò quattro di voi, quì quì, gente, arme inhaſta, portatemi la dorlindana, allacciatemi l'elmo, affibbiatemi la corazza, imbracciatemi lo ſcudo: non vi dimenticate della mazza ferrata, & della lancia, sù, sù, il tutto ſi adempia velocemente, all'arme, all'arme, à chi dico io? all'arme, all'arme.*

V. *I cani paurosi latrano più volentieri de gli altri: non gridate coſi forte padrone, corpo di mia vita, & che gridi ſon queſti? voi ſareſte per guaſtare mille trapole, non che vna, oltre il periglio, in che vi ponete.*

C. *Che perigli? che perigli? non ſai tu, che io ſono lontano da tutti i perigli del mondo?*

V. *Che perigli? io non harei voluto eſſer voi, per mille Regni, & voi credete, che io ſcherzi, vi par poco gridare in mezo di vna Città, come queſta di Napoli, all'arme, all'arme?*

Lo-

Lodate Dio, che non ſete ſtato vdito da qual che ſpione, che per certo ſareſte ſtato mandato nel paeſe di Galilea, ò fra dui tronchi della voſtra Tranſiluania, dando calci al rouaio.

C. *Laſcia ſtar queſti ſcherzi, che ſono coſe d'vno infame tuo parizio ſarò in corpo, & anima in Tranſiluania, & ſarò difenſore di quella & diſtruggitore di Turchi, & di Mammalucchi.*

V. *Et ſe voi diſtruggerete i Mammalucchi, diſtruggerete voi ſteſſo, perche voi ſete il maggior mammalucco, che fuſſe mai viſto: ah, ah, ah.*

C. *Ti farò piangere io, & non ridere; ſe tu non ſtai in ceruello, bufalo, & mammalucco ſei tu. Il riuale di Marte, il poſſeſſor di Venere, vuoi tu che ſia mammalucco?*

V. *Et chi è queſta Venere, padrone?*

C. *Ella è la Dea de gli amori, & delle bellezze.*

V. *Dunque, ſe voi ſete poſſeſſore di vna Dea delle bellezze, à che effetto cercate di ammogliarui con Filomena, che è vna povera donnicciuola? non accade trattar più, nè di trapola, nè di rete; cedete à me Filomena, & voi ſtate con la voſtra Venere.*

C. *Venere ſarà mia, quando io ſarò al quinto cielo, Filomena ſarà la mia moglie quì in terra. Horsù veniamo alla trapola, & alla rete.*

V. *Fateni preſtar da Venere queſta rete, che ben*

ben mi ricordo hauer veduto in vn quadro, che ella fù colta in vna rete co'l ſuo Marte.

C. *Non cinguettar più Volpino, all'arme, all'arme.*

V. *Altro, che arme, & gridi biſognano per pigliar gli vcelli.*

C. *Horsù dimmi la trapola?*

V. *Se deſiate intender la trapola, ſarà bene, che ſi chiami Filomena, acciò che ella anco aſcolti il tutto, & perche poſſiamo mettere in opra, quanto è di biſogno.*

C. *Ben dici, chiamiſi Filomena.*

V. *Tic, toc, tic, toc.*

SCENA SECONDA.

Filomena, Argentina, Capitano, & Volpino.

Ar *CHi batte? chi batte? chi è là?*

V. *Sono io, Volpino, non mi conoſci? dì alla tua padrona, che ſcenda giù in fretta.*

F. *Sento la voce di Volpino, Argentina vedi chi picchia la porta, & chi è giù in ſtrada.*

Ar. *Padrona, Volpino è in ſtrada, & vuol, che voi ſcendiate giù.*

F. *Hor vado, Eccomi, ben venuto il mio Volpino, & voi ancora ſignor Capitano, che nuoua buona ci recate?*

V. *Vittoria, vittoria, la mancia, la mancia, la trapola è bella e trouata.*

C. *All'arme, all'arme, vittoria, vittoria, la vitto-*

ria

ria è certa, non dubitate, all'arme, all'arme.

V. Signora Filomena, se voi non trouate rimedio, che questo corbacchione non gracchi così forte, io non griderò più vittoria, vittoria, ma perdita, perdita: & non solo non faremo caccia, ma noi saremo presi alla rete, & è meglio gittar sassi, che parole vane.

F. Dice bene il mio Volpino, à tempo di caccia bisogna silentio, & non gridi: fate silentio signor Capitano.

C. Farò ciò, che voi volete, però sentendo parlare di vittorie, il cuore assuefatto à quelle, tutto mi brilla, la onde la voce, che è tutta cuore, per tal cagione si fà vdire insino alle Stelle.

V. Io credo più tosto, che la voce vostra sia di cuoio, & non di cuore.

F. Lasciamo gli scherzi da parte Volpino, veniamo alla trapola, che io ardo di desiderio di vdirla.

V. Voi sapete, che hauendo voi contradetto al matrimonio di Alessandro, & di lui sparlato palesemenae, è nata tra voi, & lui capitale inimicitia.

F. E vero, ma che vuoi dir tu per questo?

V. Ascoltate, noi faremo, che in vna di queste strade si troui affisso vn cartello infamatorio contro di voi, & voi andarete subito à farne querela in Vicaria contro Alessandro, & suoi complici, mostrando non potere essere stato altro, che egli, per cagione della inimi-

inimicitia, che è tra voi, & da quì nascerà, che Alessandro sarà di botto carcerato, & processato.

F. Et che potrà egli patir per ciò?

V. La pena de i cartelli infamatorii è della morte, non è vero signor Capitano?

C. Verissimo, massimamente contro quelli, che lo affiggono nelle mura, è pena di pramatica in questo Regno.

F. Ma chi lo affiggerà? quì stà il punto.

V. Questo sarà facile ancora à trouare.

C. L'affiggerò io, o di là, fate, che stia in ordine il cauallo corritore.

V. Et voi sauio, che vi fidate più nelle gambe del cauallo, che nelle vostre mani.

C. Non dico io per fuggire altramente, ma per resistere à gli esserciti, & alle legioni.

V. Di pulci, non è vero?

C. Io dico di Elefanti, & di Dromedarii, viso di Pipistrello, & d'Orsi, & di Leoni, o là all'arme, all'arme.

V. Non vel dissi io, che costui guastarebbe il giuoco? noi trattiamo di affiggere il cartello, & egli vuole ammazzare, & squartare. Io vi lascio, à Dio, che da vno inconueniente ne nascono mille.

F. Eh per gratia Volpino mio caro, non ti partire, che partendoti tu, si partirebbe quest'anima da questo corpo. Signor Capitano, raffrenate per hora tanto furore, non voglia te la mia morte.

C. Anzi

C. Anzi vi farò immortale.

V. Padrone, semo à Napoli, auertite.

C. Lo sò meglio di te, doue vuoi tu che siamo?

V. Credeua, che v'imaginaste d'essere al quinto cielo parlando della immortalità.

F. Deh il mio Volpino, fà che io stia in paradiso per gratia, sentendo la fine della trapola.

V. Il cartello è di mistiero, che l'affiga vn, che vada vestito come suol vestire Alessandro, & se fusse possibile hauer l'istessi suoi vestimenti, sarebbe assai meglio.

Ar. I vestimenti farò io, che l'habbiate, che me li frrò prestare dal Parasito, che stà in sua casa, perche egli è molto mio amico.

V. O che ti veggia come voglio io, con questa nouua, bellissima mia Argentina, anzi l'istesso Parasito sarà à proposito per farlo trauestire di quelli panni.

F. Et à che effetto trauestire il parasito?

V. Faremo, che egli trauestito, come fusse Alessandro, affiga il cartello.

F. Oime, che dubito, che egli, che è malitiosetto, nol farà mai, stando in casa di Alessandro, per seruo di Fileno suo amico.

V. La Volpe hà gran coda, & pur cade alla rete.

C. Ce'lo farò fare io per forza, ò voglia, ò non voglia, & combatterò col Trentadiauoli, che quando non vale l'arte, si serue della forza.

V. Serbateui la bocca per le fiche, che i fatti son maschi, & le parole son femine; io vorrei effetti, & non parole.

Silen-

F. Silentio, signor Capitano; segui Volpino mio, che dici del parasito?

V. Dite bene, che non sarebbe à preposito il parasito, quando noi facessimo, che egli facesse questa attione stando in se.

F. Et come starà egli fuor di se?

V. La potentia del vino può far questo, & maggior cosa di questa.

F. Senza dubbio, la potentia diuina può il tutto, & cosi sia pregata.

V. Hò detto la potentia del vino, & non diuina io.

F. Ah si si, inebriare il parasito? non è vero?

V. A punto à punto, il che sarà ageuolissimo, & non bisognarà stracciarli il mantello, perche habbia a far questo, & come sarà ben mollo di vino, gli farò fare quanto io vorrò, nõ vi pare bella questa trapola?

F. Bella per certo, & degna di vna comedia, ma che ne seguirà poi?

Faremo, che quando egli vestito d'Alessandro, và ad affigere il cartello, lo veggano tre, ò quattro testimonii, i quali faremo poi essaminare contro dl lui, & essendo di tal delitto conuitto, ne perderà la vita, non che la sua Artemisia, & questa trapola sarà il serpente spartimatrimonio, & non la spada, o il braccio del vostro Capitano, volete voi altro signora Filomena?

F. Nulla Volpino mio, tu mi hai tocco nel vino, tu mi hai rallegrata in maniera, che io

E tutta

tutta giubilo, nè sò come può capire in me tanta allegrezza. Horsù Argentina è tua moglie, già te l'hai guadagnata.

C. Voglio, che prima si facciano le mie nozze, & poi le sue, non si tratti di Argentina, nè di Volpino per hora, ma del Capitano, & di Filomena.

V. Io mi contento, andate, & fate, che Argẽtina habbia le vesti di Alessandro per mezo del parasito, quanto prima, che noi fra tãto andaremo ad intendere, che si fa del matrimonio, & formaremo il cartello.

F. Andate felici, Argentina andiamo sù.

C. Et noi andiamo à vedere nella casa del Mastro delle poste, se vi è lettera mia da gli Antipodi.

V. Andiamo, ma credo, che ve ne siano di Cuccagna, & non d'altra parte.

SCENA TERZA

Alessandro, & Fileno.

A. IO vò in ogni modo sapere la cagione, che vi tiene in cosi angosciosi pensieri, che benche cõ ogni arte, & sollicitudine, io habbia cerco di trouar la radice di questo male, non vi hò potuto insino ad hora venire a capo.

F. Eh non bisogna, io vi resto di ciò obligatissimo, non è in me più malinconia alcuna, anzi sono

sono io allegrissimo: il che deue esser così, conoscendo in voi tanta allegrezza per cagione del suo felicissimo matrimonio.

A. Non bisogna darmi più fauole in risposta, che io già l'ho conosciuto, bisogna venire all'historia: ben mi accorgo io, se voi sete lieto, ò mesto. Io vò ad ogni modo intẽdere la verità del tutto, quando non vi piacerà darmi questa sodisfattione io cercherò con darmi la morte, vscir da questo affanno.

F. Nõ piaccia al cielo, prima vo morire io mil le volte, che voi habbiate à sentire pur vn minimo dispiacere per cagione mia, si che creda pure, che io sia lieto, & non altramente, & attendiamo alle sue forze, & à dar sodisfattione al signor Lodouico suo padre, che desidera tanto di dar compimento à questo matrimonio, & lasciamo queste cerimonie da parte.

A. Io vi giuro sopra questi occhi, che io non effettuarò il matrimonio, se prima non intendo questa cagione, & se io non vi vedo in tutto rasserenato, perche in me non può capire allegrezza niuna, stando voi in malinconia.

F. Ella tenta cosa impossibile, per Dio, pensiamo ad altro, & alle sue nozze, perche chi dimãda cosa impossibile, egli istesso se la niega.

A. Dunque, il tentare d'intendere vna cosa da vnõ amico, è cosa impossibile? questo nõ può nascere da altro, se non, che io sono tenuto

da voi per huomo di poca fede, & essẽdo così, non alle nozze, ma alla morte, mi apparecchiarò io, & con questa spada, & vò, che voi stesso siate ad un tempo micidiale di me, & spettatore insieme di così infelice spettacolo.

F. Deh fermate per Dio, & poiche à voi piace, è forza, che a me pur piaccia di palesarui, quello, che io haueua determinato di tener secreto dentto del mio cuore. Mio signore Alessandro, se à Dio fosse piaciuto, à me sarebbe stato assai più à grado la morte, che il più viuere, pensando, che la fortuna mi hà condotto in parte, doue mi sia conuenuto far proua della mia virtù, & che io troui quella vinta con molta mia vergogna, Ma certo io ne aspetto la morte, la quale mi sarà più cara, che la vita, pensando, che io hò à palesarle quello, che non senza mio rossore vi scoprirò.

A. Dite pure, & lasciamo ogni rispetto da parte.

F. Ahi, che il cuor mi trema, & la voce mi lascia, deh morte, soccorrimi, & prima, che io snodi la lingua, snoda, & sciogli da me questa anima.

A. Eh non fate, che io vi vegga così afflitto, scoprite pure la piaga, che vi tormenta perche io possa à quella recar l'oportuno rimedio, & sanar voi, & me in vn tempo, che l'oro si proua nel fuoco, & l'amico nell'auersità.

F. Con

F. Con meno d'angoscia vn'huomo si induce ad appicarsi da se stesso, di quello, che hora faro io in scoprirui questo segreto, & poiche non hò viso di starui innanzi, per tormi da così grande affanno, toglietemi con le vostre mani da questa penosa vita.

A. Eh per Dio, non mi tenete più à bada, & se nol volete fare per cagion vostra, fatelo per cagione del vostro Alessandro, che hà deliberato morire, se voi non gli scoprite questo segreto.

F. Signor Alessandro voi hauete à sapere, che quando per mia infelice fortuna, voi mi comandaste, che io fussi andato à spiare le bellezze della vostra Artemisia, mal per me, cominciandola à rignardare, & ogni parte di lei piacendomi, mi accesi in maniera di lei, che io sono condotto nel termine, che mi vedete, nè so trouar remedio à questo mio male, & quanto più tento di smorzar questo fuoco, tanto più l'accendo. Questa è dunque la cagione de miei tormenti, da questa solo nasce la battaglia de i miei pensieri, & perche io conosco quanto questo mi si conuiene, per penitentia, ne hò eletto il voler morire, di che tosto spero di venirne à capo.

A. Fileno mio, benche Artemisia à me sia cara più della propria vita, tuttauolta l'amor mio verso lei è più temperato del vostro, & perciò, inuitato dalle vostre lagrime, piangendo vi rispanderò, & senza più indugio, io deli-

bero, che la vita dell'amico mi habbia ad essere più cara, che l'amor di Artemisia; & se voi non foste di conforto bisognoso; comt voi sete, io di voi à voi medesimo mi dorrei, come di huomo, ilquale hauete la nostra amicitia violata, tenendomi sì lungamente la vostra passione nascosa.

F. Deh signore Alessandro, non incolpate me, ma l'istessa cagione, la quale parendomi (si come veramen è) non honesta, mi parue di tenerla celata.

A. Non sono le dishoneste cose, se non come le honeste, da celare all'amico; perciò, che chi è amico, come prende piacere delle honeste, con l'amico, così le non honeste si ingegna di torre dall'animo, dell'amico. Benche il vostro desiderio non sia dishonesto altramente. Hor se voi ardentemente amate Artemisia, promessa à me per isposa, io nõ me ne marauiglio, ma marauiglia ne harei, se così non fusse, conoscendo la sua bellezza, & la nobiltà dell'animo vostro, & quanto voi ragioneuolmente amate Artemisia, tanto ingiustamente della fortuna vi dolete.

F. Come ingiustamente?

A. Se voi considerate bene il fatto, à chì poteua la fortuna meglio cõcedere Artemisia, che ad vno amico, come io vi sono? & perciò non vi douete dolere della vostra sorte, ma più tosto le douete rendere gratie, che l'habbia concessa à me, & non ad altri.

F. Anzi

F. Anzi ad ogni altro, fuor che à voi.

A. Qualunque altro hauuta l'hauesse, l'haurebbe à se egli amata, più tosto, che à voi: il che di me (se così mi hauete per amico, come vi sono) non douete sospettare; & la cagione è questa, che io non mi ricordo da che stamo amici, che io alcuna cosa hauessi, che così nõ fusse vostra, come mia, il pche, se tanto fosse la cosa auanti, che altramente esser non potesse, così ne farei, come delle altre. ma ella è ancora in sì fatti termini, che di voi solo la possa fare, & così farò: percioche io non sò quanto la mia amistà vi douesse esser cara, se io di vna cosa, che honestamẽte far si può, non sapessi d'vn mio volere far vostro

F. Non piaccia al cielo, Artemisia è vostra sposa, & sarà vostra, & non mia, & così conuiene, che sia.

A. Egli è vero, che Artemisia era quasi mia sposa, & che io l'amaua molto, & con gran festa le sue nozze aspettaua, ma perciò, che voi, si come più intendente di me, cõ più feruore desiderate così cara cosa, come ella è, viuete sicuro, che non mia, ma vostra sposa, & moglie sarà.

F. Deh per gratia parliamo d'altro, Artemisia è vostra sposa, & non mia, & oltre, che il merito mio non si estende tanto oltre, quãdo bene altramente fusse, essendo ella mia, la farei vostra, hor come vuole ella, che io soffra, che essendo vostra, si faccia mia?

A. *Artemisia sarà pur vostra, lasciate dunque il pensiero, cacciate la malinconia, richiamate la perduta sanità, & l'antica allegrezza, & da quest'hora innanzi aspettate i meriti del vostro molto più degno amore, che'l mio non era.*

F. *La vostra liberale cortesia, assai chiaro mi mostra quello, che à me si appartẽga di fare. Tolga Iddio, che io mai riceua da voi colei, la quale à voi, come à più degno, è stata donata; & che io consenta, che mai sia mia, vsate pur lieto la degna elettione, e il discreto consiglio, che i cieli hanno fatto di voi, & lasciate me nelle lagrime, lequali si come ad indegno di tanto bene, mi haue apparecchiato la mia fortuna, che, ò io vincero queste lagrime, ò elle vinceranno me, & sarò fuori di queste pene, che mi tormentano.*

A. *Se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenza, che io a seguire vn mio piacere vi sforzi, & voi à douerlo seguire, può indurre, io faro, che Artemisia sia vostra. Io conosco quanto possono le forze di amore, & sò che elle non vna volta, mà molte hanno condotti gli amanti à morte infelice: & io vi veggio così presso al fine, che non potreste ne tornare à dietro, nè vincere le lagrime, ma sareste vinto da quelle, & io senza alcun dubbio, tosto vi verrei appresso. Adunque, quando per altro non vi amassi, mi è cara la vita vostra, acciò che io viua; sarà dunque*

dunque Artemisia vostra sposa, & io il mio amore leggiermente ad vn'altra volgendo, haurò me, & voi contentato ad vn tempo.

F. *Io fò conto hauere hauuto da voi questa, & maggiore gratia, però voglio, the Artemisia sia vostra sposa, & non mia; nè voglio, che voi habbiate a perder lei, per fare acquisto di me, ma più tosto, che si perdano mille Fileni, che voi restiate priuo della vostra Artemisia.*

A. *Io non sarei così liberale, se così rade, ò con quella difficultà le mogli si trouassero, che si trouano gli amici, & perciò potedo io ageuolmente trouare altra moglie, & non altro amico voglio più tosto, nò vò dir, perder lei, che non la perderò, dandola à voi, che sete vn'altro me, & più meriteuole di lei, che non sono io, vò, dico, più tosto trasmutarla in voi, che pder voi, & per consequẽza, perder anco me stesso. Et perciò, se alcuna cosa possono in voi i prieghi miei, io vi priego, che mi togliate da questa afflittione, & cõsoliate, & voi, & me, disponendoui à pigliarui quella allegrezza, che il vostro amore desidera.*

F. *Conosce bene, che la conuenienza mi detta, che io non accetti la vostra cortesia, ma comandando voi altramente, sarebbe pur mio debito l'vbedirui. Ma come potrei vbedirui, se questa cosa è impossibile, essendo ella stata data a voi, & non à me per sposa?*

A. *Ma quando io vincerò tutte queste difficultà, che vi paiano impossibili, non vi disporrete à darmi questa sodisfattione?*

F. *Poiche la vostra liberalità è tanta, che mi induce à fare quello, che io non dourei fare, & io il farò, ma di questo sete sicuro, che io nol fo, come huomo, che non conosca me da voi riceuere non solamente la donna amata, ma con quella la vita insieme, faccia Iddio, se esser può, che con honore, & ben di voi, io vi possa ancora mostrare, quãto mi sia à grado ciò, che voi verso di me adoprate, ma come voi potrete disporre Partenio, il signor Lodouico, & la sposa à far ciò, che voi dicete.*

A. *Perche questa cosa habbia effetto, mi par di tener questa via: come voi sapete, io hò mandato à dire à Partenio per Gramatio, che egli fusse stato contento soprasedere le nozze per questa sera, per cagoene del vostro male: & Gramatio mi hà riferito, che egli si è molto turbato di ciò contro di me, & che in somma hà concluso, che se per tutta questa sera non si fanno le nozze, egli volea maritarla ad altri Hor io stò aspettando qui il valletto d'Artemisia, il quale credo, che mi porterà imbasciata, che Artemisia è contenta di ragionarmi dal verone della sua casa, & questo per molte instantie, che io le hò mandato à fare, come suo sposo, già che ella crede, che il matrimonio è conchiuso, si che venendo il valletto, io farò, che voi in mia*

vece, & sotto nome di Aleßandro le parliate.

F. *Et se Artemisia conoscerà, che io non sia Alessandro, ma Fileno, che sarà?*

A. *Ella, come voi sapete, poco tẽpo è che giunse in Napoli: & se bene io l'hò veduta alcune volte, ella non mi hà conosciuto, cosí come non conobbe voi quando andaste à nome mio à spiar le sue bellezze, si che ageuolmẽte le potrete parlare come foste Alessandro.*

F, *Ohime, ch'il troppo contento mi fa vscir da me stesso, & dubito certo non morir per souerchia allegrezza, veggendomi condotto à tanto bene, Ma che sarà poi per la conclusione del matrimonio?*

A. *Intanto io trouarò Paternio, & dirolli il tutto, & come il matrimonio si farà ben sì per questa sera, ma con Fileno, & non con Alessandro.*

F. *Et se egli non resterà contento di ciò, il che sarà senza fallo, conoscendo la disparità, che e fra noi, & come il cambio non è per lui buono, per l'infinito merito vostro, e il mio più tosto demerito, che altro; & anco essendo voi dotato de beni di fortuna; & io in basso stato posto? che sarà, dico, se da qui nasceße, che egli si sdegnaße, & non voleße fare il matrimonio nè con meco, ne con voi, & voi veniste à perdere quello, che io non haverò acquistato?*

A. *A questo porrò io rimedio, le farò toccare*

con mani, che in voi concorrono più meriti, che non concorrono in me : Et inquanto à i beni di fortona, oltre quelli, che voi posedete, io vi donerò per cagione di questo matrimonio diecimilia ducati de i miei; e soggiungerò poi, che non è possibile fare, che il matrimonio non sia fatto con voi, poi che Artemisia hà ragionato con voi, & fra voi si è data fede, di essere sposi : il che ricordateui di fare, quando ragionarete con lei, & fate, che ella vi dia la fede di essere vostra sposa, che non potendo tornare in dietro, conuerrà per forza, che vinto da queste ragioni, egli, e i suoi parenti restino contenti di daruila ? Ma ecco il valletto di Artemisia, scostateui alquanto.

SCENA QVARTA.

Zaccagnino, Alessandro, & Fileno.

A. BEn venga il mio Zaccagnino.
Z. Altro, che ben venga ci bisogna.
A. Dunque tu mi porti buona nuoua Zaccagnino mio caro? che nuoua mi porti?
Z. La nuoua è conforme al vostro desiderio, hor fate anco, che la mia mancia sia eguale alla mia nouella, & alla vostra allegrezza.
A. La mancia sarà come tu vuoi, che dice la mia signora Artemisia? è ella contenta farmi

mi gratia, ch'io possa ragionarle, come la hò mandato à supplicare tante volte.
Z. Ella non è altramente di ciò contenta, tuttauolta mossa dalle mie preghiere, & da quelle di tanti altri, che in vostro nome l'hanno pregata, & anco per non dar noia à voi, che sete suo sposo, si è piegata à contentarsene, però dice, che siate solo, & che non lo sappia anima, che viua.
A. Faro quanto ella vuole, & comanda : però quando sarà questa gratia ?
Z. Oh, come sete voi frettoloso, signor Alessandro ; io uorrei, che foste frettoloso in darmi la mia mancia io ; che la mia padrona è pur vostra sposa, & non se ne fugge altramete, & questa sera l'hauerete a bell'agio, & dormirete insieme.
A. Io non sarò men cortese à darti la mancia, che sono desideroso di ragionare alla mia Artemisia. Mà dimmi, à che hora ella ti hà detto volermi ragionare?
Z. Più tosto, che voi non ceedete.
A. Eh tu mi beffi Zaccagnino, io vorrei hor hora, se fusse possibile.
Z. Hor hora, volete voi altro?
A. Zaccagnino mio dolce, quant'obligo io ti hò, ben tosto io ti farò conoscere l'affettione, che io ti porto, dunque vuole ella, che io vada hora?
Z. Adagio, adagio, doue volete voi andare? ancora non vi hò detto io il luoco, & voi correte in furia.

A. *Il souerchio desiderio mi fa essere troppo ardente, ma dimmi il luoco Zaccagnino mio caro?*

Z. *Hor qui in questa casa habita Caledonia del Negro, familiare di nostra càsa, costei, came voi le direte, che sete Alessandro, sposo di Artemisia, & che desiderate parlarle pet quella fenestra, che stà incontro al verrone di nostra casa, vi farà ragionare subito; salite sù, & aspettate, che io intanto anderò à far, che la mia padrona si faccia al verrone.*

A. *Ben dici, và tosto, & oprati come io spero, che io ti prometto di hauerti in luoco, non di valletto, ma di figliuolo.*

Z. *Io vado, & voi anco andate al luoco, & quãto prima, & perche, se venisse ii mio padrone, non possa disturbarci, io subito tornerò qui giù a far la scorta.*

A. *Và pur in buon'hora Signor Fileno, senza perder più tempo, bussate quell'vscio di Caledonia, & mostratele, che voi sete Alessandro, & che volete parlare alla vostra sposa, & in somma fate tutto quello, che hauete vdito dal fanciullo di Artemisia, che io fra tanto starò aspettando nel suo cortile, acciòche tornando quì Zaccagnino, per far la scorta, non si auueggia dell'inganno.*

F. *Eccomi pronto, & spero, che Amore mi darà ardimento, essendo io tanto sbigottito dalla souerchia allegrezza, & soprafatto dalla infini-*

infinita cortesia, che riceuo da voi, che sono quasi fuora di me stesso.

A. *Deh state in voi, & conseruando questa allegrezza à tempo più oportuno, attendete à quello, che più v'importa, & lasciamo le cerimonie, che questa sarà la scala per condurui alla compita allegrezza. Picchiate arditamente.*

SCENA QVINTA.

Fileno, Alessandro, & Caledonia.

F. *Tic toc, tic toc.*

C. *Chi batte? chi batte?*

F. *Amici, desideriamo dirui vna parola quà giù.*

C. *Ahi sventurata me, son due gentilhuomini, che vogliono costoro da casa mia? Che cercate signori? harrete fatto errore, quì habito io, & non quelle, che forse cercate.*

A. *Voi cerchiamo noi, & non altri, non sete voi madonna Caledonia?*

C. *Io son dessa, afflitta me, che vogliono questi da me?*

F. *Non dubitate, noi semo quì per seruirui, & supplicarui insieme d'vna gratia.*

C. *Hora vengo giù.*

A. *State in voi Fileno, recordateui di quanto hauete vdito dal valletto d'Artemisia, & fate cõto di essere Alessandro, & nõ Fileno.*

Così

F. *Così farò à punto.*

C. *Dio vi salui signori, che volete da me? che vaglio io à seruirui?*

F. *Anzi à comandarci, sappiate, che io sono Alessandro marito di questa signora Artemisia vostra vicina: & hauendomi alla fatto fauore, che io le possa ragionare, mi hà anco mandato à comandare, che vi prieghi, che io possa ciò fare dal vostro balcone.*

C. *Dunque voi sete il signore Alessandro, lo sposo della mia cara signora Artemisia?*

F. *Io sono al vostro seruigio.*

C. *Dio vi contenti padrone, & figlio mio caro, & faccia, che lungamente viuiate insieme, con belli heredi, & quest'altro gentilhuomo chi è?*

F. *E vn mio fratello.*

A. *Sono io pure vostro affettionatissimo seruitore.*

C. *Anzi mio figlio, & padrone. Hor'entrate.*

F. *Et io, & mio fratello vi ringratiamo, & vi restiamo obligati.*

C. *Non vi è obligo altramente, è debito mio di seruirui. Entrate pure.*

SCENA SESTA.

Zaccagnino solo.

Z. *Buon per mia fè, già è salito il signore Alessandro; & credo, che à punto si siano*

siano trouati, esso dal balcone, & la mia parona dal verrone, io starò quì à far la veletta, che il mio padrone non vengha, in somma quando il gatto e fuori, i sorci ballano per la casa, io ne cauerò qualche buona mancia.

SCENA SETTIMA

Fileno sotto nome d'Alessandro nel balcone, & Artemisia nel verrone.

F. *Signora Artemisia, oggetto d'ogni mio pẽsiero, & fine d'ogni mia gioia, & d'ogni mia speranza, da che parte comincierò io à raccontarui le mie presenti allegrezze, & le passioni passate, per cagione dell'amore, che vi porto? come potrò io esprimere con parole il grande ardore, che si accese nel mio cuore da quel dì, che io sentei risonar nelle mie orecchie questo dolcissimo, & bellissimo nome di Artemisia?*

Ar. *Signor Alessandro, mi duole, che io sia mai stata cagione delle vostre pene, ma potete credere, che io in ciò non vi hò colpa. Ma poi che il Cielo hà stabilito, che voi sete mio sposo, & signore, da quì innanzi io vi seruirò come serua, & consorte; nè pensarò ad altro, che ad vbbedirui, & à darui tutta quella sodisfatione, che io deuo, & che per me si potrà.*

F. Deh

F. *Deh dolcissima anima mia, son più che certo, che voi in ciò non hauete colpa, ma la colpa è tutta di Amore, che fè, che io per fama mi douesse innamorare di vn soggetto così alto. Ma hora non incolpo Amore, ma lo ringratio del fauore, che mi hà fatto, & benedico tutte le pene, le quali per voi hò sofferto, & confesso non essere state pene, ma dolcezze; & à dirui il vero, la fama non hà potuto per mezo delle lingue humane dipingere il vero ritratto delle vostre diuine bellezze, essendo voi molto più bella senza comparatione, di quello, che la fama rapporta.*

Ar. *Non bisogna farui beffa di me, comunque io mi sia, sono vostra serua, & doue manca la beltà, supplirà l'affettione, la quale è di maggior pregio nelle mogli, che tutte le bellezze del mondo.*

F. *Padrona mia, è tanto grande il vostro merito, & all'incontro sì picciolo il mio, che in me non cessa mai la temenza, & benche io sia più, che certo esserui sposo, & seruitore, tuttauolta, per maggior mia sicurezza, bramo, che hora voi mi diate la vostra fede, si come l'hò haunta dal signor Partenio, di esser mia moglie, & padrona, perciò che chi ama, come fò io, stà sempre in timore.*

Ar. *Benche la fede del mio signor padre bastasse, non potendo, nè volendo io altro, che quello, che à lui piace, tuttauolta, hauendo voi haunta prima la sua, voglio anco vbbedirui di darui*

darui la mia. In questa verghetta, che mi trouo nelle dita stà scolpita vna fede, in segno di quella, toglietela legata à questo fazzoletto.

F. *Et io, mio bene, all'incontro, con l'animo, col cuore, & con la volontà ve ne dò centomila, & per certezza vi darò anco quest'altra verghetta, doue stà scolpito vn cuore, circondato di fiamme, co'l motto, che dice che non può hauer vita, se non in quelle, à guisa di quello animaletto, che viue dentro le fiamme: toglietela nel mio fazzoletto, che il vostro mi terro io per vostra memoria, & credete, che io hora sono il più felice huomo, che viua in questo mondo.*

Ar. *Così vi faccia Iddio; Horsù egli è tardo, & dubito, che il signor mio non torni, io mi parto, perdonatemi; & se egli è vero, che voi mi amate, affrettate il matrimonio, che così mi harete sempre à bell'agio à seruirui.*

F. *Deh anima mia, & come così tosto voi volete priuarmi di tanto bene?*

Ar. *Starei mill'anni per seruirui, mà il timore, ch'io hò, che non giunga mio padre, non mi lascia far di me stessa à mio modo, perdonatemi, è forza, che io mi parta.*

F. *Hor vanne, & resta lieta mia vita, & credi, che questa anima rimane teco, la quale senza fallo, viue più in te, che in me, ò felicità inudita. Mio signor Alessandro, andiamo.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Zaccagnino, Alessandro, & Fileno.

Z. OH quanto indugia à venire il signor Alessandro, quando questi innamorati si mettono à ragionare insieme, non veggono mai l'hora di finire, dubito, che saremo colti alla rete, vorrei chiamarlo. Ma eccolo à punto.

A. Eccoui dunque contento, signor Fileno. hauete ragionato ad Artemisia? sete pur certo per fede, che è vostra sposa? che più bramate?

F. Contento in vero, io non posso, nè voglio bramar'altro, che seruirui, & adorarui che sete la cagione d'ogni mio bene, & d'ogni felicità.

A. Et io della vostra allegrezza son contentissimo.

Z. So ben'io, che sete contento signor Alessandro, bisogna contentar me hora, datemi la mancia?

A. Togli questo scudo per hora, & questa sera ne hauerai de gli altri.

Z. O vita mia, & è nuouo, di quelli ricci, comandatemi altro? io vò andar dalla mia padrona.

F. Và, & dille, che il signor Alessandro l'adora al solito.

Z. Son vostro schiauo, o bene mio, vita mia, hè pure

pure guadagnato vno scudo.

A. Et noi andiamo, ch'io vò veder di trouar in ogni modo Paternio, per concludere il vostro matrimonio.

F. Andiamo, the io son sicurissimo dalle vostre mani hauer felice fine, si come è stato felicissimo il principio.

SCENA NONA.

Abisso solo.

Ab. LOdato sia il Cielo, che io spero esser giunto all'hora del partorire, io parlo di questa maledetta fame, perche mi imagino, che essendo stati insieme il signor Alessandro, e il mio padrone, che già Alessandro l'hauerà fatto partorire la cagione della sua palpitatione di cuore, & che si concluderà per questa sera il matrimonio di Alessandro con Artemisia, & si farà anco il matrimonio mio, & guarirò io ancora del palpito delle budella, che importa più. Mia moglie sarà madonna Turta di casa Lasagne, & gli altri suoi quarti, saranno vini perfetti, galli d'India, pezzi di vitelle, & caponi, lessi & rosti, se pure questo maledetto male di lupa, che mi stà nelle viscere, non mi si oppone, che à dire il vero, egli è insatiabile, & quanto più tranguggio, tanto più cresce la fame. Ma io veggio Argentina.

SCE-

SCENA DECIMA.

Argentina, & Abisso.

Ar. HOra vado per trouare Abisso, padrona perdonatemi, restate in pace, eccolo à punto, à Dio Abisso.

Ab. Che vuoi tu da Abisso?

Ar. Abisso mio caro, non volete voi farmi vn piacere?

Ab. Sì, se tu farai à me, quello, che altri fa à te.

Ar. Piacesse al Cielo, che io potessi fare à te, quello, che altri fa à me.

Ab. Non parlo di ciò io, madonna Argentina, che sò, che non te ne contentareste.

Ar. Et perche?

Ab. Perche dice maestro Gramatio, che è meglio far latim per li passiui, che per li attiui.

Ar. Io non intendo queste cose letterate io.

Ab. Vuoi, che te le dica volgari?

Ar. Si per gratia.

Ab. E più grato alle donne il riceuere, che à gli huomini il donare.

Ar. Vuoi la beffa tu, di che parlaui tu Abisso?

Ab. Parlaua del tuo nome.

Ar. Come del mio nome?

Ab. Bisogna argentiniggiare.

Ar. Argentina è pronta ad ogni suo volere, & commodo.

Ab. Et pur là; argentiniggiare dico io, danari, danari,

danari, Argentina, & non frascherie, & filastocche.

Ar. O sventurate me, & doue vuoi tu, ch'io habbia danari?

Ab. Alle roffiane màcano danari? più tosto mancaranno Cocodrilli in Egitto, à arena ne i lidi del mare.

Ar. Menti per la gola, infame io roffiana? roffiano sei tu.

Ab. Perdonatemi, hò fatto errore, hò voluto dire pincho rotto, & dissi roffiana.

Ar. Che vuol dire pincho rotto?

Ab. Non sapete voi, che i pinchi rotti seruono à portar'il fuoco da vna casa all'altra?

Ar Talche io sono pincho rotto eh? infame, ghiottone, imbriaco, hor vò con questo pianello darti il castigo, che meriti.

Ab. Deh Argentina, non più, non più, per Dio, perdonami, che non hò detto à te; & pur che mi perdoni, voglio far il contrario di quello, che tu fai con gli altri.

Ar. Che fo io con gli altri?

Ab. Ti fai molto ben pagare, & argentiniggiare.

Ar. Dunque io seruo per danari?

Ab. Et che serui per amore la tua padrona?

Ar. Per amor la seruo sì, & non per premio.

Ab. Non è merauiglia, Argentina, perche se tu sei di argento, non ti bisogna cercare altro argento? però à torto tuo padre ti pose nome Argentina, poi che doueui essere così schiaua dell'argento.

Ar. Horsù

Ar. Horsù vuoi tu farmi questo piacere?

Ab. Se è cosa, ch'io possa, la farò volentieri.

Ar. Puoi farlo, volendo, senza tuo incommodo.

Ab. Hor dì, che vuoi?

Ar. Prestami vn vestito di quelli, che suole portare il signor Alessandro, che subito il tornarò.

Ab. Mia miau, hor questo non farò io, madonna Argentina, ogn'altra cosa.

Ar. Tutte le cose sono difficili à chi le fa mal volentieri; & perche non vuoi tu farlo?

Ab. Tu non mi sforzerai à far cosa, che poi habbiamo giontamente à pentircene; sò bene io l'arte di voi altre.

Ar. Che noi altre? che vuoi tu dire?

Ab. Streghe, maliarde.

Ar. Stregone sei tu, aspetta, io vò proprio romperti il capo.

Ab. Lasciamo la rabbia, Argentina, che vuoi tu farne del vestito?

Ar. Voglio vestirmi huomo, & far delle maschere, vuoi tu saper altro?

Ab. Oh, oh, la cornacchia vuol vestirsi delle penne del pappagallo. Et che rilieua, che sia del signor Alessandro il vestito, ò d'altri? io te ne prestaro vn'altro.

Ar. Rilieua assai, perche quelli mi stanno bene indosso, & non altri?

Ab. La scimia è sempre scimia, quantunque fusse vestita alla reale.

Ar. Babione sei tu bestiaccia insensata.

Ab. Hai

Ab. Hai tu dunque preso la misura d'Alessandro?

Ar. Più tosto egli l'harebbe potuto pigliar di me. Horsù Abisso mio caro, fammi questo piacere.

Ab. Argentina, io dubito da douere di qualche fattura contro Alessandro.

Ar. Il malãno, che Dio ti dia, tu trouaresti il pelo su l'vouo, & che proprio fusse questo, come non è, che danno te ne viene à te?

Ab. Può far il mondo, se me ne può venir dãno, cappari, tu stai nel piano, & conforti i cani all'erta.

Ar. Via balordo, non più parole.

Ab. Tu scriui nell'acqua, & tenti di accogliere il vento nella rete.

Ar. Perche ti mostri così duro à i miei prieghi? che sospetto ti è entrato nel capo?

Ab. Se tu affattorassi Alessandro, il matrimonio non seguirebbe più.

Ar. Et che non seguisse mai il matrimonio, che hai à far tù col matrimonio di Alessandro?

Ab. Tornarei vn'altra volta al palpito di prima, & perderei la mia sposa, e i suoi quarti, & che mi potria venir peggio?

Ar. Che palpito? che sposa? che quarti? che ruine son queste?

Ab. In somma non si farebbe il banchetto, dove stanno riposte tutte le mie speranze.

Ar. Horsù va recami i vestiti, che io ti promet-

to fartì vn banchetto più sontuoso di quello, che tu aspetti nelle nozze di Alessandro.

Ab. *Eh tu mi beffi pazzarella, che che tu sei?*

Ar. *Non beffo altramente, & per certezza te ne dò la fede.*

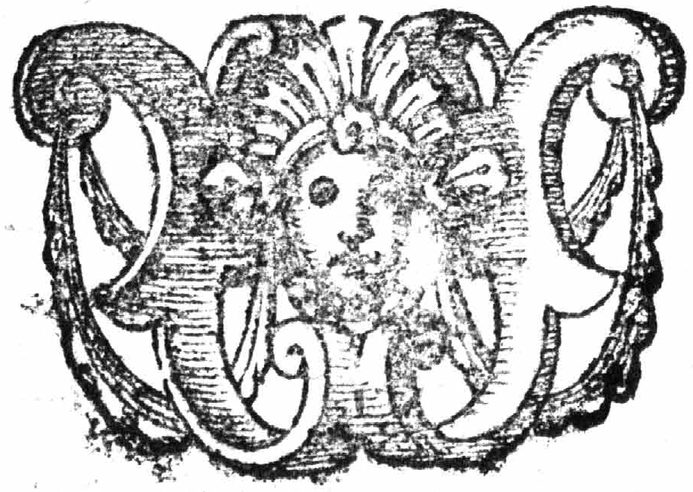
Ab. *Son contento, io vò per essi.*

Ar. *Và, & sia tosto il ritorno, che io intanto accomodarò da cena à tuo modo.*

Ab. *Io mi metterò le ali per giunger tosto à così desiderato fine, à Dio,*

Ar. *A Dio, & io andarò à dar questa buona nuella alla mia padrona.*

Fine del Terzo Atto.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Partenio, & Alessandro.

P.  *N somma, signor Alessandro, io non voglio più dilationi, già credo, che il maestro Gramatio vi habbia fatto la ambasciata da mia parte, & la conclusione è, che non facendosi il matrimonio per questa sera, io cercherò di maritare ad altri la mia Artemisia, & così potrete à vostra posta trattenerui quanto vi piace, & soccorrere il vostro amico, così come voi volete, & desiderate.*

A. *Il matrimonio si farà questa sera, & facendosi, io haverò anco liberato l'amico insieme.*

P. *Stà bene, tanto più debbo di ciò rallegrarmi, ma ben poteuate liberare l'amico ancora facendosi, ò non facendosi il matrimonio.*

A. *Hor questo nò, non piaccia al Cielo.*

P. *Che hà da fare la conclusione del matrimonio, con l'infermità del vostro amico? troppo amor in vero mi par questo vostro.*

A. *L'amore, che io porto à questo amico, è il maggiore, che fusse mai portato ad huomo, però se egli non guarisce della infermità, co-*

me voleuate voi, che il matrimonio si facesse? questa era cosa impossibile.

P. Come impossibile? io non intendo questi vostri sillogismi.

A. Non vi pare che sia impossibile, che vn matrimonio si faccia senza lo sposo?

P. Talche morendo Fileno sarebbe morto Alessandro ancora? ò come ciò si intende?

A. Senza fallo, morẽdo Fileno, morerebbe Alessandro, ma non l'hò detto per questo io.

P. Et perche il diceste voi?

A. Perche Fileno è lo sposo, & non Alessandro.

P. Volete voi beffarmi? ò credete, che io habbia dato le ceruella à rimpedulare?

A. Io parlo da senno, & è così à punto, come io vi dico.

P. Eh parliamo d'altro per gratia, & lasciamo le baie, se voi forse sete pentito del matrimonio, non mi da noia, che alla mia Artemisia non mancano sposi.

A. Io non stò su le ciancie altramente, & dico, che il matrimonio è conchiuso con Fileno, & non con Alessandro, come con verita vi farò toccare con mani.

P. Ohime, voi mi ridurrete à farmi impazzire, come potrete voi farmi vedere, & credere il falso. & quello, che mai non mi è caduto nel pensiero? che Fileno? Fileno? Alessandro è stato a me proposto per sposo di Artemisia, & non Fileno.

A. Eh, che fate errare, & hauerete inteso male, perche

perche dal principio, & sempre si è trattato di Fileno, & non di Alessandro.

P. Io vi dico, che si è trattato sempre di Alessandro, & non di Fileno, & oltre à quello, che io ne dico, ne faranno anco fede cento testimonii, e il confessarà anco Gramatio, vostro Maestro, & che mi hà parlato più volte in vostro nome.

A. Gramatio dirà tutto il contrario, & quello, che più rilieua, farò, che il dicano le vostre vicine, & bisognando, l'istessa sposa, volete voi altro?

P. Che vicine? che sposa? quando mai Artemisia conobbe nè Alessandro, nè Fileno, nè vicine?

A. Ecco, come vi ingannate, io vi dico, che le vicine il sanno molto bene, & vna buona parte di questa strada; per non dire di questa Città, & la signora Artemisia istessa confessarà, che Fileno è il suo sposo, & non Alessandro; si che state di ciò contento, & basta; quel ch'è fatto, non si può fare, che non sia fatto.

P. Voi mi volete far Calendrino, che gli fu fatto credere, che fusse pregno, & dubito, che mi farete vscir dalla mia pelle.

A. Che Calendrino? per qual cagione hauete ad vscir voi dalla vostra pelle?

P. Volete, che io sia cieco, & che faccia cambio de gli occhi con la coda? & voi sapete, che nel maneggio de' matrimonii, bisogna esser

Argo, & non Talpa.

A. Anzi io desidero, che voi siate Argo, & se nõ bastano cento occhi, che ne habbiate mille, & vi farò toccar con mani, come facẽdosi il matrimonio con Fileno, & non cõ Alessandro, voi cambiate la coda per gli occhi, & non gli occhi per la coda, come voi dicete.

P. Così è vero questo, come è vero, che il matrimonio sia stato trattato con Fileno, & non con Alessandro.

A. Apunto, è verissimo & l'vno, & l'altro.

P. In che maniera? volete voi forse metter Fileno con Alessandro?

A. Dite molto bene, perche Alessandro nõ può agguagliarsi à Fileno: & che sia vero, Fileno è più dorato di virtù, che Alessandro, Fileno, è più bello, Fileno non cede di nobiltà ad Alessandro: dũque Fileno auanza senza fallo Alessandro.

P. Son fanfalucchole queste vostre, altro, che mensale bianco, bisogna à tauola, ci manca il meglio.

A. Volete voi forse dire de i beni della fortuna?

P. Et che vi pare? credete forse, che io habbia le traueggole?

A. A questo prouederò io cõ molt'ageuolezza.

P. Et come? in che maniera?

A. Per chiuderui la bocca, acciò che nõ possiate più contradirmi: oltre quello, che Fileno, possiede del suo in Salerno, che come potrete informaruene, sono molti stabili, & di qualche momento, io hò fatto ferma determinatione di donargli diecimila scudi del mio, per cagione di questo matrimonio; volete vũ altro?

P. Si che vorrei molto, & non poco signore.

A. Et che altro vorreste

P. Che inganni son questi? che tradimenti? fra gentilhuomini non si procede in così fatta maniera. Io hò trattato di dare Artemisia ad Alessandro, & non à Fileno, in cambio di lanterne mi si danno luccinole.

A. Non sono tradimenti i nostri signor Partenio, nè mai habbiamo pensato di ingannarui, ma di farui maggior seruigio, & di darui oro, in cambio di ottone, che questa differenza stimo io, che sia fra me, e il mio Fileno.

P. Son fauole, io vorrei più tosto Alessandro nudo, che Fileno con centomilia ducati

A. Io vi ringratio, & se desiderate farmi fauore, fate conto, che Fileno sia l'istesso Alessandro, che così veramente è, assicurandoui, che maggior sodisfatione haurete da lui, che da me.

P, Hor bè, come potrete voi donar diecimila ducati, essendo in potestà di vostro padre?

A. Di ciò non habbiate voi cura, che io farò, che mio padre consenta & che egli anco sia il donatore, il che farà per mia sodisfattione assai ageuolmente, amando Fileno al pari di Alessandro.

P. Vostro padre non si indurrà mai à fare que-

sta donatione, & sò ben io, che non mi inganno.

A. *Mio padre la farà volentieri perche così hà per figliuolo me, come Fileno; ma quando egli pure stesse ostinato à tanti miei prieghi, io gli darò i diecimila ducati delle doti, che mi lasciò mia madre, delliquali posso disporre à mio modo.*

P. *Horsù signore, seguendo la donatione da vostro padre, ò vostra delle doti materne, à i figli, che nasceranno da questo matrimonio, io mi contentarò, contentandosene però prima Artemisia, che non so, se ella vorrà cangiar Alessandro per Fileno.*

A. *Ella ne è contentissima.*

P. *Voi nol sapete, & dite di sì.*

A. *Il sò molto bene.*

P. *Il tenere il falso per vero, come è questo, mi fa credere, che quanto mi hauete voi detto, non sia vero; doue sapete voi la volontà di Artemisia? quando voi le parlaste mai?*

A. *Non l'ho parlato io, ma.*

P. *Che ma? chi parlò mai ad Artemisia?*

A. *Fileno, il suo sposo.*

P. *Voi traboccate di bugia, in bugia, & perdonatemi, & la menzogna, è spetie di tradimento.*

A. *Anzi io trapasso di verità in verità.*

P. *Et quando mai Fileno parlò ad Artemisia?*

A. *Non hà molto tempo, non vi turbate; & basta.*

P. Doue?

P. *Doue? doue? voi mi fate vscir da i panni, se ciò è vero, io ne darò quel castigo ad Artemisia, che merita, che non conuiene ad vna sua pari, prima, che altri fusse suo sposo, che ella ardisse di parlargli, che il lupo, & l'agnello non stanno bene in vna gabbia.*

A. *Non ha colpa in ciò Artemisia, nè di ciò merita castigo. Fileno, come suo ardentissimo amãte, & sposo, & l'aspettò in vn balcone di questa casa di Caledonia vostra vicina, & essendo ella venuta à diporto nel suo verone, si le fè incontro, & le disse essere il suo sposo datole da voi, & ella sentendo ciò, accettò il partito; hor volete voi altro?*

P. *O Dio, & che cosa odo io? è possibile, che Artemisia sia caduta in vno eccesso così grande? io per me nol credo, che sò io quanto è grãde la sua honestà; sarà stato qualche inganno di quella scelerata di Caledonia, ma se io non ne le dò il castigo, non sia il nome di Partenio.*

A. *L'hauere la signora Artemisia ragionato con vno, che ella hà per suo sposo, & datole da voi, & essendo stata colta all'improuiso, non è errore di tanto momento, quanto voi dite; & voi non douete montare in tanto sdegno per questa cosa, nè douete dolervi di madonna Caledonia, perche le fu detto da Fileno, che ciò si faceua per ordine vostro, essendo già concluso il matrimonio.*

P. *Talche io debbo più dolermi di voi, che la ingan-*

gannaste, che di loro?

A. Nè men vi douete dolere di me, poi che ogni cosa fù fatto à buon fine, & per souerchio amore.

P. Et fù di ciò Artemisia contenta?

A. Contentissima, anzi per certificaruene più, si hanno di ciò dato fede tra loro.

P. Hor poi che ella è contenta, ne sono contento ancor io, che altro nõ bramo, nè bramai mai, che il suo contento, sì che andate à far, che il matrimonio si conchiuda per questa sera, & che sia il tutto in ordine da parte dello sposo, che io anco anderò ad informarmi del tutto da Artemisia, & ponerò in ordine dal canto mio il rimanente.

A. Andate felicissimo, che si farà quanto voi comandate.

P. Dio vi contenti, son tutto vostro, & non vi dimenticate far, che vostro padre faccia la donatione di dieci mila scudi, che senza essa, non sarebbe fatto nulla.

A. La donatione si farà senz'altro, & io le resterò obligato della sua cortesia.

SCENA SECONDA.

Abisso solo, con le vesti di Alessandro.

Ab. PEr molto, che io mi sia affrettato di essere veloce nel ritorno con queste vesti,

sti, nondimeno mi pare di essere stato pigro, tanto è grande il desiderio, che io ho di peruenire al banchetto promessimo da Argentina; & harei voluto, che il premio hauesse proceduto il seruigio, ma spero, che questa tardanza non mi sarà stata inutile, perche non bisognerà aspettare, che l'arrosto sia cotto, & che le pentole bollano à scossa, & che le viuande vengano à tauola, ma il tutto trouerò io apparecchiato, & in ordine, cominciarò vna volta à dar sodisfattione à questa gola, & à questi denti. Ma che stò hora à perder tempo? lasciatemi batter la porta, perche possa quanto prima conferirmi al bramato steccato, doue farò maggiori proue, che non fece mai Catellaccio, ò Ciacco, ò altro valente huomo in questo mistieri.

SCENA TERZA.

Abisso, & Argentina.

Ab. TIc toc, tic toc. Argentina: Argentina? apri, apri, che hò fretta.

Ar. Hor hora Abisso mio caro, hor bè, hai hauto tu le vesti?

Ab. Sei forse cieca? non le vedi quì?

Ar. Tu sei vno huomaccino di velluto, o che sia tu il benedetto, & quante gratie ti rendo, & che allegrezza ne sentirà la mia padrona.

Ab. Eh lasciami queste benedettioni, che sono à punto maledittioni per me.

Ar. Hai torto Abisso mio dolce, più che zucchero.

Ab. Eh pure, auerti, che io me ne tornerò con le vesti,

Ar. Eh non per gratia speranzina mia.

Ab. Canchero venga, alle speranze, & al zucchero, & à voi, che mi pascete di parole, & non d'altro.

Ar. Et che hai tu contro di me, che mi biastemi; che ti hò io fatto?

Ab. Et che mi puoi far peggio, trattenendomi à questo modo? il grasso non crede i guai del magro.

Ar. Hai ragione inuero, hora scendo ad aprirti.

Ab. Hora scendi, & mai non veggio quest'hora; deh che ti possi fiaccare vna coscia, e il collo insieme.

Ar. Horsù, entra Abisso mio caro, & da à me le vesti, che sò che tu sei stăco del troppo peso.

Ab. Non ti darò le vesti io altramente, se prima non vedo la tauola piena, & apparecchiata: che quella potrà dar rimedio alla mia stanchezza, & non il volermi alleggerire del peso, che come tu sai, i buoni bocconi cantano benedittioni.

Ar. Entra, che la tauola è tutta apparecchiata per te.

Ab. Hor sì, che te dono le vesti, & me ancora, andiamo sù.

SCE-

SCENA QVARTA.

Capitano, & Volpino.

C. IN questo cartello, harei voluto aggiungere io molte altre cose Volpino.

V. Ti dubito padrone, che voi non sarete per finire da quì à mille anni, & che vorreste faro più, la gionta della derrata? ò più lungo il codicillo del testamento? ohime, che con queste vostre lungherie, guasterete il tutto, che volete voi aggiungere?

C. Io volea metterci vna impresa, col motto Spagnuolo.

V. Ah ah ah, ne' cartelli informatorii volete voi ponere impresa? chi non ridesse à crepacuore? & che è fatto scudo, ò corazza, che bisogna metterci impresa?

C. Tu non sei molto intendente di questo mistieri: quando noi altri Capitani vogliamo fare qualche cartello, per sfidare alla giostra qualche valente huomo nostro pari, solemo alle volte farci dipingere qualche impresa.

V. Che imprese? che giostre? attendiamo à noi, ne i cartelli infamatorii non bisognano imprese, perche si fanno per infamare, & sono differenti da quelli delle giostre, doue si mettono per vaghezza, ò per capriccio, come voi dicete, le imprese.

C. Dunque sappiamo, se Argentina haue hauu-

te le

se le vesti, perche si dia ordine ad affiggere il cartello.

V. *Hora il sapremo, che io vò con vostra licenza à picchiar l' vscio di Argentina.*

C. *Bussa pure.*

SCENA QVINTA.

Capitano, Volpino, Argentina, & Filomena.

V. *Tic, toc.*

Ar. *Chi batte? chi batte?.*

V. *Siamo noi, aprite, aprite.*

F. *Oh, sono il signor Capitano, & Volpino, siate i ben venuti, & che cosa è questa scrittura, che portate in mano?*

V. *Tacete signora, guardate, che non siate intesa, mandate ad aprirci, che non si trattano in strada queste materie, che importano vite d'huomini.*

F. *Ben dici, Argentina và ad aprir la porta.*

Ar. *Hora vado padrona: entrate & sappiate, che che oltre l'hauere hauute le vesti di Alessandro, Abisso è quì, & l'hauemo trauestito, & inebriato ancora, & stà pronto per essequire quanto voi volete.*

V. *Lodato sia il Cielo, tu meriti Regni, per premio, tu sei la più valorosa, & sagace donna del mondo.*

C. *Il valore lasciatelo per me, non sia chi mi tol*

ga il mio primo luoco, che metterei fuoco all' Inferno.

V. *Canchero à voi, & al vostro valore, parui hora tempo di badare à queste millanterie? co'l fumo non si bruggiò mai cosa niuna.*

C. *I soldati, in ogni luoco, & in ogni tempo si deuono ricordare di quello, che appertiene loro, & non farsi pregiudicare all'honore.*

V. *Fate più voi dell'honore, che non fa Abisso della gola. Fate la strada, se volete, & entriamo.*

C. *Fermati, lasciami prima cauar la spada da cintola.*

V. *Deh intrate col canchero, non vò dire, & che hauemo à fare delle coltellate forse?*

Ar. *Intrate signor Capitano, che non si deue perder tempo.*

C. *Eccomi pronto Volpino vien meco.*

V. *Eccomi prontissimo.*

SCENA SESTA.

Caledonia sola.

C. *Vittoria, guarda, che le gatte non faciano qualche danno, & habbi l'occhio alla casa, che io vò andare dalla signora Artemisia, & intenderc, se per questa sera si faranno le nozze col signor Alessandro. Ma chi è costui? mi par di conoscerlo, se io non mi inganno. Oh, costui mi pare il fra-*

tello del signore Alessando ; & viene co'l mantello in faccia; ohime egli par, che stia in colera, ohime, dubito, che il matrimonio non sia forse disturbato, starò à vedere, se egli mi fa motto. Oh, porta vna carta in mano, & stà molto smarrito; qualche gran fatto sarà questo.

SCENA SETTIMA.

Abisso, sotto nome di Alessandro, che affigge il cartello, & Caledonia.

Ab. L'*Hò pure affisso, ma sarà bene, che io vada à dormire, che ho vn gran sonno.*

C. *Oh, meschina me, & che nouità son queste hor che gli può essere intrenuto? poi che credo che mi habbia veduta, & non mi hà voluto far motto, questo mi dà sospetto, che il matrimonio non sia per seguire; & hà egli affisso vna carta scritta in quello muro. oh quanto pagherei, & sapessi io leggere, per sapere, che cosa si contiene in quella carta. Io voglio andare dalla signora Artemisia, & vedere destramente da lei, & dal signor Partenio di intendere il tutto.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Capitano, Volpino, Filomena, & Argentina.

V. *GIà il cartello è affisso signor Capitano, vsciamo, & andiamo per li nostri affari. Et voi signora Filomena, fate quello, che vi è stato imposto, & quando farete in Vicaria del signor Regente, sappiate bene dire, & non tenete la lingua fra i denti.*

F. *Lasciate fare a me, andate in buona hora.*

Ar. *Gridaremo sempre giustitia; se noi non sapremo fare, nostro danno.*

C. *Molto bene. Volpino, andiamo, andiamo in fretta.*

V. *Andiamo padrone, che mi pare, che voi hauete più fretta di chi muore di notte.*

SCENA NONA.

Lodouico, & Pensiero.

L. *CHe ti pare di questo mio figlio, Pensiero? à tempo, che io l'haueua ammogliato con Artemisia, giouine di tanta honestà, & di tanto merito, con dote straordinaria, & con tanta mia sodisfattione, egli per scontentarmi, non solo non hà voluto fare il matrimonio, per amor di Fileno, ma anco mi hà costretto à spogliarmi di diecimila scudi, i quali hà voluto per vina forza, che io do-*

nasse

nassi à Fileno. Ahi misero me, queste sono le allegrezze, che io aspettaua da vn figlio, come Alessandro? che per contentare vno amico, hà voluto affatto vccidere il padre.

P. *Vostro danno, lamentateui di voi stesso, che andate alla buona, come gli antichi, & non di Alessandro mio padrone.*

L. *Perche di me stesso? che colpa è la mia?*

P. *Ditemi per vostra fè, poteua Alessandro fare la donatione de i diecimila scudi, senza il vostro consenso?*

L. *Nò, ma non hauendola io fatta del mio, l'harrebbe egli fatta del suo, & delle doti materne, & sarebbe stato assai peggio, che egli si sarebbe mostrato poco vbbidiente verso me, & io poco amoreuole verso lui, & verso Fileno, che hò anco per figliuolo, ma il matrimonio non staua à lui di farlo, ò non farlo?*

P. *Perdonatemi, che l'affettione, che io vi porto, & la rabbia, che hò nel cuore, vedendo il mio padrone priuo di tanto bene, & godere altri di quello, che il Cielo hauea apparecchiato per lui, mi costringono à chiamarui, non dirò più oltre per modestia.*

L. *Che vorresti tu dire, asino, eh?*

P. *Se non quello, qualch'altra cosa, voi vel conoscete.*

L. *E vero. Ma dimmi, che poteua io fare, se egli non voleua fare il matrimonio?*

P. *Non far la donatione, nè consentire, che egli la facesse del suo.*

L. *Et*

L. *Et come poteua io ciò fare?*

P. *L'autorità, che hanno i padri coi figliuoli dè potere ogni cosa, & fate poi del Salamone, per mia fè, che se io fussi voi, mi dispererei.*

L. *Deh non accrescere più afflittione ad vno afflitto.*

P. *Ma io veggio Filomena con la sua fante, che vengono verso noi.*

SCENA DECIMA.

Filomena, Argentina, Ludouico, & Pensiero.

F. *ARgentina vien meco.*

Ar. *Eccomi, doue andaremo padrona?*

F. *A San Lorenzo, à dire vna parola al Guardiano.*

Ar. *Caminate pure, che io vengo.*

F. *Dio me la mandi buona questa giornata, al primo incontro, vscendo di casa, mi sono intoppata in vn vecchio.*

Ar. *Se bene vi è vn vecchio, vi è anco vn giouane, vada l'vno per l'altro.*

F. *Quello è buono per te poltronciona.*

Ar. *Eh, à voi non ne mancano padrona.*

L. *Il vecchio, e il giouane sono al vostro seruigio.*

F. *I Granchi vanno in amore, sì per mia fè, sarete così cortese voi, & costumato come vostro figliuolo eh?*

L. *Dubi-*

Dubito, che fate errore, & mi harete tolto in scambio, di chi ragionate voi? chi è mio figlio?

F. *Non hò io fatto errore altramente, & ben conosco & voi, & vostro figlio; non sete voi Lodouico padre di Alessandro?*

L. *Io son desso, & che vi fece mai Alessandro, che di poco costumato, & scortese, meritasse il nome?*

F. *Et che non mi hà egli fatto? & che non hà detto, & sparlato contro di me? ma non la salderà, come si crede, che io li farò conoscere chi è Filomena.*

L. *Vna delle due, ò questo non è vero ò voi forsc ne li deste cagione.*

F. *Et che cagione li poteua mai dare vna dõna?*

L. *Io non sò, ma chi sà?*

P. *Non hà tanto ragione, quanto si crede questa signora, so ben io.*

F. *Non ti mettere in dozzina tu, ragazzone, o che bel giudice di conoscere di ragione, nõ sei tu il suo seruitore fidato? non sei tu il suo pensiero?*

Ar. *Egli e desso, padrona. ce ne sarà per te ancora sì.*

P. *Legatelo à corto.*

F. *Ma che scritta è quella, che stà affissa presso la porta della mia casa?*

L. *Fermateui, la leggerò io.*

F. *Non bisogna, non bisogna, la leggerò io, che so molto bene leggere: questa non sarà cosa buona;*

buona; oh questo è cartello di ingiurie contro di me, & questi magnifici ce l'haueranno affisso; siatemi testimonii o là? questo à me? questo alla casa mia? infami traditori.

L. *Deh signora Filomena, nõ siate di prima informatione, informateui della verità, & nõ correte in furia, non semo stati noi altramente.*

F. *Sò bene, che nõ lo faceste voi: ma quello scelerato di vostro figlio, per vendicarsi di me, perche io hò contradetto al suo matrimonio. ma io li farò perder la vita per man di giustitia, & à te ancora Pensiero, che tu l'haurai affisso per suo comandamento*

P. *Eh non per Dio, io non ne sò cosa niuna, fate errore, non ci andate intricar do me ancora.*

F. *Hora anderò in Vicaria dal Regente a gridare giustitia, contro voi, & contro Alessãdro, & vi farò pigliare tutti di botta: & porre in vn segreto, siatemi ãco testimonii, che io lascio affisso il cartello: acciò che la giustitia lo mandi a leuare di suo ordine. Argentina vien meco.*

Ar. *Eccomi, non sono cose di soffrire queste padrona; andiamo in fretta in Vicaria.*

L. *Ohime, o sventurato me, o povero vecchio, & Alessandro, & che cose son queste tue; che faremo Pensiero? parti di lacerar questo cartello, accio che non consti del delitto in genere?*

P. *Guardate padrone, che facendo ciò, in corre-*

reste,

reste nell'istessa pena; ma non bisogna disperarsi; nelle calamità bisogna ricorrere à Dio, & darsi buono animo; andiamo à trouare Alessandro, & intendiamo da lui, se in ciò è colpeuole, & essendo così, faremo, che con la fuga si salui; & se sarà di ciò innocente, andaremo noi pure in Vicaria, & con noi menaremo Auocati, & Procuratori, & ci defenderemo senza, che ci sia fatto torto.

L. Ben dici, andiamo, & non perdiamo tempo.

SCENA VNDECIMA.

Alessandro, & Gramatio.

A. Già credo, che habbiate inteso il tutto, & per diruila, io mi sono priuo dell'anima, & della vita, & di quanto bene hò al mondo, & hò deliberato di non voler più viuere. Ma è tanto grande l'amore, che io porto à Fileno, che hò eletto più tosto di voler morire io, che veder morir lui, & non solo l'hò ceduto l'anima mia, ma hò anco indotto mio padre à dargli diecimila ducati del suo.

G. Non senza gran moltitudine di lagrime, & sospiri, io sono stato conscio di tutte queste cose, & per non celarti cosa niuna, nell'esordio di questa, che io voglio chiamare Tragedia, io dissi à Partenio, che fù relatore di questa

sta nouella, che io non la poteua credere, & che era vn mendacio manifestario. Donare diecimila ducati eh? in questi tempi eh? et cedere ad altri vna pulcritudine così rara, così venusta, & così amata?

A. Deh per gratia non mi occidete. Ma da che nacque tanta copia di lagrime, et di sospiri?

G. Il fiume delle mie lagrime, e il fremito de' miei sospiri nacque perche io non poteua darmi à credere, che tu perditamente odiassi te stesso, per amare altrui. Anzi hora, che lo tocco con mani, per le cause antedette, stò per non lo credere, & ne erubesco.

A. Et non hauete voi letto, che si sono trouati huomini, che hanno amato più gli amici, che se stessi, & che hanno voluto morire per gli amici?

G. Sì sì hò letto in Valerio Massimo di Damone, & Pithia, sed vna hirundo nõ facit ver.

A. Vna rondine non fa primauera? & io voglio essere singulare in questo: & mi contento morire, pur che sia saluo Fileno.

G. Hei, hei, Alessandro, Alessandro, che dementia ti hà ingannato? come ti mostrasti così tenello, douendoti mostrare più duro di una cote cancasea?

A. Non bisogna parlarmi più di ciò, poiche hauete inteso, che io hò fatto il tutto per saluar la vita à Fileno, & che vò morire in cambio di lui. O Artemisia, dunque io hò à restare priuo di te? dunque io ti hò à vedere

in

in man d'altri? ohime, & perche non muoio?

G. Ohime, i nigerrimi & folgoranti occhi, il viso peralbo, & di alabastro, la eximia bocca, il naso profilato, & decente, il latteo collo, la flaua, & cincinnata coma de i biondi capelli, il corpo ornato di mirabile simetria, faranno beato altri, & te infelicissimo sopra tutti gli infelici? oh Alessandro, & perche fusti prodigo di tanto tesoro? tu non mostri di essere Artimisifilo.

A. Io non hò altro bene, che Artemisia, & poi che io me ne sono priuo, non vó restare più in vita, & se il dolore non mi occide, mi occiderò con le mie mani.

G. Qui se ipsum occidit, non sit qui eum ploret. Tu puoi dire come disse il Solmonese, Heu patior telis vulnera facta meis, ò come disse il nostro Toschano Poeta, Et io del dolor mio ministro fui. Ma absit figliuolo, che tu ti vogli dar morte con le tue mani. Forse, che Fileno si vergognerà di acceptare la vostra amoreuole offerta, & vi cederà la vostra Artemisia.

A. Eh ragionamo d'altro, per gratia, se Fileno non haresse accettato la mia offerta, si morebbe senza fallo, & io vi ho detto, che vò morir io, pur che Fileno rimanga in vita.

G. Con troppo flebile voce, & dimesso supercilio, & con gesto troppo miserabile ti debbe Fileno scoprire il suo miserabile tormento, & immenso fuoco, che nel cuore gli hauea acceso

acceso il figlio di Venere, & però tu non ti sei curato di occiderte, per saluar lui.

A. Anzi egli contra sua voglia si è indotto à scoprirui la sua acerba piaga, & contra sua voglia è rimaso contento di accettare Artemisia, nè l'harebbe accettata mai, se haesse saputo, che io sono per morirne.

G. Fileno inuero è di indole prestante: ma egli, & tu hauete apparato questi bei custumi sotto la egregia disciplina mia, nel mio ludo literario, & perciò si scorgono in voi questi officii di amicitia così exemplari ma non ti ricordi dello Adagio, che il marmo, & ogni cosa dura riman fratta da continua, & diutur na gattula? vnde versus, Gutta canat lapidem, non bis, sed sæpe cadendo.

A. A che proposito questo prouerbio?

G. Dico, che i sospiri quotidianamente emanati fuori, & le assidue lagrime del tuo Fileno, sarebbono state sufficienti à rompere vn ferreo, & adamantino cuore, non che il tuo, che è tenero, & generoso.

A. Io vi hò detto, che egli non mi hà perto priego niuno. Ma che rumore è questo? che gente viene verso noi? questo mi par Capitan di giustitia.

SCENA DVODECIMA.

Capitan di giustitia, con sua guardia, Filomena, & Argentina, Alessandro, & Gramatio.

C. Diego Caporale *Caporal tomareis estos delinquẽtes.*

Alto alla Corte, alto alla Corte, sete carcerati, legate questo vecchio voi, che io legarò questo gentilhuomo.

F. Auertite Capitan Diego, che non fuggano questi infami.

C.D. Nò dudar señora, ya son presos,

A. Deh Capitano, come senza intendere le nostre ragioni, procedete con vn gentilhuomo della qualità mia à carceratione? ditemi almeno la cagione? & mostratemi l'ordine, col quale mi hauete preso.

G. Heu me miserum, quid mali feci; signor Capitano, di me vi doglia, & vincani pietate.

F. Taci, taci, messer Maestro, che hora harai il castigo delle tue sceleraggini, fatelo legar bene, che esso è stato consultore del tutto.

G. O più rigida di vno alpestre scopulo, più inexorabile, & sorda dell'istesso pelago, che ti feci io mai? deh per Dio pietate del mio inenerrabile tormento

F. Fate quello, che vi è stato ordinato dal signor Regente, menateli nel più oscuro carcere della Vicaria, & ordinate al Carceriero, che

che non possono parlare con persona viuente, che io fra tanto menarò i testimonii, acciò che essendo conuitti, habbiano la penitenza conforme a i loro meriti.

C.D. Vamos señores, andar Caporal.

Cap. Andiamo, andiamo.

G. Allentate vn tantillo questo funicolo satelliti miei dilettissimi.

C.D. Nò nò, vamos vamos al Regente.

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, & Abisso.

C. CHe dici Abisso, hai inteso tu far motto alcuno per la Città del cartello, che habbiamo affisso?

A. Non io, ma mi marauiglio assai signor Capitano, come vi vsurpate le fattioni de gli altri, hauendone voi in abondanza delle vostre?

C. Come intendi tu, che io mi vsurpo le fattioni de gli altri?

A. Il cartello l'hò affisso io solo, & non insieme con V.S.

C. O sciagurato, & non sai tu, che mentre si fanno attioni notabili da seruitori, che si fanno sotto l'ombra de i padroni? tu dunque assicurato dalla mia terribilità, prendesti ardire di affigere il cartello, & però à me si deue il vanto, & non à te.

A. Talche ſcoprendoſi la trapola, toccherà à voi anchora la pena? bene bene, ſaremo d'accordo.

C. La trapola è così ſegreta, che non vi è dubbio, che ella habbia à ſcoprirſi mai.

A. Non vi è coſa tanto ſegreta, che alla fine non ſi ſcopra, credete à me, & ſe io non viddi male, quando io affiſſi il cartello, fui veduto da più di vna perſona.

C. Sapendoſi, reſtarebbe macchiata la mia gloriosa fama, ma io non la inteſi, che hauendo potuto con vn volger d'occhio ſradicare i monti, non che diſtruggere vn pouero ſtudente, & vna vil feminella; come ſono Aleſſandro, & Artemiſia, hò voluto conſentire nella trapola, con affiggere vn cartello, per diſturbare il loro matrimonio.

A. Veramente, che hauete ceffo di vn ſollenne guaſtatore, & mi imagino, che i monti, e i ſaſſi tremano delle voſtre percoſſe.

E. Tremano i monti, i ſaſſi, & gli elementi anchora. Ma poiche hò conoſciuto l'animo tuo generoſo, che nell'affiggere del cartello ti portaſti da ſoldato così valoroſo, io ti prometto, io ti giuro ſopra l'onnipotenza di queſto mio braccio, di anteporti con tutti i Prencipi Chriſtiani, & far, che il tuo nome ſia celebrato inſino alle ſtelle.

A. Io vorrei più toſto giungere col moſtaccio ſu vn piatto di laſagne, ò di paſticcioni, che col nome al cielo Empireo.

C. Non

C. Non dubitare, ſtà allegro, che toſto toſto ti vedrai nel tremendo apparecchio delle nozze della mia Filomena, & hauerai altro, che laſagne, & paſticcioni, che vi ſarà ſin à latte d'augelli.

A. Mi par mille anni, che giunga quell'hora, così da me deſiata, per portarmi come vn Marte in battaglia.

C. Ma odi Abiſſo, ſe in queſto particolare tu ti portarai da ſeruitore accorto, & ſegreto, io non ſolo ti farò mio maggiordomo, ma ancho ti crearò Alfiero di vna Compagnia di caualli leggieri, & ti darò vna piazza di miei continui.

A. O beato me, hora sì, che io hò ſmorzata la fame; io mi contento eſſere Caporale di vna Cõpagnia di ſpiedi, doue ſiano infilzati porchetti ò capretti, & cedo à voi tutti i caualli leggieri, & tutti i continuati d'Italia, & di Spagna: io non vi intendo bene ſignor Capitano, in che io hò da tenerui ſegreto?

C. In queſto cartello: quante volte la vuoi tu intendere? & fatti più toſto vccidere, che farne motto; haimi tu inteſo? vſa più volentieri gli orecchi, che la lingua, che il ſilẽtio è dono ſenza pericolo.

A. Dormite ſicuro, che mi farò fare in mille pezzi prima, che io lo paleſi farò che la man ſiniſtra non ſappia quel, che fa la deſtra.

C. Così farai bene, ſapendo certo, che ſe altramente faceſſi, non vi ſarebbe luoco per aſcon

derti, non potresti scampare da queste mani, che bisognando, ti giungerebbono insino al centro della terra.

A. Oh gran mani son queste, non mi guastare la gola, & fate quello, che vi piace.

C. Io non te la guastarò, tenendola chiusa, si che non si scopra la trapola.

A. Anzi bisogna, che facciate, che ella stia sempre aperta, & che le apportiate robba da tranguggiare, che altramente hauerò più parole di vna ghiandaia, ò di vn pappagallo Indiano, & ciarlarò per sette putte.

C. Farò quanto tu vuoi, ma andiamo à Banchi, per intendere, che vi è di nuouo.

A. Andiamo, che io vi lasciarò ne i banchi, & andarò à vedere, che vi è di nuouo nelle hosterie del Cerriglio, & che vini sono nelle cantine di Zoccola.

SCENA DECIMAQVARTA.

Fileno, & Cola Iacouo.

F. VEramente meßer Cola Iacouo, benche io sia il più obligato huomo del mondo al mio Alessandro, sono pure obligatissimo al signor Partenio, il quale per quanto ho inteso, mi fa souerchi fauori; & più de i miei meriti, però io spero hauendomi il Cielo destinato à tanto bene, di farmi suo genero, & figlio, di esserli insieme amorenolissimo seruitore, il che conoscerà più con gli effetti, che con le parole.

C.I. Segnò Feleno mio, che me te mantenga Dio, da no paro de voßegnoria non po nascere autro, che attione notabele, & degna dell'anteceßure tuoie, da rede scennenno, & veramente puzze de Rè, la quale cosa, io so forzato pe lle vertute e bone qualetate toie, non sulo seruirete (comm'è obreco mio) ma adorarete, cha llo mierete. E non senza causa lo segnò Partenio te va predecanno, e ietta prete, penzanno ali fatte tuoie, cha l'haie affattorato, pre uita de chi so, lepare mill'anne, che sia sta sera, che te vienghe à mperozzare drinto ala casa, pe l'abbracciare, & benedicere à denocchia scoperte, & à zizze spremute.

F. Io hauerò carissime le sue benedittioni, come fussero quelle di Odoasio mio padre.

C I. Odoasio se chiama patreto?

F. Odoasio.

C.I, Toccame sta mano, cinco, e cinco à dece, Odoasio se chiammaua puro chella benedett'arma de vauemo mio, che so Capodece dela chiazza deli parettare.

F. L'hò à caro Cola Iacouo.

C.I. Famme no piacere, se te pozza vedere gran Ptencepe.

F, Dite pure, eccomi pronto.

C.I. Toscanamente voßegnoria quanno me nnommena, te llo cerco ngratia.

F. Come toscanamente? volete forse, che io dica Cola Giacomo?

C.I. Aila, lloco me iace lo leparo, lloco me nna fà no denaro, no me commanne ve.

F. Perdonatemi, che io non sapeua, che vi piacesse la fauella Toscana.

C.I. Fa cunto, cha lo parlare tosco me nne fa ghire ngroria me fa deuentare vernecuoccolo.

F. E vero la vostra lingua è toscanissima.

C.I. Anze faccie bella, chèssa che parlo cotedianamente, non è delle sforgiate, vorrisse sentire, diascange, cha deuentarisse tutto de no piezzo.

F. Quale? quella delle feste forse.

C.I. Lassammo stare-chesso. Io dico chella, che mecco alle comparze, & alle suppreche, che screuennose alo Precedente, ò peuia de mo moriale à soa Azzellentia, vesognano essere tutte parole, sceude, allematelle, e mo siate, & perzò sempre accapo lle decretatiune commo voglio io, e li verbo nfaccie à pietto de cauallo.

F. Credo, che deueno esser cose degne da intendere, fatemi gratia, che io ne senta, ò vegga vna.

C.I. E di cha lo nomme mio, nò lo faccio co la G. maiuscola, latino toscano, commo à dicere Giacobus.

F. O ben per mia fe, vediamo vna comparsa, ò supplica per cortesia.

C.I. Mo te seruò, voglio scegliere la chiu allegante; ma vecco lo segnò Adeuico, cò lo seruetore.

SCENA DECIMAQVINTA.

Lodouico, Pensiero, Fileno. & Cola Iacouo.

L. ET l'hai veduto tu ponere sotto chiaue?

P. Anzi il Regente hà ordinato, che siano posti al Camerone, & disse prima ad vn criminale.

L. Ohime, ohime, che farò io misero padre?

C.I. Hora bona, hora bona, Agnelo buono, Agnelo buono.

F. Che cosa è signo Lodouico? che cosa vi è intrauenuta?

L. Ah signor Fileno, questo è il bene, che volete al mio Alessandro? quest'è l'obligo, che l'hauete? egli è in vn segreto, & quasi condennato à morte, & voi à diporto.

F. Ohime misero, o suenturato Fileno, presso ad esser condennato à morte è il mio Alessandro, & io pur viuo? ahi, che per duolo, mi sento venir meno.

P. Fate buon animo, & non vi date così in preda al dolore, ohime, egli non respira, mi par morto.

C.I. Scãzate, cha tu nõ saie ne muorte chiagnere, ne viue conzolare, chisti è muto, o là, o là, buone vecine, portate na cocoma, acqua nfaccie,

cie, acqua nfaccie, priesto mozzecatele lo dito pecciarillo, vi cha senne và, pognitelo cona nzuglia de cauzolaro, ò pouero Crestiano.

L. La vostra morte Fileno, non può porger soccorso al mio Alessandro, anzi più tosto li nuoce, fate coraggio, accioche ne possiate fare à me anchora, che per diruela, io hò più bisogno di esser confortato, che di confortare altri.

P. Già comincia à respirare, lodato sia il Cielo.

C.I. Fermate, cha le voglio dicere lo pater nostro de San Giuliano.

P. Sarebbe meglio, che dicessi il deprofundis, come sei da poco.

C.I. Anchora n'è spantecato, vuò che le dica lo deprofunno. me pare, che singha da poco tu, e nò io.

L. Eh lasciamo i contrasti, & attendiamo alla sua salute, tirateli i capegli.

F. Oime, che questa nuoua mi hà trafitto il cuore, & cosi fatto vscir da me stesso, che io non sò chi mi sia, nè doue io mi sono, oime aitatemi, che io mi sento vscir l'anima.

C.I. Di credo figlio mio, stante, che lo fauzo nemico non te leua da siesto.

P. Eh signor Fileno, che fate cose da fanciullo, & doue è il bello animo vostro, e il cuore, che solea mostrarsi così ardito in ogni attione.

F. Il troppo dolore mi hà priuato di anima, & di cuore.

C.I. Eh

C.I. Eh frate bello mio, non morire, c'haie tuorto, & sarriano sproposeto, e nne darisse da parlare alo contuorno.

L. Deh procurateui vita, per potere ancho procurarla al mio Alessandro.

F. Dunque è in stato Alessandro da potersi aiutare? dunque potrò io dargli soccorso con spargere il proprio sangue?

T. Così spero, il signore Iddio può far maggior cosa di questa, che mentre l'nfermo hà l'anima, sampre ha speranza.

F. E già egli condennato alla morte.

L. Non anchora, ma l'hanno mandato in vn segreto, & datoli due hore di termine à difendersi.

F. Oime, andiamo, che io vò mettermi ancho nel segreto con lui, & prima, che egli muoia, ne i suoi piedi vò darmi la morte.

C.I. Adaso, fermateue, parlammo à sapere, dammo na suppreca de ndebeta carceratione, e trattenimmo la voca, co no verbo nfaccie chi sà, passa punto, cha passa furtuna.

P. Chi appella, hà mala nouella.

C.I. Appila, appila, ch'esce feccia, non parlar tu, dou'è lo schiecco deli precolature, nzemo precone, zafaracchio.

F. Perdonatemi signor Lodouico, io vò in ogni modo andare à ritrouare il mio Alessandro.

L. Fermateui, che l'andare è inuano, poiche io anchora hò tantato di andarui, per intendere come è caminato il fatto, & non è stato possibile.

F. *E perche.*

L. *Vi è ordine di tutto il Tribunale, ſotto pena della vita, che nol facciano parlare con huomo del mondo.*

F. *Ahi ordine troppo ſeuero, & perche non tentaſte voi per via di quatrini, di poterli ragionare?*

L. *Hò tentato con cento ſcudi di oro, & non vi è ſtato rimedio.*

F. *Andiamo, che io vò tentare con ducento, & con mille, & biſognando, con quanto io ho, & con la propria vita.*

L. *Tutti i teſori del mondo in queſte prime furie non baſtaranno, perche vi ſono le ſpie del la parte offeſa.*

F. *Chi è quaſta parte offeſa? non potremo noi tentar di placarla? chi è il morto.*

L. *Non vi è morto niuno.*

F. *Et che delitto hà egli fatto, che ſi procede con tanta rigoroſità?*

C.I. *Deu'eßere quacche diauolo de ſacrelegio, ò leſamaieſtate, & ſe trattarà d'autro, che de crimene ſtallonaio*

L. *Nè l'vno, nè l'altro.*

C.I. *E che diaſcangè, non ſe po ſapere?*

L. *Si pretende, che habbia fatto vn cartello infamatorio contro queſta madonna chiamata Filomena, & affiſſolo à queſta ſtrada, delche mi pare, che ſia conuitto per teſtimonii.*

F. *Et che non vi è altro di queſto.*

C.I. *Che te pare Cicco deßo ronzino, trotta bene? n'è*

n'è niente, no poco d'erua pe lo piecoro, on cartiello, fuorze che, che ng'è la parmateca chiatta, e longa, chiamuta, e capelluta; mo tanto hà cacara, la Curia, ha pigliato arciulo.

F. *Et che pena vi ſtabiliſce la pramatica?*

C.I. *La forma de lo ſcappuccio, s'è gentelommo, l'arraſſano quatto deta la capo dalo cuollo, s'è plebeo, lo mannano à fare la benedittione alo puopolo cò li piedi, cò Marco chiappino, no llo ſapiue ancora.*

F. *Ohime, miſero me, talche eßendo egli di ciò conuitto, ne perderà la vita?*

C.I. *Iuſtum eſt, chi autro nneuima alle doie, tu ſempre nciarre ala prima.*

F. *Ahi fortuna, troppo veloce nel volger la ruota, per inabiſſarmi, & come in vn tratto mi ſommergi nel centro? ahi troppo crude nozze per me, poiche elle doueano hauere coſi doloroſo ſucceſſo, Ahi, che in vece di Artemiſia, ſarà la mia ſpoſa la morte, & piaceſſe al cielo, che fuſſe ſol mia, ma per mia doppia morte, ſarà mia, & di Aleſſandro. Chi haueßе creduto mai, che cedendomi tu Aleſſandro Artemiſia, per darmi vita, che nè tù ſarai il cedente, ne io il ceſſionario? poiche altri ſela goderà, & noi ſaremo ambidue heredi di morte. Altri nodi, altre fiamme ci promettеſti o Amore, altri ce ne apparecchia il noſtro fiero deſtino.*

L. *Ahi, che io mi ſento diſtillare per lo ſouer-*

chio

chio piâto,& parmi, che l'anima mi ſi ſchianti dal corpo, ahi Aleſſandro, Aleſſandro, che farò io ſuenturato padre, miſero, & ſconſolato vecchio, rimaſo mal viuo in queſta vltima età, per eſſere ſpettatore di così horribile ſpettacolo?

C.I. Aime, o mamma mia.

F. Miſero, & io pur viuo? & io pur ſpiro? & pur miro gli odioſi raggi di queſto, ahi troppo per me infauſto giorno? ahi mano troppo timida, à che non tronchi lo ſtame di queſta vita? paſſa pur con queſto ferro queſto petto, & queſto cuore, & toglimi da così acerbi tormenti.

P. Signor Fileno il darui la morte, non apporta vita ad Aleſſandro, che ſtiamo qui à perder tempo? cerchiamo hauer la remiſſione dalla parte, & poi trattiamo la gratia con S. E. & laſciamo tanti pianti, che ſono più coſe da feminelle, che da voſtri pari.

C.I. Brauo dice ſino, non ng'è meglio penſiere de chiſſo, dammo alo trunco, mandate à pigliare na reſema de carta, & ſtizzammo na ſup preca, e no mõmoriale & facimmo peduna, & pe doie, e donna, e non perdimmo tiempo, ch'aſſa madamma commo ſe chiamma, eſca de Corte, nne le facimmo reſtare la manecanmano.

L. Andiamo à conſubta da valenti huomini quanto prima.

C.I. Che

C.I. Che conſurta? che valient'huommene? ete me puozze cadere muorto da cuollo, hauito cò vuie lo maſtro d'Agnelo de maleficie, e o truono d-li Crimmenaliſte, e volite ire cercanno oua de lupo, piettene de quinnece.

F. Andvte voi, che io hor hora vengo, laſciate, che io reſpiri, che ſon tanto ſoprafatto dal dolere, che non potrei muouere vn paſſo.

L. Noi andaremo in Vicaria. V.S venga ſubito per gratia.

F. Hora, ſe il dolor non mi vccide.

SCENA DECIMASESTA.

Fileno ſolo.

F. CHe farai Fileno? che penſiero ſarà il tuo? con darti la morte, liberarai forſe Aleſſandro? piaceſſe à Dio; che hor hora ſenza indugio, con queſta ſpada mi cauerei di affanno, che farai dunque? penſa, ripenſa. Ahi, che trapaſſo di penſiero in penſiero, & mi disfaccio ſenza profitto. Ma à che ſto io à perder tempo? vn punto, che io indugio, potrebbe eſſere la roina del mio Aleſſandro, & però fia bene, che io vada, & quando altro non potrò, cercherò liberarlo con la mia morte.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Partenio da sua casa, & Caledonia

P. *E Possibile, madonna Caledonia, che voi habbiate veduto passare di quì il fratello del signore Alessandro, così come mi hauete narrato, col mantello in faccia, & molto acceso, & turbato?*

C. *Così è à punto signor Partenio mio, io l'hò veduto con questi occhi, & ancho quando affisse vna certa carta in quel muro.*

P. *Vedete, che non lo habbiate preso in scambio, & che non habbiate traueduto, poiche qui non veggio carta alcuna.*

C. *Credami V. S. che è così à punto, come io le dico.*

P. *Come era egli vestito?*

C. *Con le istesse vesti, che suole vestire il fratello del signor Alessandro.*

P. *Vedestelo voi in viso?*

C. *Signor nò, perche andaua (come dissi) inuogliato nel mantello.*

P. *Se ciò fusse vero, la carta sarebbe affissa nel muro.*

C. *Forse ne sarà stata spiccata.*

P. *In qual parte egli l'affisse?*

C. *In questa propria, non vedete, che vi sono rimasi i segni della cera vermiglia?*

P. *Si per mia fe, hor và indouina tu, chi l'haue-*

uerà tolta, ò sfuenturato me, che sarà mai questo? certo sarà stato Fileno. Ditemi per

P. *Se ciò fusse vero, la carta sarebbe affissa nel cagione di questa nouità?*

C *Io non posso altramente imaginarmi cosa niuna, anzi io rimasi marauigliata di quello atto, che egli fece.*

P. *Che strada egli prese, come egli hebbe affisso il cartello.*

C. *Prese questa strada, & se ne andò similmẽte auuoltato nel mantello, per non farsi conoscere.*

P. *Doue erauate all'hora voi?*

C. *Qui in strada.*

P. *Hauetene voi ragionato con altra persona?*

C. *E con chi volete voi, che io ne habbia ragionato, io entrai subito in vostra casa, & non l'hò palesato ad altri, che alla signora Artemisia; & la pouerina ne stà molto sconsolata perche dubita, che non habbia perciò à disturbarsi il suo matrimonio.*

P. *E vero Caledonia mia ma fammi vn seruigio, non ne far motto con persona, che viua, accioche alcuno di questi poueri i gentilhuomini non ne veniss e a patir danno.*

C. *Dio me ne guardi, prima vorrei io esser morta, & mi par mille anni, che sia questa sera, per ritrouarmi alle nozze della signora Artemisia, per amor di Dio, fate, che in ogni modo si concludano quanto prima.*

P. *Qualche, cosa sarà. Dio ci aiuterà.*

C. *Horsù V. S, mi dia licenza, che hò lasciato Vittoria mia sola in casa.*

P. *Andate in buen hora. ò Partenio, & quanti intoppi ti mette auanti la fortuna. Questa carta non sarà mai cosa buona, non puo essere, che non se ne faccia alcun susurro per la Città io non riposarò mai insino à tanto, che non ne habbia qualche contezza. Ma ecco Filomena, & la sua serua mi metterò da parte, per intendere quello, che diranno frà loro.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Filomena, Argentina, & Partenio.

F. *Così si castigano questi infami, Argentina.*

Ar. *Deh padrona. io per vederui stanca, ho consentito, che ve ne siate venuta à casa, ma Dio sà; io hauerei voluto, che vi fuste dimorata in Vicaria sino à questa sera.*

P. *Starò ad ascoltare quello, che costoro diranno.*

F. *Che volena, io fare insino à questa sera in Vicaria?*

Ar. *Per far carcerare gli altri suoi amici, & parenti.*

F. *Et à che effetto? non ti bastano, che siano carcerati Alessandro, & Gramatio, & Cola Iacouo, & Pensiero, & altri?*

Ar. Io

Ar. *Io hauerei voluto, che fusse stato preso Fileno anchora, & se fusse stato possibile, Partenio.*

F. *Si bene Fileno, ma Partenio à che fine?*

Ar. *Acciochè i carcerati non hauessero chi li aiutasse.*

P. *Signora Filomena, ditemi per gratia, perche sono in prigione Alessandro, & gli altri, che voi diceste? che offese vi hanno fatto?*

F. *Qui sete voi? ve ne sarà per voi anchora sì, voi pure sarete carcerato.*

P. *Io carcerato? & perche?*

F. *Voi, voi sì, che ben sete nel numero de i colpeuoli.*

P. *Che numero? che colpeuoli?*

F. *Come finge l'innocente, come di ciò non sapesse nulla, & come egli fusse stato vno de i conseglieri.*

P. *Di che fui io consigliero? del matrimonio forse?*

F. *Del cartello infamatorio affisso per Alessandro contro di me in questa strada: di questo fuste voi il consigliero, & voi, & egli di tal fallo portarete la pena.*

P. *Oime, oime, & che sento io? misero Alessandro, & misero me, che questo sarà il disturbo del matrimonio di Artemisia, & la roina di mia casa, ma ecco Volpino, sentirò da lui, che nouelle son queste.*

SCE-

SCENA DECIMANONA

Volpino, Filomena, Argentina, & Partenio,

F. *Ecco Volpino, che nuoua? donde vieni? mi pari al volto, che ſii molto turbato.*

V. *Io ſono morto, non che turbato.*

F. *E che hai Volpino mio caro?*

V. *Io hò viſto coſe hoggi, & attioni tali, che io ſono fuori di me ſteſſo.*

P. *Raccontale per corteſia, parli tu forſe di Aleſſandro.*

V. *Dio vi ſalui ſignor Partenio, & perdonatemi, che io non vi hauea veduto, che io ſtò pieno di tanta marauiglia, che hò quaſi perduto la viſta, non che l'intelletto.*

P. *Prendi fiato, & narraci il tutto diffuſamente.*

V. *Io vengo hora dalla Vicaria, doue è quaſi ragunata la maggior parte di queſta Città, per la prigionia di Aleßandro, eſſendo ſparſa fama, che egl hauueſſe da giuſtiarſi in breue, oue è giunto Fileno il ſuo amico, il quale in preſenza del Regente, & di tutto il Tribunale, & di quanti vi erano, hà fatto, & detto coſe, che hà commoſſo i ſaſſi, non che gli huomini à piangere dirottamente.*

P. *E che hà egli fatto? e che coſe hà detto?*

F. *Segui Volpino.*

V. Egl

V. *Egli con vn volto ſmorto, che pareua più toſto vn corpo eſtinto, che viuo, è venuto nel Tribunale, & innanzi à tutta la Vicaria hà cominciato à gridare, richiamate il pouero Aleſſandro, il quale voi à torto ſete per condennare perciò che egli è innocente io hò affiſſo il cartello contro Filomena. Imperò che io trauestito delle veſti di Aleſſandro, ingannai la viſta di quelli, che mi viddero, il che feci, per non eßer conoſciuto. ſi che non è meſtiero procedere più contro lui, ecco il malfattore, il quale ſenza i tormenti confeſſa il vero: à me date il caſtigo, & non fate, che Aleſſandro habbia à portar pena della ſua innocentia. I Giudici ſoprafatti di queſta nouità, fecero chiamare Aleſſandro, & in preſenza di Fileno li diſſero. E vero, che tu ſei innocēte, & che coſtui ſia il colpeuole? Aleſſandro guardādo, che colui era Fileno, aſſai bene conobbe, colui far quello per la ſua ſalute, & diſſe, che non era vero.*

P. *Ohime, che io in ſentirlo raccontare, ſon diuenuto di marmo.*

F. *Ohime, che coſa è queſta?*

Ar. *Sentiamo la fine patrona, che ci và per noi; ſiegui Volpino.*

V. *Fileno, tuttauia piangendo, diſſe, Signori, io veramente il feci, & lo affiſſai; & Aleſſandro dicendo, deh Fileno, la tua pietà alla mia ſalute è hormai troppo tarda, dunque laſciami morire. Fileno, apportando molte*

ragio-

ragioni, per far credere, che egli hauesse fatto il delitto, & non Alessandro; alla fine disse, che egli in mille tormenti hauerebbe sostenuto questa verità, che à lui si douea la pena, & non ad Alessandro. La onde maranigliandosi il Tribunale della istantia di ambidue, & credendo, che niuno di loro douesse essere colpeuole, hà fatto carcerare l'vno, & l'altro, insieme con Cola Iacouo, & Pensiero, i quali erano corsi al rumore, & credo, che siano andati in Palazzo à darne parte à S. E. per la nouità del caso, & quello, che sia per seguirne il sentirete in breue.

P. *Volpino io vò andare in Palazzo, per veder l'esito di questo successo, & per vedere, se io posso con sparger questo sangue, dar loro qualche soccorso, à Dio,*

F. *Deh signor Partenio, non vi basta di hauerli aiutati in tempo di prosperità, che anchora insino alla morte volete seguire di dar loro aiuto, & poi contro di me? Questo speraua io per mercede della seruitù di tanti anni? forse forse voi pure vi vederete in tal conflitto, che ve ne pentirete.*

P. *Anzi voi vi pentirete di essere stata cagione de tanti mali, insieme con questa vostra serua maluaggia; & io tutto quel bene, che haueua pensato di farui, il conuertirò in male, & cercherò di farui torre mille vite, non che vna, insieme co'l vostro Capitano, parasito, & altri seguaci, & spero nel Cielo, di fare*

ve liberare, & Alessandro, & Fileno, & tutti gli altri da questo naufragio, se ben douessi spenderci quanto hò, & la propria vita ancora, à Dio Volpino.

V. *Volpino è dalla parte vostra, & verrà cõ voi.*

F. *Vien quà Volpino, Volpino? oime, che io dubito, che la trapola sia per riuscire contro di noi; poi che sua Eccellanza senza fallo farà gratia all'vno, & all'altro, intẽdẽdo questa bella attione di q̃sti due amici, Argẽtina, che ti pare? che faremo? io son morta della paura.*

Ar. *Eh, nõ dubitate, padrona, così toſto vi perdete di animo? sua Eccellẽza nõ farà la gratia altramẽte, sẽza la remissione della parte offesa.*

F. *Io dubito delle minaccie di Partenio, & delle sue ricchezze, che egli disse voler scoprir questa trapola, che tu sai, che egli può farlo ageuolmẽte, ch'ogni cosa obedisce al danzio.*

Ar. *E vero, ma chi sarà q̃llo, che p̃ ingordigià di quadrini, vorrà scoprire questa trapola?*

F. *Chi, dici tù? così non visfussero; vi è il Parasito, vi è il Capitano.*

Ar. *Del parasito io dubito, ma del Capitano non è da dubitare, perche ci và per esso ancora, & è persona da sperarne bene.*

F. *Horsù, Iddio ci aiuterà, andiamo à casa, che poi intendendo l'ordine di S. E. determineremo quello, che haremo à fare.*

Ar. *Entrate padrona.*

Fine del quarto atto.

A T-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Abisso solo.

Ab.  *IME, oime, mi suona il ventre, mi gorgogliano gli intestini, mi crepa il cuore, mi si abbagliano gli occhi, mi caggiono le gionocchia, hò la bocca amara, hò i denti, e il palato pieni di leppo, & son tanto lasso, che non posso tenermi in piedi; & tutto questo mi auueine, perche sono mille anni, che non hò tocco cosa niuna con questi denti, & hò vna fame tanto smisurata, che mi mangierei l'Aguglia di Roma, oime aiutatemi, che io non posso stare più ritto, tanto è grande la fame, che mi tormenta.*

SCENA SECONDA.

Capitano, & Abisso.

C. *ODi là, ò soldati, le mani alle spade, à i pugnali, state in voi, & portateui tutti da valenti huomini.*

Ab. Ecco

Ab. *Ecco qui il Capitan Squassamorti, vò appressarmi à lui, forse ne potesse beccare qualche cosa da potere vngere il grifo, seruitore signor Capitano.*

C. *Doue ne vai Abisso?*

Ab. *Signor Capitano, io veniua à trouar voi, per intendere, quando sarà quel dì, che io possa venire a ricrearmi con voi, che sono più di mille, & cinquecento anni, che io non hò desinato, nè cenato con voi.*

C. *Abisso mio, tu sai, che sei padrone della casa mia, & che puoi venire a mangiar meco quando più ti piacerà.*

Ab. *Oh signor Capitano, & che cose grãdi si odono di voi? tutto il mondo trasecola, quando ode nominare il vostro nome.*

C. *E cosa grande, come io sono terribile nell'aspetto; quando io giunsi a Vinegia, le muraglie di quella Città, per la paura grande, che haueuano di me, tremauano in maniera, che ogn'vno si credeua, che hauessero la febre quartana.*

Ab. *Chi si loda, se imbroda, vdite bugia? & doue sono le mura in quella città?*

C. *Et quando io passeggiaua per quella Città, le Torri, i Castelli, le Fortezze, i Campanili, mi faceuano tutti riuerenza, perche temeuano, che io non gli hauessi posti à terra col valore di questo braccio.*

Ab. *Et quando io andai a Bergamo, le tauerne di quella Città, per bella paura, che haueano dà*

me, tremauano in maniera, che ogn' vno si credea, che haueſſero il male della luna; & quando io entro nelle hoſterie tutti gli ſpiedi, & tutte le pentole mi ſi inchinano, perche temono, che io non gli diuori con queſto moſtaccio.

C. *O Abiſſo, & che parole ſono queſte che ti eſcono di bocca? ſe il tuo padrone fuſſe Armigero, come ſono io, tu parleresti in altro modo.*

Ab. *Signor Capitano, voi vi intendete dell'arte voſtra, & io della mia.*

C. *Taci Abiſſo, non mi rompere il filo del parlare; oh, come io mi rifaccio tutto, quando io odo ribombare le bombarde, e i cannoni, quando ſento ſonare i tamburri, & le trombe, & le nacchare Moreſche, perche mi inuitano alla battaglia.*

Ab. *Oh, come gongola queſta coratella, quando ode il romore, che fanno li ſpiedi, & le ſcodelle, & quando ode bollere à ſcoſſa le pentole, e i caldaroni, perche mi inuitano à trãguggiare, & à traccannare.*

C. *Oh Abiſſo, ſe tu aſſaggiaſſi, che dolcezza è l'eſſere valoroſo, tu rinegareſti gli ſpiedi, & le pentole, & le cucine.*

Ab. *Capitano, ogn' vno faccia il ſuo meſtieri; ſe voi ſete Squaſſamarte nelle battaglie, & nelle ſcaramuzze: Io ſono vn mezo Marte nelle cucine, & nelle cantine. Se voi armate la voſtra inuitta deſtra, di quella tremẽda*

da Dorlindana, che vi fù laſciata da Orlando, io armo la mia di quel ricolendo ſpiedo, che mi fù laſciato da vn Pizzicagnolo mio amico.

C. *O quanto bene mi vogliono i Prẽcipi di Italia; quanta ſtima fa di me il Duca di Vrbino, il Duca di Parma mi tiene p. Idolo, quel di Toſcana mi vuol meglio, che à ſe ſteſſo.*

Ab. *O quanto bene mi vogliono i Cuoci, il tauernaio di Florio muore per me, l'hoſte del Crinaio di Florio muore per me, l'hoſte del Crinaio, mi vuol meglio, che à gli occhi ſuoi; & ſe voi ſapeſte la ſtima grande, che fanno di me i Paſticciai, ve ne ſtupereſte. Ma laſciamo ſtar queſte coſe ſignor Capitane, che ne ragionaremo vn'altra volta a bell'agio, che coſa habbiamo di buono, che io la vò far con voi queſta ſera?*

C. *Tu haurai quello, che vuoi: ma intendi prima, gia il diſegno è riuſcito, & hà conſeguito il ſuo effetto, che non ſolo è in prigione Aleßandro, ma Fileno, per quel che intendo, & molti loro amici; nè poteua eſſere altramente: perche ſempre feci io profeſſione di vincere altri, & altri non può vincere me.*

Ab. *Fileno, il mio padrone è in prigione?*

C. *Meßer sì, però benedico tutti i ſudori, le fatiche, le viglie, i riſchi, gli ſtratagemi militari, il ſãgue ſparſo, le ferite, gli aſſalti, le battaglie, gli eßerciti, le bandiere, le fattioni, i tamburri, & le trombe.*

Ab. *Il capestro, che ti appicchi, che tante filastoche, & fraschemarine, & cicalerie? Io vi dimando del mio padrone, se gli è in prigione?*

C. *Io te dico di sì, & io sono stato cagione del tutto, & se tu non parli tremando innanzi alla mia terribilissima presenza, con vn calcio ti manderò in Leuante.*

Ab. *Tanto mi tormentasse questa fame canina, quanto hò paura delle vostre minaccie. Ma per qual cagione facesse imprigionare il mio padrone, & Alessandro?*

C. *Alessandro fù preso di fatto, per ordine del signor Regente à querela della signora Filomena, vnico oggetto de i miei pensieri.*

Ab. *E che cosa fè egli à Filomena? l'hà dato forse delle ferite?*

C. *No nò, l'hà fatto vn cartello infamatorio di ingiurie; nol sai tu?*

Ab. *Sì sì, stà bene mi ricordo, sò ben io quel, che hò a fare.*

C. *Che dici furbaccio? che minaccie son queste?*

Ab. *Nulla, nulla, ma se si dice, che Alessandro solo fece il cartello, come ne sono anco prigioni Fileno, & gli altri, che voi diceste?*

C. *Fileno, egli stesso hà voluto farsi prigione, & gli altri stanno per testimoni.*

Ab. *Come egli stesso?*

C. *Hauendo egli inteso la prigionia di Alessandro, & come staua per essere condannato à morte, è andato ad offerirsi spontaneamente alla giustitia per malfattore, per liberare il suo*

suo amico, & perciò ambidue sono in prigione per esser giustitiati.

Ab. *Si ah? così stà il fatto? questa è la trama ordita da Filomena, da Argentina, da voi, & da Volpino con le vesti di Alessandro? Questa è la trapola, per guastare il suo matrimonio? Et Alessandro, e il mio padrone ne perderanno la vita con falsità, & con bugie? hor sì, che ne farò andare gli strilli infino alle stelle, & io sarò quello, che scoprirò il tutto. Il mio padrone in prigione, per essere condennato à morte? A Dio meßer Capitano delle trapole, credeuate forse hauermi inebriato, quando mi mandaste ad affigere il cartello? io staua nel miglior senso, che fussi mai; hor hora ve la sentirete con queste altre triste roffiane; hor hora sarò dal Regente, che mi tocca più la camiscia, che il farsetto.*

C. *Deh torna Abisso, vien quì Abisso mio, che io vò farti vn sontuoso banchetto; oime, egli è volato come vn folgore verso la Vicaria, vò chiamar Filomena, & Argentina, per farle accorte di questa nouità, acciò che elle si saluino, che io, quando altro non potrò fare, ammazzerò tutti i birri della Vicaria, & anco il boia, che così facendo, non potrò eßer nè preso, nè giustitiato.*

SCENA TERZA.

Filomena, Argentina, & Capitano,

C. Tic toc, o di là, Argentina?

Ar. Questo è vn gran batter di porta, Dio ce la manda buona, chi batte?

C. Quì, quì, venite giù, & voi, & la signora Filomena, senza indugio.

Ar. Padrona, padrona?

F. Che cosa è? che romori? che nuoua?

Ar. Non sò, il Capitano vi chiama con molta fretta, qualche cosa debbe bollire in pentola,

F. Il cuore mi sbatte, & questo mi suole auuenire, quando ho da passare qualche naufragio. Che nuoua signor Capitano?

C. La peggiore del mondo, & se noi non prouedemo à fatti nostri, saremo disfatti?

F. Non mi tenete in bistento, che nuoua? che nuoua?

C. La trapola già è scouerta, & però bisogna, che vi saluiate, che io dubito de fatti vostri, che in quanto à me, poco mi curo di mille legioni di Mammalucchi, & di Tartari, che l'Aquila non hà paura delle mosche.

F. E come, e chi l'ha scouerta?

C. Quello infame del parasito, in somma da mala semenza non nè può nascere buon frutto.

F. In petti di giottoni non tengono celati i secreti,

& sciochezza fù la nostra a fidarci di lui.

C. Del senno dipoi ne son piene le fosse.

F. Ma perche si e mosso egli à scoprirla?

C. Per cagione del suo padrone, & tosto, che egli intese, che era in prigione, senza hauer mi voluto dare vdienza, si pose le ali, & corse verso la Vicaria a scoprire la trapola, per fare castigare me, & voi, & per liberare i carcerati,

F. Oime, oime, pouerina me, che farò io? Deh Morte, perche non mi togli da questo infonno? poiche per fuggire il fumo, son caduta nel fuoco.

C. Non dubitate, ecco quì il terror del mondo, ecco qui lo struggi eserciti, ecco quì questa spada à vostra difesa, che vale perdiecimila picche, & ventimila archibugi,

Ar. Hor sì, che habbiamo bisogno di queste tagliate, fredde, per remidiare alle nostre calamità: attendiamo a noi, pouerine noi, che certo saremo pigliate di fatto, & poste in vn segreto, & ci perderemo la vita, la robba, & l'honore.

F. Ben dici, andiamo a saluarci dentro vn monasterio di monache, ò dentro vn Tempio segretamente, che non si sappia, insino à tãto, che passino queste prime burrasche, che col tempo si accommoda ogni cosa. Et voi signor Capitano, non state con le mani à cintola, saluateui con le vostre gambe.

Ar. Ben penſaſte; hor ecco, che io ſerro la porta: andiamo in fretta all'Incurabili, nel monaſtero delle monache, doue è quella voſtra parente, che ci accoglierà volentieri.

C. Et io me ne trapaſſero in Moſcouia, o in Salonicchi, o in Cracouia.

Ar. Il Capitano Zucca al vento, tremaua, come vna foglia; andiamo.

SCENA QVARTA.

Volpino ſolo.

V. IO credo, che il mio Squaſſamarte ſi ſia andato à ſotterrare dentro qualche cauerna, per la paura, poiche hò cerco tutti i chiaſſi di Napoli, & non ne hò potuto hauer notitia, per darli contezza dell'Indulto, perche poſſa alquanto reſpirare. Vedeſſi almeno qualche perſona, che me ne deſſe qualche ſegnale. Ma ecco Caledonia, cercherò ſaperlo da le. Ben venga la mia Caledonia, che nuoua? che nuoua? vedeſte mai per auuentura il mio ſquartacantoni?

SCENA QVINTA.

Volpino, & Caledonia.

C. IO non l'hò veduto altramente; ma che nuoua mi rechi tu, che ſei huomo, che prattichi per ogni parte? dimmi ſai tu, che ſi è fatto del ſignor Aleſſandro, & del ſignor Fileno, & de gli altri carcerati?

V. I carcerati ſono tutti ſtati liberati, & hor hora li vedrai belli, & allegri.

C. Eh tu ſcherzi, & in che modo, & come può eſſere?

V. Io dico da ſenno, & non ſcherzo; Abiſſo hà ſcouerta la trapola.

C. Dunque eſſi erano innocenti eh?

V. Più innocenti della innocenza.

C. Et quelli, che hanno ordito il tradimento, non hanno ad hauer il lor caſtigo?

V. L'Eccellenza del ſignor Vicerè ſtette molto duro in laſciare impuniti coſtoro, & volea in ogni modo, che fuſſero ſtati ſcopati per tutta Napoli, & che poi foſſero appiccati per la gola, in maniera, che hanno hauuto la maggior paura del mondo. Ma poi à prieghi dell'iſteſſo Aleßandro, & dell'iſteßo Fileno, & di Partenio, & de gli altri ſi è contentato di rimetter loro ogni pena.

C. Sii tu benedetto mille volte Volpino mio con queſta buona nouella. Io vò andare à conſolare la mia ſignora Artemiſia, la quale ſtà aſſlittiſſima, che non fa mai altro, che piangere la pouera figliuola.

V. Và, & ſe ella ti darà la mancia, fammone parte, che io vò andare à trouare il mio Squaſſapulcini.

C. Molto volentieri, ti darò il cuore, perche

SCENA SESTA.

Gramatio, & Cola Iacouo.

G. *LE mie flebili lagrime, con le quali hò limolato tutto Napoli, non che le carcerceri, e i segreti, hanno del Cielo impetrato gratia, che non fusse stato il nostro vltimo exitio, & inuero, che io mi imagino, che queste carceri siano à punto i Regni stigii, & Acheruntici, oue i perpetrati crimini delle anime dannate hanno là multa de i loro demeriti.*

C.I. *Songo state le gratiune meie, che ng'hanno cacciato dalla drinto, lle lagreme de sango, lo chianto amarissimo, li sospiri, che meso venute dall'ossa pezzelle, c'hanno muosso à piatate isso Segnore, nzemmara cò la nocentia mia. Cride Gramatio, se si Christiano, non saccio commo so viuo, pe chella muffa schefensosa, ch'asceua da chille cremmenale, non vale no cauallo lo cuoiro mio, stò chiù da chillo munno, che da chisto, fa cunto cha segne steua n'autra Auemaria, me potiue mettere la vammace alo naso, & accordare la parrocchia, oh che li sconfonna Maccone, haie visto surece, che nge sautanano pe cuollo, quanto à na gatta l'uno? frate io stò sorrisseto.*

G. *Et se io non vsciua da quello Inferno, prima che Phebo hauesse creduto al bel raggio sororio, senza fallo, che restaua exangue questo mio mortale murocosmo. Ma se le tue preci hanno placato il Cielo, le mie lagrime lo hanno sforzato; non sei tu memore della sentenza dell'Etrusco Poeta, ragionãdo della sua Amasia? Et faccia forza al Cielo, asciugandosi gli occhi co'l bel velo. Doue dice, che le lagrime di Laura l'harebbono fatto reuiuiscere.*

C.I. *Hora sia commo dice tu, tu si chiu saputo de na mborra de puorcie, sai chiu tu de no sportone vacante, che vno che dica, tu si chiu porfediuso de Carella, & haie la capo chiu tosta de lo pepierno, vasta segnore mio bello, che laudate sia isso Dio, simmocca, con tutto cha nge rommaso per li qual isse de nge vedere trauagliate nocẽtemente. Dall'autra banna la percositione ng'haue aiutato assaie hà iorato lo screuano, che da paricchie anne nca, non se recorda hauerne vista nautra, accossi netta bella commo alla mia, che ng'hauesse visto manco no pontale de strenga, maie non me recordo, pe chillo munno c' haggio da cagnare, essere iuto in presone, se no na vota, che me posse lo Prezedente all'Arciuo pe na suppreca, che accapai sorrettitia, de cierte potecare de frutte crientole mieie.*

G. *Non mi è ignoto, che voi sete vno inuentã-*

rio pleniſsimo di ſuppliche, & verſato nella theorica, & nella prattica della filoſofia morale.

C.I. *Laſſamo ſtare cheſſo, mettimo da banna la feloſofia, cha me ſo recordato mò, c'haggio nommenata la ſuppreca, te fuorze cha non t'haueua fatta trouare ſtampata la toia, e chella d'Aleſſandro; m'haueua poſte mpontall'ogne perzì li venticinco torniſe pe te la fare leiere, e non ne happe tiempo, vì ſe te voglio bene, vi l'ammice core mio, ſe ſerueno nnaſſentia & è fermata, e bona, ve tiene che firma maiateca de Regente, Cola Giacobus.*

G. *Voi ſarete da me celebrato in mille pagine, per la memoria, che teneſte in noſtro adiutorio, però fate ſodes, che io ſia auditore di coteſta elegante ſupplica, compilata da vn'huomo così egregio, & erudito, nelle hore preterite.*

C.I. *Muto de bona voglia, apere l'vocchie, ſerra l'arecchie, ſienta, e traſecola.*

SACRA, REGIA, SERENISSEMA, ET CATTOLECA MAIESTATE.

Sto prencipio nne valel i denare, chiſte ſongo li titole, che ſe daceno alo Re nuoſtro; non tutte llo ſanno fare chefto. Hora appriesſo pò ſe be ordenariamente ſe parla letterato, io pe me fare mènere coll'vrdene, l'haggio fatta tutta vrogare, azzò ſe piglie lo punto, e ſa ntenga lo negotio pe lo filo, hora ſiente ſe t'haueua ſeruuto alla coſſa.

G. *Dite pure, che io libentiſſime vi aſcoltarò.*

C.I. Suppreca deuotamente Aleſſandro delo Ruſſo, e lo pouero Gramatio Piedemaſteca maſtro de ſcola deli viecchie viecchie.
Non tenne corare c'haggio ditto lo pouero Gramatio, ch'è ſtat'arte chella, pouero è parola, che commoue, Maſtro de ſcola deli viecchie, perche ſe ſaccia la qualetate toia.

G. *Queſto è precetto oratorio, inſegnatoci da Cicerone, nella ſua diuina rettorica, & però faceſte optime, & da buono oratore.*

C.I. *Tanto meglio, ſiente lo reſto.*
E diceno, qualemente, ſtannoſe hoie iſſe ſuppreçante nſanta pace à fareſe li fatte lloro, vno cò lle polese de cambio, e ll'autro à dare creanza, & azollare li ſcolariclle, cò la ferola, ſeu cò la ſpalmata.
Veſogna decrarare buono lo negotio.
Nuocchie vedenno, e de fatto ſo ſtate puoſte, e brociolate de zeppa, e de peſole dali zaffie drinto a no cremmenale adebetamente con reuerentia ſotta protieſto, c'haueſſero nzeppato alo muro no cartiello infamatorio, contra madamma Filomena, femmena de capo ſoia, alias che caccia la tauolella fore la feneſtra.
Commo à dicere vna ch'alloggia, cha non ſe dice pottana, pe modeſtia, veſogna hauere

gra-

gramateca.

Dello che le sfortunate nne fongo nociente e nocentissime, fore de peccato, che nne porriano mettere lle mano sopra llo fuoco de Santo Antuono, commo venne porrite nformare da la chiazza lloro. Et perche otra cha stanno mpresone, commo Dio vole, la Vecaria menaccia a quanto acurre de volere storzellare lle braccia a tutte duie, de procieſſo mformatiuo. Pe tanto recorreno da V. E:

Cca se muta titolo pe non dicere sempre lo medesemo.

E la suppreçano se degna commannare, che nõ le sia fatto tuorto, & che li Iudice, nominibus quibus supra, non ce meccano autramente de concientia, e massemе se volessero hauere dell'aseno, a trattare di fonecelle.

Non te marauigliare c'haggio ditto dell'aseno, hora sì, cha quanno se daceno suppreche d'aggrauio, può dicere la ntentione toia, e non si tenute a niente

Ell'haueramno à gratia sengolarissme da V. S. como ngello donasse proprio de vorza soia, vt Deus, &c.

Che te pare de Cola Iacouo, haueuala nzertata.

G. *Dal primiero incunabulo del mondo, insino à questo presente nostro seculo, non fu vista, nè vdita cosa simile à questa, degna veramente da conseruarsi nel publico Archiuio, per per formulario delle altre suppliche.*

C.I. *E de essere vista, e leiuta da drinto na gratiglia, ò cancellata de fierro, commo ha volimmo chiamare, azzò che se teneſſe con chiu reputatione, e zerimonie.*

G. *Ben dice, però ricordateui, come fui io impregionato, come vn Sicario? poco prezzando, che io sono fra i Pedomastici il primiero, & di ogni crimine remotissimo. Ma perche è stato sempre mio instituto vetire di dissimulare le ingiurie, & di expetere bene à i miei malefattori, perciò à tutti indulgeo, & preco il Regnatore dell'Ethere, che anco egli perdoni à tutti quelli, che mi hanno offese.*

C.I. *Aila, chello non può vennere, e tu llo dona, e da pò paste ciere, e appresso ala merenna, saue ngongole, te sento dicere cierte parole, che me fariſſe scannare cò no pesaturo Tu quanno stiue mpresone, mannaue iastemme nzeccarelle, che te parlauano, la manco cosa voliue deuentare Scammarella, e pare la chianca d'ossa de crestiane, e mo che si asciuto, si deuentato pocrito nganna mostra co lo cuollo stuorto.*

G. *Io sul principio, sentendomi tutto languescere, & tutto instato dallo sdegno, non hauendo frenato l'ardente furia del sangue, che fremeua circa i precordii, hora suppeditando il senso traboccheuole, & prenalendo la ragione, perdono, & ago gratie à tutti.*

C.I. *Et ò viola, che te chiamme zappa, po cha voline*

liue fare cheßo , & fare la benedittione à tutti à dote mano, te deuiue mettere ncocchio cò lo ſegnò Aleſſandro. e chill'autre, e ghiere à rengratiare S. E. e noſſi ſpellucchiune, fauzarie , che meretariano no torceturo alo ceruecone delo cuollo, che quanno autro non pozzo , voglio laßare nmardettione ali figlie miei da redeſcendenno , ſe non ſe ne veueno lo ſanguo.

G. *L'eſſere io ſtato menato nelle carceri, in vn luoco incompto, & ſordido, oue mi vennero legioni di animali multiplici , & deterrimi, non conueniua , che io fuſſi ito à vedere vn Prencipe coſi grande, come il ſignor Vicerè, prima, che io fuſſi euaſo da cotali animali.*

C.I. *Senza inuidia, ſe vale pe cheſſo, tutte ſimmo ammacchiate de na pece: io pare, c'haggia li cane arraggiate alo cellaro, haggio n'eſercito ncuollo de chiu ſorte , e mbeſehe d'animale menotille , prieſto frate ala vota de la ſtufa de Portanoua, cha non pozzo reſiſtere chiu, cha creo, cha tu puro haie abeſuogno de no poco d'argiento viuo , ſcanzate , cha m'ammuorbe , oh commo fiete , che puozz'eſſere acciſo.*

G. *Andiamo , che io verrò con infinita mia dulcedine, che altramente io non potrei mai diſporre gli occhi al ſonno, ſe prima non faceſſi diſcedere da me ogni immonditia.*

C.I. *Iammo frate, ch'ogne griſanto c'haggio ncuollo è quanto à no grillo.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Aleſſandro, Fileno, & Partenior

A. *Io ſon rimaſo così lieto delle infinite gratie , che habbiamo riceuuto da queſto Prencipe, & così obligato alla ſua magnanimità, che io benedico tutti i trauagli, tutte le paure , & tutti i pericoli ſoſtenuti : & ſe bene haueſſi io perduto mille vite, pure ne ſe rei contentiſſimo , ò veramente Prencipe grande, & degno di eßer celebrato per tutti i ſecoli.*

P. *Verameute, che merita grandiſſima lode vn atto cosi generoſo, & maggiormente, per hauerlo impiegato in perſone meriteuoli , come ſete voi, i meriti de i quali ſono inenarrabili , & particolarmente queſte attioni fatte hoggi da ambidue, hauerebbono moſſo a pietà i ſaſſi, non che forzato vn'animo d'vn Signore così generoſo à farui ogni gratia.*

A. *In quanto al merito el ſignor Aleſſandro , voi dite il vero, però riſpetto al mio, il tutto è dipendente dalla gentilezza dell' Eccellenza ſua, per mezo de i voſtri fauori, & quella attione , che io hò fatta per liberare il ſignor Aleſſandro , è ſtata nulla, ſe ſi hà riguardato à quello, che io le deuo.*

A. *Altra eloquenza vi biſognarebbe , che la mia, per poter riſpondeie à queſta voſtra ,*

& pe-

& però io mi taccio.

P. *Santissima cosa dunque è l'amistà, & non solamente degna di singolare riuerenza, ma di essere con perpetua laude comendata, si come madre di magnificenza, e sorella di gratitudine, & nemica di odio, & di auaritia, i cui santissimi effetti, hoggi si sono veduti in voi.*

F. *Nel mio Alessandro veramente, & hoggi, & sempre si sono veduti maggiori effetti di questi: ma di me non si può dir questo, ne altro.*

A. *Anzi in voi sono queste, & cose maggiori, & in me nulla, ò assai poco.*

P. *Quale amore, qual ricchezza harebbe mai indotto Alessandro à spogliarsi della sua amata Artemisia, & cederla al suo amico Fileno? Quai Regni quali Imperii haurebbono sforzato Fileno à procacciasi la morte per campare il suo Alessandrò? Queste sono cose da scriuersi in lettere di oro, perche quelli, che veranno dopoi, ne prendano essempio*

F. *Io torno à dirgli, che ho fatto assai poco, & che io sono di molto più obligato al mio Alessandro.*

A. *Questo douerei dir io, ma lasciamo star queste cirimonie, poco necessarie fra noi. Signor Partenio, poiche a voi sono note le rare qualità del signor Fileno, & l'infinito suo merito, & poiche sono già quetati questi romori, sarà*

sarà bene venire alla conclusione delle nozze per questa sera, & dopò vna lunga tempesta, giungere al porto delle felicità.

P. *Eccomi pronto non solo à dar la mia Artemisia al signor Fileno per sposa; ma per serua. Facciansi dunque le nozze con ogni allegrezza.*

F. *Io vi resto obligatissimo della vostra gentilezza, & non solo io vi accetto per mio suocero, ma per mio padrone, & signore.*

A. *Hor dunque andiamo à riposarci à casa, & diamo commodità al signor Partenio, che vada à riposarsi anch' egli, che deue essere stanco, come noi, & poi rassettaremo ogni cosa, perche possiamo salir questa sera à far riuerenza alla sposa.*

P. *Veramente, che io sono stanco, però l'allegrezza è tanta, che mi fà dimenticare ogni affanno, & ogni stanchezza.*

SCENA OTTVAA.

Pensiero solo.

P. *VEramente, che questa giornata di hoggi, io la somiglio à punto ad vna comedia, che ne hò vedute recitar molte à giorni miei, le cose sortiscono fine contrario à quello, che credeamo, & quando semo nel colmo delle felicità, eccoci al centro de dispiaceri, & quando semo nelli abissi de trauagli, &*

per

per esser condennati à morte, eccoci in vn tratto liberati da prigione, & in stato di allegrezza. Piaccia al cielo, che questo stato sia fermo, & stabile, & che non habbia mai à mutar faccia, & che non habbia à somigliarsi ad vna Tragedia; che di queste pure ne hò vdite alcune. Ma che è costui, che và in maschere contro stagione, & che viene in quà verso me? questo sarà cagione di maggiore intrico, starò à vedere, che dica, & che voglia.

SCENA NONA.

Odoasio campato da Turchi, & Pensiero.

O. *Dio vi salui gentil huomo, siate il ben trouato.*

P. *Costui deue essere vno di quei, che si menano a pascere, gentilhuomo mi chiama. Ben venuto gentilhuominissimo mio, che domãdate?*

O. *Non vi fate marauiglia se io vi hò chiamato gentilhuomo, perche sono noue anni, che io non sono stato in questa Città, & non conosco le persone.*

P. *Veramente la ciera vi accusa, che sete vn nuouo vccello, & nouamente sbarcato. Ma ditemi donde venite, & come è il vostro nome?*

O. *Di Costantinopoli io vengo, e il mio nome è Odoasio.*

P. *Talche, io indouinai alla prima, nel vederui; che erauate nõ solamente vno, ma due asini.*

O. *Non è gran fatto, che vna bestia conosci l'altra.*

P. *Costui mi và riuscendo per le mani, & mi pare, che habbia più senno, che non mostri a i panni; ma alla ciera mi pare vno appestato. Ditemi huomo da bene, portate vo. carta di sanità? che quì vi è suspittione di peste*

O. *Se ben fossi io pietra bezoar, ò altro contra veleno, presso à te mi terrei per arsenico cristallino; & certo, che con ragione ti marauigliasti di me, che per mia vsanza, & non per tuo merito, ti honorai con titolo di Gentilhuomo, che veramente tu nõ puoi esser altro, che vn gran villanocchione, poiche così senza rispetto, & senza conoscer le persone, in publico le offendi, però quando saprai, chi io mi sia, ti pentirai hauer proceduto cõ questi termini, & con tanta poco discrettione.*

P. *Senza colera. Io mi credeua, che erauate mascherato in questo habito, & perciò presi ardire di scherzar con voi, che già douete sapere, che con le maschere si scherza volentieri, però sẽ io hò fatto errore, perdonatemi, & per farmi gratia, leuateui la maschera, & fate, che io vi conosca.*

O. *Non bisogna, che io mi ti dia à conoscere, & ti dico, che l'habito non fa il monaco, ne mai pouertà guastò gentilezza. Ma dimmi, per cor-*

cortesia, sapi estimi insegnare, doue habita vn mercatante in questa Città, se pur egli è viuo, per mia buona fortuna, chiamato Partenio del Riccio?

P. Voi non potauate intoppare in persona, che meglio ve lo sapesse insegnare di me. Ma se io ve l'insegno, perdonaretemi le offese?

O. Perdoniti il signor Dio da mia parte. Ma dimmi è egli viuo?

P. Viuo dicete? tal fosse viuo il figlio di mio padre, che sono io.

O. Lodato sia il Cielo, & doue egli habita?

P. Più da presso, che voi non credete.

O. Dimmelo per cortesia.

P. Qui habita, questa è sua casa. Ma che volete far voi di costui?

O. E egli tuo amico forse.

P. Amicissimo, anzi padrone. Ma poiche voi dicete, che venite da Costantinopoli, conosceste forse là il signor Partenio, quando egli fù in mano de Turchi.

O. Hauesse piaciuto à Dio, che io l'hauessi veduto all'hora, non hebbi io tal ventura.

P. A che effetto dunque cercate il signor Partenio?

O. Non bisogna, che io il palesi à te, dimmi poi che sai, che detto mercante fù in mano de Turchi, sarebbe ancor viua vna giouane, che egli si menò seco da Costantinopoli in Napoli tre anni sono, se ben mi ricordo, quando fù riscosso?

P. Voi

P. Voi volete essere auaro nel rispondere, & prodigo nel domandare: come ella hauea nome questa giouene.

O. Claritia era il suo nome.

P. Artemisia volete dir voi.

O. Deue forse esser corretto il nome.

P. Voi certo mi date la baia: & io sono tanto sciocco, che non me ne accorgo.

O. Non piaccia al Cielo.

Pi Sete voi forse astrologo, ò indouino, ò maliardo?

O. Eh tu vuoi beffarmi, dimmi per corte sia ella viua questa giouane?

P. Starò à vedere doue andarà à finire questo intrico. Viuissima, anzi ella è maritata con vn gentilhuomo molto principale; & questa sera si faranno le nozze. Ma à che fine desiderate di hauere, & l'vna, & l'altra informatione?

O. O sommo Dio, & quante gratie ti rendo: & poiche Sgnore ti hà piaciuto liberarmi da mano di cani, & farmi giungere viuo fin quì, ti supplico anco à non far, che io per la souerchia allegrezza moia prima, che io veggia la mia Claritia.

P. Questa è vna allegrezza troppo grande, & poiche io vi hò dato queste nuoue, cagione di tanto contento, merito la mancia. Hauete voi portato qualche zecchino Turchesco? fatemene parte.

O. Vorrei darti vn tesoro, & pure mi parrebbe

poco

poco à quello, che io mi ti ſento obligato, per tal nouella; ma vno, che è ſtato ſchiauo sì lungo tempo, non hà altro, che darti, che la pouera vita, toglila, & diſponene à tuo piacere; che per tutto, che io ſia vſcito da quelle catene di Coſtantinopoli, mi ſento legato cõ più ſaldi nodi di obligo verſo di te, per le nouelle, che mi hai date.

P. *Et che è dunque voſtra parente Artemiſia? ditemelo, che io anderò da lei per la mancia, & quello, che non hò hauuto da voi, l'hauerò da lei.*

O. *Non parente, ma padre io le ſono, & benche ella ciò non ſappia, nè potrà ancho credere, per eßere ſtata preſa da Turchi à tempo, che era alle in faſcie, tuttauolta ſpero in Dio fare in modo, che ella l'habbia à credere; fate dunque, che ella il ſappia, inſieme co'l ſignor Partenio, acciò che riconoſcendo ella me, & io lei, poſſa homai riſtorarmi dopò tante fatiche, & tanti infortunii.*

P. *Partenio ſtà egli zelantiſſimo di queſta giouane, amandola, più che figlia, & perciò mi pare, che prima, che entriate in ſua caſa, il chiamiamo qui giù, & che cerchiate farui conoſcere per tale, che altramente dubito, che ogni coſa ſarà inuano: Et guardate di non intrare in ſua caſa, che dubitarà forſe di qualche inganno. Et ſe voi ſapeſte quello, che è paſſato hoggi, per queſto matrimonio, ve ne fareſte marauiglia.*

O. *Così ſi faccia, chiamatelo per gratia.*

SCE-

SCENA DECIMA.

Partenio, Penſiero, & Odoaſio.

Pen. *Toc, toc.*
Chi batte, chi è là?

Pen. *Amici, non vi ſia graue di venir giù, per coſa, che è di molto momento.*

Par. *Hora vengo datemi il mantello ò là.*

Pen. *Sappiate voi fare ſignore Odoaſio, ſtate in voi, & non mi fate reſtare bugiardo.*

O. *Laſcia fare à me, non dubitate.*

Par. *Eccomi, che coſa di momento è queſta, & così in fretta?*

O. *Dio vi contenti ſignor Partenio, & eſſalti con ogni felicità.*

Par. *Chi è coſtui Pẽſiero? vuol egli forſe qualche coſa da me che io la farò volentieri?*

Pen. *Trattiamo, che egli mi dia vna buona mãcia?*

Par. *Che mancia? chi è coſtui?*

O. *Sappiate, che io ſono Odoaſio Anchora, Salernitano, padre di quella giouane, che voi compraſte in Coſtatinopoli, & ſon voſtro affettionatiſſimo, & obligatiſſimo ſeruitore.*

Par. *Che Odoaſio? che Salernitano? io non sò quello, che voi vi diciate Dubito di qualche nuouo inganno. Huomo da bene andate per gli voſtri affari, Artemiſia non hà altro padre che me, ſi che non biſogna trattare altro; Se volete qualche ſeruigio, il farò, & del ri-*

manente, non mi date occasione, che io habbia à procedere con altri termini.

O, Il vostro aspetto mi dà sicurtà, che le vostre qualità habbiano ad essere nobili, & honorate: Sò anco, che sete gentilhuomo, & Christiano, & perciò spero, che intenderete le mie ragioni, & che conoscerete, che io non sono altramente per ingannarui. Et se bene mi scorgete dentro questi panni, per colpa della fortuna, essendo campato da mano de Turchi, doue fui schiauo noue anni, sono pure Odoasio di Anchora, padre di quella giouane, come io vi dissi, & gentilhuomo honorato.

Par. Et quando fuste voi in Costantinopoli? se vi fusse stato quando vi fui io con la mia Artemisia, io il saprei, si che non mi ingannarete.

O. Non vi inganno certo, ma non mi trouaste in Costãtinopoli, perche Selim Corsale, che ci prese, vendè me ad vn Bassà chiamato Sardi, che mi menò à Pera, & Claritia mia figliuola fù menata in Costantinopoli da vn'altro Bassà, che la comprò, nomato Bradà, & quando voi fuste in Costantinopoli, io mi ritrouai à Pera. Ma poi fui certificato, che voi hauenate riscosso la mia figliuola, & menatela in Napoli, & però son venuto à ritrouarui. Hor dunque, crediate à queste mie vere parole, & fate, che io veggia la mia Claritia, che io ardo di desiderio di riuederle.

Par.

Par. Che Claritia? che Claritia? io non hò riscosso Claritia altramente; ma si bene Artemisia.

O, Questo non rileua nulla, perche le fù forse mutato il nome in Costantinopoli, ouero voi intendeste Artemisia per Claritia.

Par. Io (se ben mi ricordo) intesi da Bradà, che egli l'hauea mutato nome, & vn non sò che di Claritia, à dirui il vero, io resto il più marauigliato huomo del mondo: ma perche hoggi mi sono stati fatti di molti inganni, perdonatemi, se io non presto così subito quella credenza, che voi volete alle vostre parole. Pensiero, che dici tù? sia in te, che quì ci và per il tuo padrone, & per lo suo amico ancora, & io, restando ingannato, darei à te solo la colpa, come à quello, che mi facesti venir quì, & che menasti costui a me, parla, che dici?

Pen. Io me ne lauo le mani io, che dite voi, che fuste in Costãtinopoli, che io non passai mai il ponte della Madalena? che vi pare dei segni datoui? di quegli nomi di Bassà? che sò io, non m'andate inuiricando in questi lacci, io non sò ne basso, ne alto, sò che i tristi vorrebbono anco esser tenuti da bene.

O. Eh signor Partenio, non dubitate, cercate pure, che altra certezza ne volete, per chiarirui di qasta verità, che io ve la daro?

Par. Ditemi, come è ella fatta Artemisia? che segnimi date voi, che ella sia vostra figliuola?

O. Se io fossi pittore, & ella per l'età non hauesse

se cambiato aspetto, io ne saprei fare à punto vn ritratto viuo.

Par. *Oh, che cosa è quella, che io vi veggio nel braccio dipinta? è forse di quei segni, che si sogliono fare in Costantinopoli à schiaui?*

O. *Non signore, questa è vna Anchora, con la quale sogliono nascere tutti quelli della nostra famiglia.*

Par. *Vna Anchora? vna Anchora? sappiate, che la mia Artemisia, anco nell'istesso luoco ne tiene vn'altra si come ella mi ha referito più volte.*

O. *Dunque, che maggior certezza cercate di questa? ella senza fallo è mia figliuola*

Par. *Veramente, che questo è vn segno infallibile, ò quanto hò à caro, che la mia Artemisia habbia trouato vn'altro padre, io vi abbraccio come fratello, disponete di me, che mi trouarete pronto ad ogni vostro seruigio.*

Pen. *Costui certo è il padre della signora Artemisia, io vò, andare à darle questa buona nouella, per guadagnarmi la mancia.*

Par. *Che vi pare signore Odoasio, facciamo scendere Artemisia qui, ò pure andiamo noi à trouarla sù?*

O. *Io mi rimetto al parer vostro.*

Par. *Se bene non conuerrebbe farla scendere quì, per essere ella giouane, pure, essendo quì dui padri di lei, vi può scendere volentieri. Ma sento rumore per li gradi della mia casa, sarà certo Artemsia, mossa delle parole di Pensiero, che andò à darle la nouella.*

SCENA VNDECIMA

Artemisia, Partenio, Odoasio. & Pensiero.

Ar. *CHe cose sono quelle, che mi hà detto Pensiero, signor padre? io non mi hà potuto rattenere di non scendere con ogni fretta.*

Par. *Voi hauete hora duoi padri, Artemisia; ecco qui Odoasio vostro padre campato da mano de Turchi.*

Ar. *Et doue è egli? & come è possibile?*

O. *Ecco quì il tuo verissimo padre figlia mia cara, quanto l'anima, & benche io sia stato il più infelice huomo del mondo, hora mi reputo felicissimo, hauendo ritrouata te mio bene, & mio contento.*

Ar. *Io non sò di hauer altro padre, che il mio signor Partenio*

O. *Veramente figliuola mia, che tu hai ragione, poiche non conosci ne padre, ne madre, perche quando fummo presi, tu non haueui ancora compiti tre anni. Ma per fartene più certa, mira qui questo segno, & questa Anchora in questo braccio sinistro, & mira nel tuo braccio, che nell'istesso luoco ne debbi hauere vn'altra; questo basti à farti credere quello, di che giustamente hai dubitato.*

Ar. *Oime & che sento? che veggio?*

Par. Egli ſenza fallo è tuo padre Artemiſia, & per tale ſicuramente il riconoſci, & accetta, baciali dunque le mani, & voi abbracciatela ſignor Odoaſio.

Ar. Eccomi in gionocchioni à baciarui i piedi, nõ che le mani, carriſſimo ſignor padre mio, & vi cerco perdono della poca riuerenza che io vi hò moſtrata poiche io non vi conoſceua.

O. Alzati figliuola mia cara, & ecco che io ti abbraccio, & baccio come vnico mio ſoſtegno, & poiche inteſi in Coſtantinopoli, che quell'altro mio benedetto figliuolo (come piacque à Dio (ſe morì, tu ſola ſei la pupilla de gli occhi miei.

Pen. O Cieli, & che veggio? coſe non mai vedute altroue. Io vò andar in fretta à dar queſta nouella al mio padrone, & al ſignor Fileno.

SCENA DVODECIMA.

Fileno, Odoaſio, Partenio, & Artemiſia.

F. IL ſignor Partenio, & la mia padrona ſono in piazza, & vi ſono ancho foraſtieri, ſeruitore ſignor Partenio, & ſchiauo della mia padrona, & conſorte.

Par. Seruitore ſignor Fileno, troppo toſto vi ſete ſpedito da tanti affari.

F. Anzi à me è paruto mille anni.

O. Chi è coſtui ſignor Partenio?

Par.

Par. Queſto è vn gentilhuomo de principali, & di honorate qualità, & ricco de i beni della Fortuna, il quale noi hauemo dato per ſpoſa alla voſtra figliuola, ſe voi ne ſete contento, il matrimonio paſſerà auanti

O. Et chi non ſi contenterebbe di vn gentilhuomo di tanto, merito, & detto dal voſtro honorato giudicio?

Par. Horsù, dunque abbracciatelo come figliuolo, & voi ſignor Fileno fategli riuerenza, come à padre, perche queſto gentilhuomo è padre della voſtra conſorte.

F. Io, perche voi me'l comandate, li farò mille riuerenze, non che vna, però è, che la mia padrona non hà altro padre, che voi.

O. Oime, ſignor Partenio, io ſon tutto di ghiaccio, queſto gentilhuomo ſi raſſimiglia tutto à quella benedetta anima di mio figlio, che ſtia in Cielo, che mi pare vederlo in corpo, & in anima

Par. Eſſendo marito di voſtra figlia, vi ſarà figlio, & ſeruo di amore.

O. O ſommo Dio, ſe io non haueſſi inteſo, che egli ſi fuſſe morto, giurarei, che egli fuſſe mio figlio, così mi rappreſenta la ſua vera imagine.

F. Chi è coſtui ſignor Partenio, da douero? onde egli viene? qual vento il menò à queſte contrade?

O. Quanto più ragiona, più mi par deſſo.

Par. Coſtui è vn gentilhuomo di Salerno, campa-

to da mano de Turchi, doue è stato schiauo quindici anni, & in somma per segni chiari si è ritrouato essere padre di Artemisia.

F. Di Salerno? oime, & che cosa è quella, che io intendo

Par. Di Salerno.

F. Et quale è il suo nome, & la sua famiglia?

O. Odoasio di Anchora io sono al vostro seruigio.

F. Odoasio di Anchora? è possibile?

O. Io son desso, misero me.

F. Hora mi chiarirò del tutto. Mostrate quì il braccio sinistro

O. Eccolo, già vi trouarete l'Anchora, & sò, che cercate quella, come segno della nostra famiglia.

F. O padre mio carissimo sopra ogni altro, ecco quì Fileno di Anchora tuo figlio, il quale con quella allegrezza, & riuerenza, che deue, vi abbraccia, & bacia i piedi.

O. O mio benedetto figlio, & come fui io ingannato da colui, che mi recò la cattiua nouella di te? che poco manco, che non mi uccidessi, per lo dolore, che io ne presi, sii tu benedetto mille volte, figlio mio caro, anima mia dolce.

F. Veramente, che io corsi vn gran pericolo, & non è marauiglia, se voi mi hauete pianto per morto, perche tutti mi hanno hauuto per tale, come intenderete quando saremo sù.

Ar. Oh fratello mio caro, & quanto è grande il guadagno, che hò fatto questo giorno, poiche hò

hò acquistato vn padre, & vn fratello di tãta qualità

Par. Horsù, signore, asciugate le lagrime sparse per tenerezza, & andiamo a riposarci. Duolmi, che il matrimonio non potrà seguire cò voi signor Fileno, per essere Artemisia vostra sorella, però compensate questo duolo con l'allegrezza della giunta del signor Odoasio, & di hauer acquistato vna sorella di tanto merito.

F. Non potendo essere mia sposa, sarà à me sorella, & consorte del mio signor Alessadro, & possedendola egli, ne sentirò più sodisfattione, che se la possedessi io stesso.

Par. Ben dite signor Fileno, concludasi dunque il matrimonio col signor Alessandro, comandando però così il signor Odoasio.

O. Io non posso ne voglio voler altro che quello che à voi piace, perche son sicuro, che venẽdo dalle vostre mani, & contentandosene Fileno suo fratello, il quale sarà molto benè informato della qualità di questo gentilhuomo, conuiene, che me ne contẽti ancora io Ma chi è questo gentilhuomo chiamato Alessandro? sarebbe forse il tuo amico? il figliuolo del signor Lodouico de zesso?

F. Eglì è desso.

O. E il mio signor Lodouico viue ancor egli

F. Sì, per gratia di Dio, & sentirà allegrezza infinita del vostro ritorno.

O. Et io non sento meno allegrezza della sua

ſalute, che di hauer ritrouato te, & la mia Claritia ſani, & ſalui.

Par. *Salite ſù ſignori, che io vò andare à dar queſta felice nouella al ſignor Aleſſandro.*

O. *Si per Dio, & non vi ſia graue, & fatelo anco à ſaper al mio ſignor Lodouico, che ſe io non fuſſi ſtanco, & così male in arneſe, & in habito di ſchiauo, verrei io con voi à trouargli, deſiderando molto di riuederli, & di abbracciarli.*

P. *Farò quanto comandate, ſalite à riposarui,*

F. *Entriamo ſignor padre, fate la ſtrada.*

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, & Volpino,

C. *QVanto gioua Volpino, hauer nome, & fatti di valoroſo, S. E. in hauer inteſo il mio nome, hà fatto gratia à me, & à tutti gli altri inquiſiti. Talche la cagione dell'indulto, non ſono ſtate le attioni di Fileno, ne di Aleſſandro, ma il ſuono del nome di Squaſſamarte.*

V. *Veramente, che in dir Squaſſamorti, è di meſtiero, che tremino i viui anchora. Ma che buona mancia mi darete voi della buona nuoua, che vi hò recato della gratia, che S.E. hà fatto à voi, & alla voſtra Filomena?*

C. *Io ti terrò nella mia buona gratia, & che fauor potreſti hauer maggiore, che ſtar nella gratia del ſucceſſor di Marte?*

V. Tal

V. *Talche voi ſete l'herede di Marte? più toſto ſete il ſucceſſor di Marrano.*

C. *Tu ſei vno infame, & ti infraielli troppo. Ma laſciamo ſtar queſto, vien meco, andiamo à trouar Filomena all'Incurabili.*

V. *Potrete andare à voſtra poſta all'Incurabili, che iui è la ruota per il voſtro ceruello, non vò venirui io.*

C. *Eh nò, viẽ meco, che iui troueremo Filomena.*

V. *Che vò far io di Filomena? Se ella piglia le ſtuſe per lo francieſo, ſtiaui pure à ſua poſta; & voi potreſt anch'à voſtro bell'agio farle compagnia, io non vò andarui io. Cancchero à Filomena, & preſſo, che io non diſſi ancho à voi.*

C. *Il canchero mangi te ſolo, gaglioffaccio, tu ſei à punto come la ſpina, che non sà fare altro, che pungere.*

V. *Che hò io à fare de gli Incuraboli? gratia à Dio, io non ne hò biſogno.*

C. *Eh vien meco, che ella è nel monaſtero delle monache, rinchiuſa per bella paura.*

V. *Nel monaſtero verrò bene, fate la ſtrada, che io verrò dietro.*

C. *O là diſtargate le ſtrade, guaſtatori, che paſſa vn grand'huomo.*

V. *Sì, sì, a largatele, che paſſa vn grande animalaccio, & con vn cimiero di ſei braccia.*

C. *Che dici? che dici poltroncione?*

V. *Dico, che ſete vn valente huomo, & che hauete lunghe le braccia.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Alessandro, & Pensiero.

A. IO hò inteso il tutto molto bene, però dimmi, Fileno ha mostrato di ciò allegrezza, ò dispiacere?

P. Io credo, che voi, ò non mi hauete inteso, ò che intendeste al rouerscio.

A. Io ti hò inteso molto bene.

P. Et poiche voi mi hauete inteso, che dimande sono queste, che hora mi fate? come volete voi, che vn figlio habbia voluto sentir dolore della giunta d'vn padre in Napoli, campato da mano de Turchi.

A. Non sai tu, che Fileno era innamorato grãdemente di Artemisia?

P. Il sò: ma che volete dire per questo?

A. Hai tu per cosa strana, che vedendosi egli da amante diuenuto fratello, che di ciò sentisse qualche doglianza?

P. Egli si è mostrato allegrissimo, ne fra tanta allegrezza, hà mostrato pur segno alcuno di perturbatione.

A. L'Amore è passione di animo; & benche egli non habbia mostrato di sentir pena nell'estrinseco, chi sàs e l'hà sentito nell'intrinseco?

P. Che parole sono queste? volete, che egli non habbia piacere di hauer trouato vna sorella, & sorella tale? ò che sento affanno di non hauer la sorella per moglie? è forse egli Persiano, ò nato in Egitto? l'amore, che egli portaua à costei, come à moglie subito, che si scoperse, che egli era sorella, quello amore si spense, & si voltò in vn'altra maniera di amore; & hora l'ama come sorella, & non come sposa, e il maggior diletto, che egli habbia, è che si vnisca in matrimonio con voi.

A. Et è ciò vero Abisso mio caro?

P. Se voi foste così duro à credere le cose auuerse, come sete nelle prosperе, beato voi, che non vi dareste in preda alle disperationi, come fate.

A. Io sono più auuezzo nelle sventure, che alle felicità; & da qui nasce, che malageuolmente presto credenza à quelle cose, che mi apportano allegrezza, & felicità.

P. Non si parla di infortunii, che sono tutti sparsi, & andati via, & credete à me, che quanto vi hò detto, è tutto vero.

A. Tu dici bene, andiamo à ritrouare il mio Fileno, che io hò fatto ferma determinatione per rendergli il cambio, di darli Elionora mia sorella per moglie, ne credo, che ciò gli sarà discaro, perche Elionora non è inferiore di bellezza, & di valore ad Artemisia.

P. O buon disegno per certo, non poteuate pensar cosa migliore, perche le allegrezze vadano di pari da ogni parte. Andiamo padrone, & concludiamo l'vno, & l'altro matrimonio.

A. An-

A. *Aleſſandro, che non è tempo di indugiar più quì*

SCENA DECIMAQVINTA

Partenio, & Cola Iacouo.

P. *Poiche non hò hauuto ventura di ritrouar nè Aleſſandro, nè il ſignor Lodouico, piacemi almeno eſſermi intoppato con voi Cola Iacouo.*

C.I. *Per mia fe, e preuita delo nore mio, ſegnò Partenio, che mai moſca cauallinola, ne zeccafreſa, creo, che foſſe accoſſi faſtedioſa, commo chella cura d' Aguſto de chillo pedante, pe no poco, che ſo ſtato cò iſſo drinto alo cremmenale, che ſe chiamma farfarella, cò lo piolo c'hà fatto, m'hà parzo de ſtare pro pio drinto lo nfierno, nconcroſione, me deua chiu faſtidio iſſo, de chelle diauole de ſango zuche, che me ſteuano appicciate alo collaro, hauerria pagato no tarì, e non foſſe iuto nzemma codiſſo ala ſtufa, 'ng'haggio ſcapezato ſei docate de condetione, & mo c'haggio pigliato no poco de ſpireto, me voglio reterare vierzo la caſa, e iettareme ſopra lo lietto pe muorto, cha n'haggio cera de crefliano, pozzote ſeruire à niente? ſpediſceme priefto, ſe Dio haggia ll'arma de quanta muorte t'haie.*

P. *Ti ſpedirò quanto prima, però intendi, il matrimonio di Artemiſia già è concluſo con Aleſſandro, & ſaperete il tutto à caſa, Frà tanto andate dal Capitano, che lo trouarete nell'Incurabili giontamente con Filomena; ite loro da mia parte, che concludano il matrimonio, che io di nuouo ratifico la donatione de i quattromila ſcudi, & ſubito hauuto certezza della concluſione, io farò la lettera al banco.*

C.I. *E puro ſtaie coſſa diaula de perfidia ncapo, fattela paſſare, fatte à correiere, fana vota à ditto mio, non me vi roſecate da ſurece.*

P. *Non è tempo di far contraſti hora: andate toſto dal Capitano, come io hò detto, perche io vò entrarmene in caſa, & far, che vẽga il Notario, per fare i Capitoli*

C.I. *Che Capitole? che Notare? Notare? doue è Notare Cola Iacodo, veſogna, che tutte li Notare, e Iudice abbattano le bannere, potta de Iuda ſegno Partenio, non me leuare chello che non me daie, deueriſſe mettere la vita per me, e ſaie puro chello, che m'haie mpromiſſo.*

P. *Hai ragione Notaio Cola Giacomo, non mi ricordaua io di te. Horsù và à far queſto effetto, & poi torna ſubito con la riſpoſta, che io ſon contento, che tu facci i Capitoli.*

C.I. *Horamo me commanna, e laſſate ſeruire à me, cha voglio, che deuiente no pizzeco quà no ſtipolo ſſi capitole, voglio che ſiente patto,, crauſola, & zetara ſteſa, che te faccia*

ashieuelire, & me diche sempre sia benedetto chillo cuorpo da donde sciste.

SCENA DECIMASESTA.

Partenio, Lodouico, & Cola Iacouo.

P. *OH buona ventura, ecco il signor Lodouico, siate il ben venuto, a tempo venite, io vi andaua cercando, per darui felici nouelle.*

L. *Et voi siate il molto ben trouato signor Partenio, che buone nouelle sono quelle che mi recate?*

P. *Il signor Odoasio di Anchora vostro amicissimo, è ritornato da mani di Turchi, & trouasi hora in mia casa, & espettaui cõ grãdissimo desiderio, & essi ritrouato padre della signora Artemisia per segni euidentissimi, & non hauendo potuto effettuarsi il matrimonio co'l signor Fileno, per essere suo fratello; si è già concluso, contentandouene però voi, co'l signor Alessandro, & tutti noi insieme co'l signor Alessandro, & tutti noi insieme co'l signor Alessandro vi preghiamo per far la festa compita, siate contento, che la signora Elionora vostra figliuola, sia moglie del signor Fileno.*

L. *Et è vero questo?*

P, *Più che vero.*

L. *Et che il mio signor Odoasio si a in casa vostra?*

P. *Il*

P. *Il vederete con gli occhi vostri istessi.*

L. *O cieli, & quante gratie piouete hoggi sopra di me io noo sò doue mi sia, la souerchia allegrezza mi ha tolto da me. Io hò à ventura, che Elionora mia, sia moglie del signor Fileno.*

C.I. *Et se non ne siente allegrezze, nòn sia male, che tenn'è venuto, t'e caduto lo vroccolo drinto alo lardo, me maraueglio assaie commo non ng'hai fatto no sauto rotunno.*

L. *Per qual cagione?*

C.I. *Cha li decimilia piezze, che l'hà donate figlieto cò l'assienzo tuio, pe contempratione dessò matremonio, mo vesogna, che torneno alo Cippo, pe desposetione, e termene de legge, commo diceno li Dotture, e precipoe Pietre Bellaperteca, secundo sento sposso verueziare pe sso Conziglio, remota causa, remouetur effetto, lo matremmonio non s'è fatto, ergò la donatione è iuta à brenna, scotola cha nn'è scesa.*

L. *Lasciamo questo Cola Giacomo, che il mio contento non è altramente per l'interesse. Andiamo signor Partenio, che mi pare mille anni di abbracciare il mio caro signor Odoasio.*

P. *A Dio Cola Giacomo.*

C.I. *Và con l'anno buono, chest'è la vota che me scotolo li pulece, e me repolesco cha spero sti polare ancora li capitole de Rodamonte, de la Squarcione de lo Capetanio, e n'hauerraggio*

puro

puro la gratia de Dio, che vuò fare, sempre pizzolarrimmo, mò che li tiempe vãno scarze, onne picca ioua, voglio vedere de m'arremediare no carratiello de vino, cha non me renne cunto negotiare matina, e sera con Cicco Carrafa, alo manco voglio vedere de me remmescare con Fonzo Varrile, mo che. m'baggio da ritirare alla casarella mia, e fare corte appartata; ò buona pardio, vecco lo Capetanio, che senne la vene pede catapede con Felomena.

SCENA DECIMASETTIMA

Cola Iacouo, Capitanio, Filomena, & Argentina.

C,I. *Mettete mano à ssa vorza de seta, se teng' accresca la bella moneta. Su non perdimmo tiempo, segnò Capetanio mio de zuccaro, e segnora Felomena mia, mamma de la cortesia, alo vorzone hauimmo da essere. sù votta sse mescole.*

C. *Che vi è di nuouo Cola Iacouo? la mancia l'hò fatta à Volpino, che egli mi hà recato la nuoua dell'indulto.*

C, I. *Che ndurto, ste brache, no la pigliammo da sto capo, cha te porto autro, che ndurto io, scompimmola, datte da fare, vai cercanno, che te mecca na polecara Capetanio, e buono & à te puro madamma Cuccia pannella, che te sdellanzo ssa scuffia?*

C. *Cola Iacouo scherza pur quanto vuoi meco, e lascia star la mia padrona.*

C.I. *Iungne pepe, dalle n'autro titolo de chin, patrona toia, e mogliere toia; che te sia dato llo brito Capetanio delle ranonchie, veccot contento mo, cha non te chiammaraie chin Sguessa de Marte, ma Sgueßa de Venere, idest dela segnora Filomena.*

F. *Piaceße al cielo, che fusse vero ciò, che tu mi racconti.*

C.I. *Zitto cannaruta stipate ssa vocca pe lle fico, cha non saie commo va llo grano alo molino, vasta si mogliere de spartegiacco, lle gratin ne toie so state azzette, non vi cha sto listo commo Sorgente co la penna nmano, pe stipolare li capitole, lo segnò Partenio me mãna à posta à trouarue, è vi dona lì quattro milia docate, e fuorze quacch' autra coselluccia anchora, lo fatto non consiste ad autro, che vuoine e vogliate, e de lo riesto vẽgane cianfrune à mucchio, confiette à laua, moccature à delluuio, e cammise à bizzesse.*

F. *E tu scherzi.*

C.I. *Si ch'baggio vennuto vrucolle, non burlo pe ll'arma de figliemo, che so iodece à cõtratto.*

F. *Signor Capitano, che dite voi? sete di ciò contento?*

C. *Contentissimo Signora mia, & che maggior gratia posso io ricenere dalle stelle?*

C.I. *Adonca potimmo stipolare quanno volimmo.*

Sià cò bella rede, e nnome de figlie maſcole, ala muto bon hora, & à cca bill'anni, po nne trattammo drinto, ſe hà da eſſere alla vecchia manera, ò à oſanza de Nido, e Capoana. Ma io nquanto à me vi conziglio, che ſe ſtipole ad vſo, e coſtumanza de Napole, che ll'vno ſe conzegne all'autro pe ſacco d'oſſa rotte, commo alle cautele de li canalle, azzò paßate li quaranta iuorne non nge ſia che dicere.

F. *Bẽ dici, andiamo à caſa, che iui ſi farà il tutto. Argentina va sù, togli queſte chiaui, & apri per tutto, va in fretta.*

C.I. *Fermateue, che veo Vorpino, che pare che nge facica lle guattarelle, ntennimmo, che nge è.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Volpino Cola Iacouo, Capitano, & Filomena.

V. *O Ben per Dio, non ve'l diſſi io, che voi ſareſte in feſta, & io ne hauerei le mani piene di vento? & doue è la mia impromeßa di darmi Argentina?*

F. *Sì sì, Volpino mio caro; Argentina ſarà tua moglie, andiamo.*

C. *Gli innamorati tutti ſi paſcono di ſperanza non dubitare, che ſarà tua.*

C I. *Viua la graſſa, viua la graſſa, và afferratella pe la mano piezzo d'aſeno, e cuſetenge à filo*

filo duppio. Hora cheſſe pozzano dorare, e no la careſtia. Mo tanto m'è venuto lo pane, commo ali shiuri, m'è caduto lo maccarone drinto allo caſo. Notare mio, ſe mò non te faie na compera con tanta capitole, e capetielle, và te nforna, và atterrate viuo.

Allegrezze, allegrezze, viua Notare Cola Iacouo pe mare, e pe terra: prieſto, cha me pare cient'anne de freſoliare. e de me nchire lo ſtefano lloco te voglio fare pe ſette, lloco voglio, che ſe vea quanto peſo, non voglio, che ſiente dicere autre, che ſona maſtro, voglie fare crapiole, e trauocchetto, che te faccia reſtare cann'apierto. Quattro para de capitole, quattro para de ſcarpe ng'haggio da ſtrudere, voglio fare coſe delo diauolo, nne voglio fare venire appetito à chiu de quatt' autre de ſe nzorare.

SCENA DECIMANONA.

Abiſſo, & Cola Iacouo.

A. *VOi ſtate molto allegro Cola Iacouo, queſto è ſegno di nozze, è dunque cõcluſo il matrimonio frà il Capitano, & Filomena?*

C.I. *Si è fatto, e ſtà notte ſe conzumma; e lo Capetanio chianta la nzegna: e n'autra coſa de chiu, cha la vorpe de Vorpino hà fatta caccia, n'haue auzata pe mogliere chella voc-*

cola

cola d'Argentina, emo iammo à ſtipolare, nõ perdimmo tiempo, và pe lo parrocchiano.

A. *O Dio immortale, & che coſe incredibili ſono quelle, che mi hai raccontato; ſono elle vere?*

C.I. *Io me creo change vuoie llo ſtromiento, sò tutte verdate.*

A. *O fortunati noi, ò giorno pieno di allegrezza, & di felicità. Io volicentiare queſtei genti, & andarmene à godere inſieme cosgli altri. Spettatori già le nozze di Aleſſandro con Artemiſia, di Fileno con Elionora, del Capitano con Filomena, & di Volpino con Argentina, ſono conchiuſe, & hanno ſortito lieto fine. Io anco ſono ammogliato cõ vna giouane di quattro quarti, ò per dir meglio di quattro quadri pieni di viuande, & di robbe da mangiare, di quattro banchetti di queſte quattro nozze, & poiche queſti quatero ſpoſi non hanno hauuto diſcrettione di inuitarui à mangiar cõ eſſo loro, nõ aſpettate, che vi inuiti io, che già credo, che ſappiate, che queſti quattro banchetti appena mi baſtaranno per vna collatione.*

La fauola e bella è finita, la naue di queſta amicitia hà preſo il porto, & l'Anchora già è gittata in mare. Andate in pace, & ſe la Comedia vi è piaciuta, fate il ſolito ſegno di allegrezza.

Fine della Comeeia.